OPERE

DEL

MARCHESE DI MONTRONE

De'60 esemplari in carta grande velina

I.

OPERE

DI

GIORDANO DE' BIANCHI

MARCHESE DI MONTRONE

VOLUME PRIMO

NAPOLI

STAMPERIA DELL' IRIDE

1847

A' LETTORI

BASILIO PUOTI

Il Marchese di Montrone, che avea già da qualche tempo in animo di pubblicar per le stampe tutte insieme raccolte le sue opere, non avendo potuto mandare ad effetto, mentr'era in vita, questo suo disegno, quando fu vicino a morte, pregò l'egregia sua moglie Teresa Gaetani che avesse non ad altri, che a me, commesso questo carico. Ed io, e per l'amicizia dolcissima che stringevami a quel chiaro uomo, e per l'onore che a me ne verrà pubblicando sì eleganti prose e rime così forbite e leggiadre, molto volentieri, aiutato dal mio carissimo discepolo

Bruto Fabricatore, sonomi risoluto di far pago il desiderio dell' amico mio, e mitigar così almeno in parte il dolore che affligge la gentilissima sua donna. Senza che, molto grati io mi confido che dovranno essermi di questa mia cura tutti i veraci italiani, i quali onoravano nel Montrone uno de' primi restauratori della nostra favella, e l' esempio del gentile e casto poetar toscano. E queste opere, che sempre utili sarebbero state e pregiate, utilissime saranno al certo ora, che tutti a gara par che si sforzino per discostarsi dal bello e dal vero, e, in luogo de' nostri classici scrittori, si prende, non ad imitare, ma a copiar servilmente e stoltamente i più stravolti poeti e prosatori d'oltremare e d'oltremonti. A contrastare e far argine a tanto reo gusto molto certamente varranno le rime e le prose del Montrone; ed io, che o nulla o assai poco giovar posso con le mie opere all'Italia, molto sarò confortato e lieto di aver potuto almeno co' lavori altrui arrecar qualche compenso a' gravi suoi mali.

Le opere del Montrone già stampate sono: *Il Peplo*, canti in morte di Lodovico Savioli; *Prometeo*, poemetto; *Manfredi re*, poemet-

to; *L'Armonia*, poemetto; Canto alla Virtù; *Il Plenilunio*, poemetto; *Ercolano*, poemetto (solo in parte stampato); Poesie sacre tolte dalla Bibbia, e recate in rima; non pochi sonetti, ed altre rime originali: il *Cinismo*, discorso; Discorso sullo stato presente della lingua italiana, posto avanti al poema della *Passione* attribuito al Boccaccio, da lui con note stampato; Discorso al consiglio provinciale di Bari; Lettera di risposta a Basilio Puoti posta avanti al Volgarizzamento di Sallustio di frate Bartolommeo da San Concordio. — Tra le opere non ancora stampate sono: le Satire di Giovenale, tradotte in terza rima; quarantacinque Odi di Orazio, tradotte, con note; diciassette canti del suo poema non compiuto, intitolato *Il Lorenzo*; *Mergellina*, poemetto; varie altre traduzioni dalla Bibbia; e non poche altre rime e prose originali.

Tutte queste opere saranno da noi messe a stampa con la maggior cura e diligenza, che si potrà; e prime qui diamo le Odi di Orazio, come quelle che prima il Montrone avea in animo di stampare. In uno de' volumi, che seguiterà a questo, sarà compreso l'elogio che abbia-

mo fermato di scrivere di questo chiarissimo uomo; e, perchè ora non manchi una notizia della sua vita, riferiamo qui appresso le brevi parole da noi dette nelle sue esequie il dì 20 di febbraio del passato anno 1846, giorno che seguì a quello della sua morte.

BREVE DISCORSO

DETTO NELL' ESEQUIE

DEL MARCHESE DI MONTRONE

Onorevoli Signori,

Il lodare i dotti e chiari uomini non è carico dagli omeri di chi è affatto privo di dottrina e di facondia. Io il so; e mi sarei taciuto in queste esequie, se non avessi temuto che il silenzio non avesse potuto farmi meritar rimprovero di tiepido amico, d'ingrato discepolo. In Giordano de'Bianchi, marchese di Montrone, se l'Italia perde una delle sue più splendide luci, il maestro io perdo, ed il mio amico: chè egli il primo mi dissuggellò gli occhi, egli mi mise pel diritto sentier delle lettere, egli mi fu norma e guida ne'primi miei studii. E, se io volessi tutti ora annoverar gli obblighi che a lui mi stringevano, e quanto grande obbligo ancora avea con lui la nostra comune madre Italia perchè al tut-

*

to non fosse rimasa priva della nobilissima sua gloria della favella, troppo lunga orazione io tesser qui dovrei. Ma nè la brevità del tempo, nè il difetto che è in me di facondia, nè la presente costernazion del mio animo, mi consentono che ora io vi parli di queste cose, nè delle sue virtù, le quali tante furono e sì grandi, che non avrebber certo mestieri di retorici lenocinii per esser convenientemente lodate. Dappoichè la pietà, che egli redò da'suoi genitori, si vide in lui risplendere congiunta con l'ingegno e con la dottrina: di che fanno certissima fede la sua non breve e ben regolata vita, le sue opere, e la cristiana sua morte. Dell'ingegno e del valor suo nelle lettere non accade che io lungamente vi ragioni; e basterà solo dire che in tempi corrottissimi ei si levò tra'primi a richiamar gli italiani dal bastardume e dalla licenza, ed a riscuoterli dal profondo lor sonno. Nè co'consigli solo, ma con l'esempiò, ei si sforzò di restaurar la favella ed i buoni studii; e, scrivendo pulilissime prose e nobilissime poesie, insegnò agli italiani come, senza trascorrere nelle stravaganze oltramentane, e, non con grettezza e servilità, ma con finissimo giudizio ed arte, imitando il Petrarca e Dante, si può divenir sommo ed elegantissimo poeta. Egli è vero che, non altrimenti che a'più chiari uomini di tutti i secoli, a lui intervenne di avere chi invane si sforzò di menomarne la fama: ma i vani latrati di questi vilissimi botoli furono fatti tacere dalla sua costanza e dal suo stesso valore. Senza che, i dotti e veraci italiani, sdegnati a tanto oltraggio, il rimeritaron con ispontanei e giusti encomii, i quali certamente non sa-

ranno ignorati dagli avvenire. Dappoichè, per tacer degli altri, quel Giordani, che mai non piaggiò alcuno, ed è principe degli odierni prosatori d'Italia, l'onorò di altissime lodi infin da che, essendo il Montroue ancor giovane, diè i primi segni della futura sua grandezza. Ma le lodi non l'indussero all'ozio, nè fu scorato dalle calunnie dell'invidia: chè i forti animi, come da queste non sono inviliti, così da quelle sono a più egregi fatti sospinti. E però egli, quantunque tutta l'Italia fosse rivolta alla vile imitazione degli stranieri, non temè di concepire il viril disegno di contrastare alla generale stoltezza; ed in Bologna, strettosi in nobile confederazione col Savioli, col Marchetti, col Costa, con lo Schiassi, col Giusti, con lo Strocchi, e col Giordani, incominciarono la santa opera. La quale fruttò non poco in quelle parti, aiutata pure dalle dotte ed immortali fatiche di Antonio Cesari; ed io (sofferite che il dica liberamente) sonomi sforzato di far che fruttasse ancora tra noi. E molto egli fece in questo, e più ancora fatto avrebbe, se più riposata e tranquilla fosse stata la sua vita. Dappoichè i verdi suoi anni egli li dette alla milizia, e si meritò nome di valoroso; e, quando, rivoltosi nuovamente agli amati suoi studii, stavasi con quella onorata sua compagnia, che testè dicemmo, in Bologna, richiamato in patria dal padre, fu quasi rapito alle lettere da'pubblici ufficii. Ne'quali e la dirittura e l'integrità del suo animo e'fece tutta manifesta; e mostrò che con le lettere era in lui congiunta civil sapienza, e pratica de'pubblici negozii. Perocchè, essendo stato mandato a reggere la

provincia di Bari, ei governò per modo quelle genti, che non ci fu chi non l'ubbidisse ed amasse insieme: sì che nel suo reggimento la pace sempre fiorir si vide e la concordia; sempre inconcusso e saldo si mantenne il politico ordine; e, più che moderatore, padre ei fu tenuto della sua provincia. Dopo dodici anni, lasciato il governo di quella, e nominato membro della reale consulta di stato, quantunque, più che dagli anni, logoro ed afflitto da continue infermità, pure in quell'illustre consesso non poche volte fece risplendere la matura sua prudenza ed il suo civil senno. E, tra le gravi cure di quell'ufficio e del governo della sua famiglia, tanto era l'amore che egli portava alle lettere, che mai al tutto abbandonar non le seppe. Sicchè, ora dettando alcuna forbita ed elegante prosa, ora terse e leggiadre poesie componendo, or ritornando a leggere quei classici scrittori che furono mai sempre l'amor suo ed il suo studio, faceva men grave il peso della vecchiezza, e gl'incessanti dolori delle gotte. E, quando alcuno de'suoi antichi e fedeli amici, che avevan con lui comuni gli studii, andavano a visitarlo (ed a me era sovente conceduta sì cara dolcezza), entrando egli in letterarii ragionamenti, ringiovaniva quasi, e tutto parea che dimenticasse le tristezze del suo animo e le infermità del corpo. Ma, mentre con fortezza, e tutto rassegnato a'divini voleri, così si vivea, giunse finalmente l'ora che dovea por fine alla gloriosa sua vita. Compreso da ardentissima febbre, e da'piedi montategli al petto le gotte, ei subito si giudicò: ma non si sgomentò punto. Onde, senza por tempo in mez-

zo, invocato l'aiuto de'santi sacramenti, con costante animo offerendo la sua vita ed i suoi dolori in isconto de' suoi falli alla divina giustizia, tra il compianto della moglie, de'figliuoli, de'fratelli, de'parenti, e degli amici, chiuse placidamente gli occhi alla luce di questo mondo; e la sua pietà, la rettitudine della sua vita, e l'immensa bontà di Dio, e la nostra fede, dolcissima speranza debbono a noi porgere ch'egli sia stato fatto già partecipe dell'eterno gaudio di paradiso.

Non a voi, onorevoli colleghi del Montrone, che certo non avete mestieri delle mie parole; ma a voi, o giovani, che siete qui raccolti, quantunque dalla costernazione oppresso e dal dolore, io non posso non rivolgermi, e dirvi che, se le scienze e le lettere ci procacciano gloria e fama, la virtù sola può farci eredi della santa eredità di Cristo.

ISCRIZIONE

POSTA SULLA PORTA DELLA CHIESA DI S. FERDINANDO

NE' FUNERALI

DEL MARCHESE DI MONTRONE

A GIORDANO DE' BIANCHI MARCHESE DI MONTRONE
D'ILLUSTRE PROSAPIA
CIAMBERLANO E CONSULTORE DI STATO
PER PIETÀ E PER LETTERE CHIARISSIMO
RESTAURATORE DELLA FAVELLA E DE' BUONI STUDII IN ITALIA
LA MOGLIE ED I FIGLIUOLI
INCONSOLABILI NEL LORO DOLORE
FANNO SOLENNI ESEQUIE

ALCUNE ODI

DI

Q. ORAZIO FLACCO

VOLTE IN RIMA

DA GIORDANO DE' BIANCHI

MARCHESE DI MONTRONE

NAPOLI

1847

A' LETTORI

BRUTO FABBRICATORE

Or fa un anno e intorno a cinque mesi che il maestro mio Basilio Puoti piangeva la perdita di Giordano de' Bianchi, suo carissimo amico, e toglievasi il carico di pubblicarne per le stampe, secondo l'intenzione del defunto, le opere; alla quale impresa piacquegli di elegger me per compagno. Erasi il passato mese di giugno terminata la stampa di questo volume, e stampato ancora l'avviso posto ad esso in fronte, e il discorso in morte del Montrone; nè restava altro a tirarsi, che la seguente prefazione. La quale, scritta dal maestro mio nel passato febbraio, quando il cuore tremavagli per la salute di un carissimo fratello, ch'ebbe la sventura di perdere, e ripulita da lui e corretta il prossimo giugno al cominciar di una sua infermità; crescendo questa di giorno in giorno, e dovendo egli in quella fare taluna altre correzioni, fu forza indugiarne la stampa, aspettando che fosse egli tornato a sanità. Ed ahi che fu vana questa speranza, e doveva io annunziar qui la perdita dolorosissima del maestro mio, del secondo mio affettuosissimo padre, del padre e maestro di tutta la gioventù studiosa! Il dì diciannove del passato mese di luglio, alle ore tre dopo mezzodì, nell'età sua di sessantacinque anni, il marchese Basilio Puoti, lume e decoro

delle italiane lettere, chiuse gli occhi per sempre alla luce di questo mondo. Se grave a tutti tornar dee tanta sciagura, se universale debb'esserne il cordoglio; a me, più che ad altri, gravissima è stata e dolorosissima; chè non so se a' miei di altra simigliante potrà incogliermene; e vivomi in pianto, e sol nel dolore si diletta il mio animo. Il qual mio sconsolato dolore pur sarebbemi in parte alleggiato, s'io non vedessi tanti lavori di quell'uomo incomparabile rimasi imperfetti, tanti generosi disegni iti in fumo, e pur questo tributo, ch'egli avea in animo di rendere al carissimo amico suo, appieno non soddisfatto. Non però di meno a me, quantunque col cuore aspramente trafitto, sarà dolcissima cosa di far, com'egli dell'amico, l'intenzione e il voler del maestro, e seguitar, se non in tutto, in parte almeno i suoi lavori, e alcuno incarnare de' nobilissimi suoi disegni. E, come che, privo, come ora io sono, di tanta scorta e consiglio, i' seggo in tenebra, e assai malagevolmente mi è dato di mutare alcun passo, pur vivo ancora sono ne' miei orecchi le dolcissime parole, gli amorevoli ricordi, i sapientissimi ammaestramenti di Basilio Puoti; e parmi che quella santa anima, che tanto mi amò ed ebbemi caro in vita, dal seggio di beatitudine che in cielo è andato a godere in compagnia del suo amico dolcissimo, tuttor mi ragioni, seguiti tuttora ad essermi sprone e guida nel cammino della virtù. Il perchè, con quella maggior diligenza che per me si potrà, sarà proseguita la stampa di queste opere; e spero di poter dare in breve il secondo volume, ove sarà compresa la traduzione delle Satire di Giovenale, tanto e sì lungamente aspettata in Italia, a cui terrà dietro il Lorenzo e i poemetti e le liriche originali del Montrone, e dipoi tutte le altre sue opere.

Il dì 3 di agosto del 1847.

PREFAZIONE

DI

BASILIO PUOTI

Considerando sovente meco medesimo qual fosse più difficil lavoro, il dire sciolto o il verso, parvemi sempre che di più sottile e difficil magistero tener si dovesse la prosaica, che la poetica elocuzione. Nè altrimenti stimò Cicerone; e con lui vediamo essere in questo concordi i più dotti ed intendenti uomini di tutte le età, e spezialmente il Gelli ed il Leopardi, quegli presator leggiadrissimo, e questi parimente da ammirar nella prosa che nel verso. Ma, quantunque dubitar non si possa della giustezza di questa opinione, nondimeno a me parve pur sempre che altrimente stia la cosa nell'opera del traslatare. Dappoichè, traducendo poesie di greco o di latino, e più da questo che da quello idioma, più gravi difficultà si ha a vincere, che non si dee, voltando di quelle nella nostra favella opere di prosatori. E, come che non tutte le maniere di prose si abbiano a stimare

egualmente più agevoli a traslatare che i versi, ed alcune sieno meno difficili, come le didascaliche e le narrative, ed alcune altre più, quali sono le oratorie e quelle che più partecipano della poesia; la poesia tutte vince in difficultà. Nè sol questo: chè io son di credere che, più che le tragedie e le commedie e gli epici poemi e le satire, riescan difficili a traslatare le liriche poesie, sì le greche, e sì le latine, e non si può in altra lingua traslatarle, senza che perdano gran parte della loro vaghezza e grazia. E così dicemmo, dappoichè noi portiamo opinione, e non temiamo di ripeterlo, che, traducendo di latino e di greco liriche poesie, altro far non si possa, e questo sol da'sommi traduttori, che mantener solo una parte delle loro bellezze, e non le più fine e squisite, ma le più, direi quasi, grossiere e materiali. Perocchè, come ingegnosamente dice il dotto padre Brymoi, nelle traduzioni de'poeti egli avviene come nel travasare i liquori spiritosi, che, passando d'uno in un altro vase, le loro parti più sottili ed odorate svaporano e si disperdon nell'aria. Ma, se tutte le liriche poesie riescono oltre modo difficili a tradurre, più che le greche stesse noi crediamo che sieno le latine, e di tutte le latine, le odi di Orazio, come il fatto ce ne può far certi ed il buon discorso. Dappoichè di quanti si posero alla pruova di tradurre le sue poesie in versi toscani, chi dir potremmo infino ad ora che abbia dato nel segno, il Venini, il Savelli,

il Solari, il Cesari, il Gargallo, per tacer di tutti gli altri? Di costoro niuno certamente non è da tenere uomo di poco nome e di poche lettere; ed alla version del Gargallo furon date, e seppe egli stesso procacciar molte lodi: ma io non so dire se Orazio terrebbesi pago di vedere così traslatate le leggiadrissime ed elegantissime sue liriche. E questo non è sol mio avviso, anzi si accordano con meco in questa opinione quanti sono oggi in Italia uomini di più fine discernimento e squisito gusto. Dappoichè niuno non tiene, nè tener può, spregevoli lavori le versioni del Venini, del Savelli, del Solari, del Cesari, del Gargallo: ma dov'è in esse la grazia, la venustà, l'evidenza, la brevità, la forza, e quelli, direi quasi, chiaroscuri e sfumature di tinte, che danno tanta vaghezza e tanta grazia allo stile di questo inimitabile poeta? E tutte queste doti sono richieste a fare eccellente lo stile, il quale è una delle due fonti della poetica bellezza; ed una sì gran perfezione di stile si richiede per ben traslatare ogni poesia, e più ancora le liriche, e più di tutte le altre liriche quelle di Orazio. Il perchè non temiamo di dir liberamente che mai questo sommo poeta non fu così elegantemente tradotto, come vedesi in queste quarantacinque odi che ora mettiamo a stampa, lavoro lasciatoci dal caro nostro amico il chiarissimo Marchese di Montrone. Nè poteva avvenire altrimenti: chè in Orazio si ha da ammirar non di rado gli alti voli della sua

fantasia, ma mirabile è sempre il magistero dello stile, per le grazie, le lucentezze, l'urbanità, ond'è sparso, che, se non impossibile, difficil opera è il farne passar solo una parte nella versione. Onde, se non si è dotto e pratico del latino e de' modi oraziani, e dottissimo e pratichissimo della nostra favella, e sommamente esercitato a scriver poeticamente in essa, si spera invano di meritarsi lode in traslatare il maggiore de' lirici latini. Or io non so chi mai creder possa che o il Savelli, o il Venini, o il Solari, o il Gargallo, fossero da tener pari al Montrone nell'arte di poetare e nella cognizione e nella pratica della nostra favella, della quale egli fu uno de' maggiori restauratori a' nostri giorni, e tutte ne conobbe le intime proprietà e l'indole e la forza e le grazie. E l'esser pratico e dotto della lingua tanto monta nel tradurre, che il padre Antonio Cesari, il quale certo non avea dalla natura avuto il dono della poetica scintilla, nel traslatare Orazio, sol per la grande perizia che egli avea della nostra favella, diè non di rado nel segno, come parve e solea dirmi lo stesso Montrone. Il quale, oltre ad essere dottissimo nella lingua, essendo altresì eccellente poeta, e sommo specialmente nell'artifizio dello stile, potè non mutare in bassa trivialità la semplice e maravigliosa eleganza di Orazio, *e trovar metri non sovrabbondanti a' latini, e non essere necessitato ad empiere i vacui, ricorrere alle perifrasi, ed allargare i sensi, in*

che si stempera la forza lirica. Nè certamente troppe parranno queste lodi a chiunque avrà letto e le prose e le rime di questo nobilissimo scrittore, o a chi vorrà con alcuna delle odi da lui recate in toscano quelle paragonare volgarizzate dagli altri mentovati traduttori. Le quali non temerò di dire che a chiunque ha finezza di gusto non potranno non parere come una povera donna, che gareggi con una nobile e leggiadra matrona: tanta è la svenevole grettezza di queste, e la nobiltà e lo splendore di quella. Ma, quantunque tanti e sì rari pregi io scorga in questa versione, non negherò non pertanto che talvolta in essa si desidererebbe che alcuni versi, come son per la robustezza, fossero da lodar pure per l'agevolezza e la perspicuità. Le quali lievi e rare tecche, che procedono dall'aver voluto il nostro autore fare sperimento, com'egli stesso solea raccontarmi, se si fosse potuto meglio, che fatto non aveva il Solari, tradurre Orazio in altrettanti versi italiani, sono scontate da grandi e singolarissimi pregi. De'quali pregi e delle minime mende di questa versione io non avrei neppur toccato, se essa non venisse in luce in un tempo, quando quegli, che hanno ancora il guscio in capo e non ben rasciutti gli occhi, vogliono giudicare e dar sentenza delle opere de'più chiari uomini. Il perchè le cose infino a qui discorse dovendo bastare a'giovani studiosi e modesti (chè i dotti uomini non han mestieri di norme e di consigli, e i giovani

presuntuosi ed ignoranti non li vogliono ascoltare e non l'intendono), mi farò a dir brevemente come il Montrone fu indotto a mettersi a questo lavoro, e il modo che si terrà nel porlo a stampa.

Nel 1811 il padre Giuseppe Solari diè in luce in Genova la sua versione di Orazio, nella quale si sforzò di tradurre i versi latini di questo poeta in altrettanti italiani, non altrimenti che avea fatto di Virgilio e di Ovidio. Questa maniera di tradurre parve una maraviglia a quei giorni, e molti valenti uomini vollero imitar questo esempio, ed il Monti voltò in egual numero di versi toscani la sesta satira di Persio. Il Montrone, quando venne in luce la version di Orazio del Solari, trovavasi in Milano, ove era allora eziandio Ugo Foscolo, col quale egli avea non poca amicizia. Onde, riducendosi con costui insieme sovento, e sovente insieme esaminando la version del Solari, lor cadde in animo di provarsi a gara con quel valente uomo in tradurre al modo ch'egli avea fatto le odi di Orazio. E, postisi amendue intorno a quest'opera, e rileggendo dipoi insieme le loro versioni, il Foscolo dava le maggiori lodi al Montrone, affermando che niuno più di lui era a quello idoneo, e di gran lunga entrava innanzi al Solari. Onde egli, incorato dal giudizio e da' conforti di quel chiaro uomo, venne a mano a mano traducendone venzei, che, tornato poscia tra noi, aveva in animo di porre a stampa. Il perchè fecevi pure una elegante prefazio-

ne, in cui gli piacque di fingere che, facendo egli nel 1818 un viaggio per le Puglie, e riposandosi alcuni dì in Molfetta, ivi fossegli venuta alle mani questa versione di Orazio, che era fattura di un Giovanni Moscati, canonico di quella città, ed uomo di buone lettere e leggiadro poeta. E così, fingendo pure di esser sòl l'editore di queste odi, piacquegli di aggiugnervi non poche annotazioni, dove liberamente, ma con finissimo giudizio, or biasima ed ora giustifica alcun verso ed ora alcun altro, e, senza celarne i lievi difettuzzi, ne va mostrando altresì i pregi, e va dando utili ricordi ed ammaestramenti a'giovani studiosi. Non avendo dipoi il Montrone posto a stampa quelle odi, ed avendone, ritornato in Napoli, tradotte diciannove altre, e queste e quelle essendo andato sempre limando e riforbendo, come è costume de'grandi scrittori, erasi da ultimo risoluto di darle fuori, ed intitolarle a sua moglie Teresa Gaetani, dama ben composta di ornati costumi ed esempio di gentilezza e di cortesia. Sicchè, non più come del Moscati volendole stampare, ma come opera sua, lasciata star la prima prefazione, aveva dettata una elegante lettera dedicatoria alla sua Teresa, ed avea pure incominciato a mutar le annotazioni già fatte, e a farne delle nuove alle altre odi tradotte di poi: ma, prima di condurre a termine il lavoro, fu raggiunto dalla morte. Or noi, a cui questo dolcissimo amico e maestro volle che fossero affidate tutte le preziose sue scrittu-

re, abbiamo creduto che forte saremmo stati da biasimare, se avessimo tralasciato di pubblicar per le stampe e quella vaghissima prefazione ed altresì quelle utilissime chiose. Le quali saranno da'dotti uomini lette volentieri e con profitto da'giovani, i quali ne trarranno utili ammaestramenti intorno al modo di recare in versi toscani i latini poeti, ed all'arte di scrivere così in verso come in prosa. Ma è mestieri che noi avvertiamo che nelle annotazioni sovente i versi che il Montrone cita della sua versione non rispondono al tutto con quelli stampati: essendo che, non avendo egli mai cessato di mutare e di correggere la sua versione, non ritoccò le note, nè noi abbiamo creduto di dovere in esse niente mutare. Il che non pertanto crediamo che debba tornare eziandio utile a'giovani, mostrando loro il modo che i grandi maestri tengono in forbire le loro scritture. Nè abbiamo voluto tralasciare quelle annotazioni che noi dicemmo che egli avea cominciato a far di nuovo o a rimutare, stimando di fare eziandio cosa grata a'lettori, i quali così potranno di leggieri intendere come l'autore aveva in animo di compiere il suo lavoro.

Prima di far fine, voglio che mi sia lecito di esortare i miei cittadini, e tutti gli altri egregi italiani, a dover con più costanza ed amore attendere allo studio delle greche e delle latine lettere, e a cessare una volta, per troppa vaghezza di novità, dal tanto tradurre dal francese, dall'inglese, e dal tedesco, pro-

se e poesie. Dappoichè quanto è utile il traslatare dal greco e dal latino, tanto nocciono le versioni dalle moderne lingue, le quali sono d'indole affatto diversa dalla nostra. Anzi, in questo modo seguitando, oltre alle galliche impurità, che tanto già han lordata la nostra favella, essa si anderà sempre più lordando e sformando, ed i teutonismi e gl'inglesismi finiranno di corromperla. Nè sol la lingua si anderà così sempre più guastando, ma altresì la nostra letteratura; chè la filosofia, e, più ancora, le matematiche, e le altre scienze che investigano la natura, sono le medesime in tutte le più contrarie regioni e climi della terra, e possono e debbono vicendevolmente soccorrersi ed aiutare; le liberali arti, per contrario, e spezialmente la poesia e l'eloquenza, sono particolari e proprie di ciascuna nazione, e il volerle mescolare insieme è volerle confondere e distruggere. Però noi confortiamo l'italiana gioventù a cessare una volta di tanto ammirare ed invaghirsi delle settentrionali opere; ed il tempo e la fatica, che spendono in imparare il tedesco e l'inglese, vogliano darlo allo studio del greco e del latino e della nostra bellissima favella, che con nostro grave danno e vergogna sì poco ora sono in pregio e studiate. Ma, più che i nostri conforti, speriamo che conferir possa a questo utilissimo fine l'esempio di un chiaro uomo, come fu il Montrone, il quale tanto nome procacciò a sè ed alla natal sua terra, e tanto pro fece alla lingua ed a' buo-

ni studii. E questa sua versione, la quale, se non è perfetta, è certamente la più forbita ed elegante di quante altre ne vennero infino ad ora in luce, sia come un'arra delle altre sue maggiori opere, dove si potrà meglio scorgere l'eccellenza dell'ingegno e la finezza della sua arte. E leggano pure i giovani e studiino queste dotte annotazioni, dalle quali, quantunque e' non non avesse potuto allargarle e compiere come avea in animo, trarranno più profittevoli ammaestramenti, che sperar non possono da'comenti estetici e da'trattati che vanno stampando oggi alcuni ciurmadori, i quali non sanno essi medesimi che mai abbian voluto dire nelle loro scritture.

A TERESA GAETANI

IL MARCHESE DI MONTRONE

Se, nel dar fuori per le stampe tutte le mie opere edite ed inedite insieme raccolte, intendo a te intitolarle, come a persona più cara ch' io m' abbia al mondo, e dotata altresì di sì pronto intelletto da poterne sanamente giudicare, dandomi tu animo a non lasciarle più oltre invecchiare nella perpetua obblivione a cui io le aveva da molti anni condannate; piacciati intanto di accoglier prime queste odi di Orazio Flacco, le quali, da te sì bellamente trascritte di tua mano, e più volte lodatemi (tutto che io le avessi cacciate più in fondo di ogni altro mio lavoro), hanno acquistato presso di me alcun pregio: sì che col tuo nome in fronte potranno più volentieri esser lette, e meritarsi alquanto più d'indulgenza dall' universale. Intorno alle quali, per dirne alcuna cosa, voglio che si sappia che furono da me composte, sono oramai quarant' anni, essendo io in Milano, allorchè tanto grido aveano le versioni di parecchi classici, fatte dal dotto padre Solari, il quale si

sforzò con altrettanti versi italiani tradurre quelli dell' originale. Della qual novità parlando io con Ugo Foscolo, nacque in ambedue talento di porsi alla stessa pruova. Se non che, non sentendomi io sì lungo fiato da tentare un intero poema, come l' Eneide o la Farsaglia, amai di acconciarmi a breve fatica. Laonde non trovai a ciò autore più opportuno di Orazio, come quello che anche il lodato Solari avea con pari versi a' latini tradotto. Fattone, adunque, il primo saggio, n'ebbi tanta lode dal Foscolo, che non dubitai di tener fermo nel proposito, giungendo a tradurne fino a quarantacinque: e sarei forse andato più oltre, se il grido di guerra non me ne avesse a mal mio grado distolto. Abbandonate poscia le fatiche di Marte, e rivoltomi, dopo alquanti lustri, agli studii delle muse, guardai come indegno questo lavoro di essere messo in luce, tra perchè parvemi di poco momento, e perchè le opinioni degli uomini erano variate, nè alcuno ricordava più il Solari: di maniera che la mia prova riusciva inopportuna, essendo anche mancato a' vivi quel Foscolo, che potea farla parere di qualche pregio. Ora non ci volea se non una persona come te, la quale hai tanto potere sul mio animo da vincere la mia lunga ed ostinata ritrosia, perchè mi conducessi a risuscitare un' opera da me tenuta moll'anni per morta; e, dandola ora alle stampe, porgere al mondo un manifesto testimonio che tu sola, e non altri, puoi fare di me quello che a te piace.

ALCUNE ODI

DI

ORAZIO FLACCO

VOLTE IN RIMA

DAL CANONICO GIOVANNI MOSCATI DA MOLFETTA

—

OPERA POSTUMA

CON OSSERVAZIONI DELL'EDITORE

PREFAZIONE

Nella primavera dell'anno 1818, viaggiando per la costa adriatica del regno di Napoli, desideroso di conoscere qual fosse la civiltà in quelle contrade un tempo nobilissime, e per tante insigni memorie ancor celebri, e scorrendo quell'amenissimo lito pugliese sparso di ricche e popolose città in guisa di logge nel mare sporgenti (chè veramente, chi da lungi di su un naviglio lo riguardasse, niuna vista sarebbe più dilettevole), deliberai, passando per Molfetta, riposarmi quivi alcun poco, per vedere e conoscere il dotto monsignor Giovone: avvegnachè l'altro lume pugliese, il signor Giuseppe Poli, orami noto trovarsi in Sicilia presso quell'Altezza reale del duca di Calabria. Ma rimasi nella speranza deluso quando intesi anch'egli il buon prelato essere in Lecce trattenuto per alcun suo uficio ecclesiastico. Sicchè, mentre mi accingevo a prosoguire innanzi il cammino, vennemi a caso di favellare con un gentiluomo più che attempato; dal quale molte notizie mi fu grato intorno alle cose patrie raccogliere: chè egli era di quegli uomini, soliti scontrarsi per ogni dove,

i quali pongono studio a ritrarre degli altrui fatti e riferirne molto acconciamente. Perchè, seco di materie letterarie più particolarmente intrattenendomi, dello quali non erami sembrato affatto digiuno, l'udii di mano in mano nominare parecchi uomini fioriti in sul cadere del passato secolo. Alcuni de'quali in vero eranmi noti per dotte stampe: siccome il valentissimo Giacinto Gimma, autore dell'*Idea della storia dell'Italia letterata*, e il buon filologo Emmanuele Mola, ambidue di Bari. Ma degli altri nè il nome pure avevo udito giammai profferire: degni impertanto di fama, se gli scritti loro, anzi che andare smarriti o rimanere ignoti, si fossero o per essi in vita o per gli eredi poi divulgati. Onde che a me parve non istarmene a'soli cenni, ma por mano liberamente a gustar del convito che il buon ospite pugliese mi apparecchiava. E però, senza più, mi feci a pregarlo perchè volesse di alcuna poesia essermi cortese, se in pronto ne avesse di quei tali fino allora a me ignoti. Ed egli immantinente alcuni leggiadri sonetti di vario genere mi recitò; i quali diceva essere di un canonico Trevisani, stato professore di lettere greche, latine e italiane nel real collegio di Bari, e con lui soggiungea avere usato molto familiarmente nella giovinezza. Altri poi ne aggiunse di stile presso che simigliante, e attribuivali a un monsignòr Contenisi già vescovo di Giovenazzo, de'quali uno di volo notai bellissimo: tanto, che il primo quadernario mi s'impresse nella mente; e vollo con diletto talora meco stesso recitando. Piacemi però qui trascriverlo, perchè si vegga qual gusto avessero a quei dì nel poetare gli uomini testè nominati. Il Contenisi, adunque, volendo dire poeticamente il nome della sua donna, così cantava:

Da la germana de la tiria Dido
E dal fior che Ciprigna in sangue tinse
Prese il nome colei, che 'l cor mi strinse
Tenacemente, onde tacendo io grido.

Perchè, dilettandomi oltre modo di quelle sì saporose vivande, nè mostrandomene ancora ben sazio, il buon ospite mi disse averne apprestato per la fine altri cibi, i quali, se pur la patria carità non lo ingannava, mi sarebbero parsi e più conditi e più nobili. E, quivi, accesosi alquanto nel volto, incominciò prima a narrarmi di un suo cittadino già trapassato negli ultimi anni del passato secolo: uomo di pellegrino ingegno e di singolar vita e costumi. Perocchè, oltre all'essere delle antiche e moderne lettere peritissimo, e valente poeta, vivea, all'usanza de' veri filosofi, vita semplice e riposata, lungi da strepiti e brighe (il che poteasi in quella rara serenità di tempi), e scevro da cure sì private come pubbliche: intento però sempre al ben del prossimo, e al continuo conversar con le muse. Le quali cose conobbi assai manifeste e per li versi che di lui andommi ripetendo, i quali aveano sapore di quelli del Sannazzaro, del Costanzo, del Tarsia, e d'altri di quel tempo; e per le particolarità che mi narrò del suo vivere. Le quali non sarà discaro a taluno d'intendere, pria che del valore poetico del canonico Giovanni Moscati (chè così nomossi il valentuomo) mi faccia più addentro a ragionare.

Nacque egli in Molfetta, ricca ed amena città della terra di Bari, da onesti e agiati parenti, in sul cominciar del 1700. Fu da' primi anni indirizzato nelle buone discipline da eccellenti maestri, onde allora quella città, siccome quasi ogni altra del regno napolitano, non pativa scarsezza. E ben presto diede tali segni di valor nelle lettere, che non lasciò dubitare fin dove sarebbe nella maturità pervenuto. Perchè non poche composizioni di lui ancor giovane, sì in prosa e sì in versi, or sacre or profane, si leggevano con ammirazione dell'universale: ed è tuttavia per le bocche di molti un suo sonetto per caso amoroso da non rimaner secondo a quello celebratissimo del Frugoni. Vollero i genitori, seguendo il costume di

quei luoghi, che, essendo egli di due fratelli il minore, a vita chericale si dedicasse. La quale di buon animo abbracciò, siccome quegli che al riposo degli studii, più che alle faccende domestiche, èra naturalmente disposto. Morto poscia senza erede il suo primogenito, rimase padrone unico di non mediocri sustanze. Delle quali incominciò gran parte a giovarsi per il sollievo degl' indigenti, ch'egli reputava come suoi veri amici: perchè soleva con esso loro spesse fiate soffermarsi favellando: e in cotal guisa l'animo vie maggiormente infervorava nell'amore di quelli. Nè al modo del suo vivere abbisognavano le molte ricchezze. Perocchè egli modestamento i suoi dì passava in una sua villetta un miglio discosta dalla città, quivi le ore dispensando tra le cure di un giardino d'ogni maniera d'alberi fruttiferi pieno, che di propria mano aiutava a coltivare, e l'uso delle lettere: l'uno esercizio a giovamento del corpo, l'altro dell'animo. E, così proseguendo, in fino all' ottantesimo quarto anno prosperosamente si condusse, avuto caro e riverito da ognuno: benchè con pochi usasse dimestichezza: chè giudicava, forse col dettato del nostro sommo Dante Alighieri, doversi la sua presenza dare a pochi, e la familiaritade dare a meno. Se non che a' poverelli, siccome dicemmo, non isdegnava concederla: i quali chiamava compagni del suo viaggio per questa vita, e aiutatori nell'altra. Laonde non è punto da maravigliare se di ciascuno di essi avesse fatto ritrarre dal vero l'effigie in tela, e di cotali quadri ornata la sala del villereccio suo albergo. E ben poscia le costoro lagrime fra il compianto universale della città accompagnaronlo al luogo del sepolcro. Libera ed incorrotta mercede, che dassi alla virtù solamente, poichè, sciolta d'ogni umano prestigio, pura in tutta la sua luce si mostra per sopravvivere nel desiderio e nell' ammirazione degli uomini.

Non fu la sua giovinezza senza alcun travaglio amoroso: siccome avvenir suole agli animi gentili, che, della bellezza,

quasi della perfezione di nostra natura, invaghiti, e quella fuggendo loro sempre innanzi al pensiero, stanchi della fatica invano sostenuta per conseguirla, per prendere alquanto ristoro, in dolci armoniose lamentanze cercano disfogarsi. Delle quali il nostro Moscati non fu parco: perchè di lui non pochi sonetti amatorii ascoltai, spiranti tutti leggiadrissimo ardore, e con belle peregrine parole dettati. Volle eziandio provarsi nel genere eroicomico; e un poema scrisse somigliante a quello della *Secchia rapita* sopra soggetto non affatto diverso. Ma di queste composizioni perirà ben tosto anche la memoria, se alcuno, tenero dell'onore del suo paese, non si faccia a raccorle qua e là or da alcuna carta dispersa, or della bocca di chi abbiano fatto conserva nella mente: quale appunto la cortese persona, che di questi particolari fummi, oltre il mio attendere, larga. E ben pregai lui caldamente a non voler la sua patria privar di un fregio che avrebbele dato nome fra le insigni città dell'Italia. Chè, se forse le sue occupazioni non gli concedevano del tutto affaticarsi alla pubblicazione de' versi del Moscati, avrei io toltane animosamente la cura, qualora fossemi stato liberale di farmeli pervenire al miglior modo insieme raccolti. Intanto, perchè alcun pegno ei s'avesse del mio promettere, volle la fortuna che al nostro colloquio sopravvenisse un prete suo amico. Il quale, udito il mio ragionare, e infiammatosi del nobile desiderio di crescere chiarezza alla patria, promise procacciarmi un tal manoscritto del Moscati, che egli sapea giacere gittato fra le carte di un causidico suo conoscente, stato partitore de' beni, dopo la morte del canonico, a' nipoti di lui: comechè soggiugnesse, per quanto potea sovvenirgliene, nulla contenere di assai notevole. Ma io, non fidandomi gran fatto della opinione del prete, e volendo anzi farne stima per me stesso, mi volsi a pregarlo che senza indugio fossesi sciolto del debito della promessa. Al che avendo egli mostro piacevolmente acconsentire, venne, il dì se-

guente, a trovarmi, recandomi il promesso manoscritto, che di poche carte era ed alquanto logoro; ma di assai chiaro carattere in forma cancelleresca, con varie liture e postille al margine, e solo di cose poetiche materiato: e accertommi esser quello di mano dello stesso autore. Il che agevolmente io credetti: chè oggidì più non si adoperano que' caratteri, nè quella ortografia e interpunzione, conformi all'uso di quel secolo. E me ne facean fede le stesse emende e lezioni varie, che eranvi, non poche. Postomi, dunque, a scorrere avidamente quelle poesie, m'avvidi tosto essere una versione di alcune odi di Flacco, altre in canzoni italiane, altre in metro diverso, ed una spezialmente in cui si vedeva al tutto imitato il latino alcaico. Il numero di esse non era più di quaranta, e tolte pareano ad arbitrio da ciascun libro di quel sommo lirico. Donde mi persuasi non aver voluto il Moscati imprenderne di filo l'intera traduzione: ma bensì andare qua e là scegliendo quelle che più lo allettavano, e che meglio al suo genio si confacevano. E ciò solamente a privato esercizio. Perocchè, oltre all'essere da natura ritroso, e nulla curante di fama letteraria, il che è proprio di chi non è lontano dal meritarla, sì che niuna composizione volle mai dare alle stampe, da poche in fuori, che, dagli amici rapitegli, videro lui vivente la luce; quel manoscritto, eziandio per la forma in cui era, non sembrava esser destinato per i torchi. Degna impertanto questa versione di essere fatta pubblica abbiamo giudicato: e sperar giova che da noi non dissentiranno coloro che di tali materie possono meglio dar sentenza.

Perchè in prima è da osservare come il nostro autore, molti anni innanzi che il dotto e laborioso padre Solari si studiasse con altrettanti versi tradurre parecchi de' maggiori poeti latini, avessene già eseguito, comechè in brevissima parte, il pensiero. E segnalatamente cade l'esperimento ove non dubitò provarsi lo stesso Solari. Il quale come fosse nel-

l'impresa riuscito ognuno sa. Certamente però il Solari traduttore di Orazio non è uguale al Solari traduttore dell'Eneide e delle Georgiche virgiliane. Le quali due versioni sono veramente un saggio non volgare di arte e un arditissimo sforzo d'ingegno. Ma, nell'Orazio avendo cerco metri assai più larghi di quelli de' latini, fu necessitato ad empiere i vacui, ricorrere alle perifrasi, ed allargare i sensi: in che la forza lirica si stemperò. La qual cosa, per contrario, evitò felicemente il Moscati: sì perchè i metri da lui trovati misuransi appuntino con quei dell'originale, talchè nè versi nè sillabe pure dovette crescere; sì ancora perchè volle, il meglio che potè, starsi nel giro della sintassi latina, seguendo opportunamente quelle trasposizioni che non recasser danno alla lucidezza del sentimento nè alla frase, ma che fossero ancor proprie del nostro volgare, e, adoperate con senno, potessero efficacemente al latino corrispondere. Ma queste cose andremo più tritamente osservando nelle brevi annotazioni che per solo uso de' giovanetti ci siamo a ciascuna ode proposti di apporre. Non voglia intanto alcun semplice zelatore del costruire moderno a queste parole far ceffo, giudicando impossibile cosa a simigliante prova arrischiarsi, nè far lo stile e contorto e stentato: quale è giudicato quello del Solari nell'Orazio. Perchè sì fatte persone io prego a volere il giudizio sospendere tanto, che questo saggio abbiano e letto e sottilmente posto ad esame. Dopo di che non dubitiamo presagire che con animo rimesso verranno nella nostra sentenza. Conciossiachè dall'aver vinto sì malagevole prova crediamo doversi trarre il maggiore argomento di lode al nostro traduttore. Il quale, quantunque stretto dall'obbligo della rima e dalla prefissasi brevità, pur non temette di esemplare a maraviglia le forme dell'originale, senza minuire o distenderne i tratti. Non circonlocuzioni, non epiteti aggiunse; ma tutta la forza e la maniera oraziana mantenne: nè

solo le voci e i traslati voltò, ma (quello che è più) l'indole e il genio. Quindi la giacitura delle parole, quando è per dar evidenza ed efficacia al pensiere, non mai mutata; il suono imitativo sempre conveniente o conforme all'originale; e frequente il trapasso di strofa in istrofa non diverso dal latino, di cui volea a capello pur rendere l'immagine: talchè può dirsi ch'egli sì appuntino seguisse il suo autore, come l'ombra in ciascun suo movimento il corpo. Chè, se quel fabbro di bei versi, monsignor della Casa, fu, non so con quanta ragione, ripreso di avere sciolto ne'sonetti i quadernarii e i ternarii, o legatili spesso insieme, onde già prima avea dato esempio il Boccaccio ed altri di quel buon secolo; noi di tale licenza faremo anzi lode al Moscati, perchè giovossene a beneficio, non a scapito, della sua versione, e a crescere alla nostra poesia varietà e decoro. Piacemi intanto nel chiudere queste parole rispondere ad una obbiezione che, potrebbe forse da alcuno esser fatta al Moscati, il quale, da niuna legge costretto, ma spontaneamente, obbligossi a tal metodo di tradurre al pieno di malagevolezze, non altramente che qual pongasi volontariamente a giacere nel letto di quel ladrone dell'Attica; quando sono valenti traduttori, i quali, liberamente adoperandosi, hanno pur dato a maraviglia nel segno, facendo nostri alcuni de'maggiori poeti del Lazio: siccome di Virgilio fe' il Caro, e di Lucrezio il Marchetti. A che io rispondo primamente che un tal rimprovero cadrebbe ove fossesi dal Moscati non mantenuto il suo proposto. Ma egli il tenne anzi virilmente: e trovar seppe la non voluta da molti o non saputa conoscere corrispondenza fra il latino e l'italiano, per la quale tanto si agevola e spiana la via al ben tradurre. Chè, se il Caro e il Marchetti usarono nelle loro versioni di quella libertà che dava loro la forza dell'ingegno e la somma perizia della nostra favella, non però dirassi aver eglino espresso appuntino la forma de'loro

autori. E, se mirabili tuttavia si reputano quelle loro versioni, o vuolsi che i giovani vi studiino dentro per apparare franchezza e leggiadria di colorito e disegno, noi sì diremo che faran bene: ma non vorremmo che da essi apprendano anche ad essere traduttori. Chè non è lo stesso il dipingere con disinvoltura, che il ritrarre fedelmente dal vero una immagine: dall'unione bensì di queste due facultà resultare il sommo pregio dell'arte. Dico di più: non esser punto lo stesso, come talun crede, dal latino voltare nell'italiano, che da ogni altra lingua, sì antica come moderna: se vuolsi eccettuar la greca, con la quale non poco anche corrisponde la nostra. Imperocchè la dimestichezza tra la figliuola e la madre non è del pari tra quella ed altre lingue straniere: in guisa che, se a noi è bello rinnovare i modi e le forme matronali della favella di quel popolo re, non così d'ogni altra per natura ed abito del tutto diversa. E, se la nostra lingua è di locuzioni ricchissima, debbe in gran parte riconoscerle dalla madre sua. Della quale sarebbe al postutto viltà somma il resto della pinguissima eredità dispregiare: crescendo anzi il debito di por quello con maggior animo e industria a profitto. Di questa opinione già si mostrarono i tre grandi maestri del moderno idioma, e in particolare il Boccaccio, quando tanta copia di voci, di frasi, di costruzioni, dal latino si tolsero. Con che intesero il volgare illustre dal comune distinguere. E degli abbigliamenti materni la figliuola ornarono, perchè potesse con decoro tener le veci della madre. E sì coloro che venner poi avessero seguito ad allevare la figliuola in tutta l'ampiezza del suo retaggio! Ma lasciaronla fra la plebe aggirarsi, tanto, che ad ogni miseria sarebbe venuta, se alcuni pietosi, togliendola dalle piazze, non avessero preso a ripulirla gentilmente, sì, che negli alberghi de' grandi e nelle corti reali potè con ogni pompa mostrarsi.

Ma intorno a questa versione quanto fin ora si è per

noi detto, e più particolarmente nelle annotazioni dirassi, nulla crescerà al valore intrinseco di essa, e nulla cangerà al giudizio che saranno per farne i dotti d'Italia: nelle cui braccia è ben dritto che pongasi la sua ventura. A noi basta nel pubblicarla aver dimostro animo non indegno di buono italiano: chè, non potendo di alcuna propria fatica soccorrere alla gloria delle patrie lettere, cerchiamo ciò fare vendicando dall'obblivione le altrui.

ODI DEL LIBRO PRIMO

LIBER PRIMUS

ODE III.

IN VIRGILIUM ATHENAS PROFICISCENTEM.

Secundam ei navigationem precatur: deinde hominum audaciam detestatur.

Sic te diva potens Cypri,
Sic fratres Helenae, lucida sidera,
Ventarumque regat pater,
Obstrictis aliis, praeter Japyga,
Navis, quae tibi creditum
Debes Virgilium, finibus atticis
Reddas incolumem precor,
Et serves animae dimidium meae.
Illi robur et aes triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem
Primus, nec timuit praecipitem africum
Decertantem aquilonibus,
Nec tristes hyades, nec rabiem noti,
Qua non arbiter Hadriae
Major, tollere seu ponere vult freta.

LIBRO PRIMO

ODE III.

PER VIRGILIO CHE NAVIGA IN ATENE.

Preghiera perchè la nave che trasporta Virgilio giunga salva ad Atene. Scagliasi poscia contra la temeraria audacia degli uomini.

Se te la dea che in Cipri amabil regna,
Se d'Elena i fratei,
Fulgid' astri, e de' venti 'l padre, affidi
(Iapige schiuda e gli altri in carcer tegna);
Nave, che pur mi déi
Virgilio a te commesso, io prego a' lidi
Attici salvo il rendi,
E di mia vita la metà difendi.
D' elce e di triplo acciar fasciava il petto
Chi fragil navicella
Fidò primo al crudel pelago ignoto,
Nè temè d' aquilone a pugna stretto
Con l' affrico in procella,
Nè l' ïadi avverse, o 'l furïar di noto:
Di noto, che confonde
D' Adria, come a lui piace, o appiana l' onde.

Quem mortis timuit gradum,
Qui siccis oculis monstra natantia,
Qui vidit mare turgidum, et
Infames scopulos Acroceraunia?
Nequicquam Deus abscidit
Prudens oceano dissociabili
Terras, si tamen impiae
Non tangenda rates transiliunt vada.
Audax omnia perpeti
Gens humana ruit per vetitum nefas.
Audax Japeti genus
Ignem fraude mala gentibus intulit.
Post ignem aetheria domo
Subductum, macies et nova febrium
Terris incubuit cohors;
Semotique prius tarda necessitas
Lethi corripuit gradum.
Expertus vacuum Daedalus aëra
Pennis non homini datis:
Perrupit Acheronta herculeus labor.
Nil mortalibus arduum est:
Coelum ipsum petimus stultitia: neque
Per nostrum patimur scelus
Iracunda Jovem ponere fulmina.

Quai paventò di morte orridi passi
  Colui che ad occhi asciutti
  Mirò mostri notar sul mar fremente?
  Mirò gli Acroceraunì, infami sassi?
  Le terre invan da' flutti,
  Non più unibili, scisse il dio prudente,
  Se scellerata barca
  Per guadi pur da non tentarsi varca!
Audace incontro a' rischi ogni divieto
  L'uom rompe, e al mal s'avventa.
  Audace rubò al ciel Prometeo il foco.
  Del qual poscia che 'l mondo ebbe repleto,
  Caterva macilenta
  Di nuovi morbi ne 'ngombrò ogni loco;
  E di morte il destino,
  Che movea tardo, accelerò il cammino.
Tentò per l'aëre van Dedalo il volo
  Con penne a l'uom non date:
  Sforzaron l'Acheronte erculee prove.
  Non è cosa a'mortali ardua: nel polo
  Spingiam con insensate
  Voglie l'assalto: nè lasciam che Giove,
  Per nostre colpe immonde,
  Vegna a por giù le folgori iraconde.

ODE VI.

AD M. VIPSANIUM AGRIPPAM.

Bella ab eo gesta, a Vario cantatum iri: se conviviis tantum et amoribus describendis aptum esse.

Scriberis Vario fortis et hostium
Victor, maeonii carminis aliti,
Quam rem cumque ferox navibus aut equis
Miles te duce gesserit.

Nos, Agrippa, neque haec dicere, nec gravem
Pelidae stomachum cedere nescii,
Nec cursus duplicis per mare Ulyxei,
Nec saevam Pelopis domum

Conamur, tenues grandia: dum pudor
Imbellisque lyrae musa potens vetat
Laudes egregii Caesaris et tuas
Culpa deterere ingeni.

Quis Martem tunica tectum adamantina
Digne scripserit? aut pulvere troico
Nigrum Merionem? aut ope Palladis
Tydiden superis parem?

Nos convivia, nos proelia virginum
Sectis in juvenes unguibus acrium
Cantamus, vacui, sive quid urimur,
Non praeter solitum leves.

ODE VI.

A M. VIPSANIO AGRIPPA.

Le guerre da lui fatte dice che saranno cantate da Vario: chè egli è acconcio solo a descrivere e cantare amori e conviti.

Te levi al cielo con meonio carme
Vario, te, duce invitto,
Struggitor di nemici, o guidi l'arme
A pugna equestre od in naval conflitto.

Noi non bastiamo, Agrippa, a dir tuoi vanti,
Nè l'implacabil' ira
Del Pelide, o per l'onde i corsi erranti
Del doppio Ulisse, nè la casa dira

Di Pelope: pudor vieta a tal segno
Surger con tenui modi;
E mia musa non vuol, per manco ingegno,
Di Cesare e di te scemar le lodi.

Chi degno fia cantar Marte guerriero
In veste di adamante?
O Merione di troica polve nero?
O per Palla il Tidide a' dei sembiante?

Noi conviti, noi lotte di donzelle,
Contra i giovani armate
D'unghie aguzze, cantiamo; e, sia che d'elle
Ne scaldi amor, pur cara è libertate.

ODE VII.

AD NUMATIUM PLANCUM.

Quod tyburtina regione praecipue delectetur.

Laudabunt alii claram Rhodon, aut Mitylenen,
Aut Ephesum, bimarisve Corinthi

Moenia, vel Baccho Thebas, vel Apolline Delphos
Insignes, aut thessala Tempe.

Sunt quibus unum opus est, intactae Palladis urbem
Carmine perpetuo celebrare, et

Undique decerptam fronti praeponere olivam.
Plurimus in Junonis honorem

Aptum dicit equis Argos, ditesque Mycenas.
Me nec tam patiens Lacedaemon,

Nec tam Laryssae percussit campus opimae,
Quam domus Albuneae resonantis,

Et praeceps Anio, et Tiburni lucus, et uda
Mobilibus pomaria rivis.

ODE VII.

A NUMAZIO PLANCO.

Gli dice che egli dilettasi sopra ogni altra cosa della dimora di Tivoli.

Altri la conta Rodi,
O Mitilene, o fra due mar' Corinto,
Efeso, o Tebe lodi
A Bacco sacra, o Delfo al dio di Cinto,
O la tessala Tempe. È chi sol l' opra
D' esaltar con perpetuo carme ha tolta
La palladia cittade a ogni altra sopra,
Ed a le tempie avvolta
Prepon l' oliva, onde che sia pur colta.

Molti in onor di Giuno
Dicon l' atta a cavalli Argo, e Micene
La ricca. Me sol uno
Non Lacedemon dura, e non le piene
Campagne larissee colpiron tanto,
Quanto l' ostel d' Albunea, ove tu senti
Il precipite Aniene, e 'l bosco quanto
Di Tiburno, e i virenti
Pomarii molli da' ruscei correnti.

Albus ut obscuro deterget nubila coelo
Saepe notus, neque parturit imbres

Perpetuos; sic tu sapiens finire memento
Tristitiam, vitaeque labores,

Molli, Plance, mero: seu te fulgentia signis
Castra tenent, seu densa tenebit

Tiburis umbra tui. Teucer, Salamina patremque
Quum fugeret, tamen uda Lyaeo

Tempora populea fertur vinxisse corona,
Sic tristes affatus amicos:

Quo nos cumque feret melior fortuna parente,
Ibimus, o socii, comitesque.

Nil desperandam Teucro duce et auspice Teucro:
Certus enim promisit Apollo,

Ambiguam tellure nova Salamina futuram.
O fortes, pejoraque passi

Mecum saepe viri, nunc vino pellite curas:
Cras ingens iterabimus aequor.

—

Come per l' aër bruna
Spesso le nubi il bianco noto spezza,
Nè piogge sempre aduna;
Sì tu saggio vorrai cure e tristezza,
Stanco, cessar col vin soave: o t'hanno
Fra luccicanti segni armate squadre
In campo, o del tuo Tivoli t' avranno
L' ombre silvestri ed àdre.
Teucro, fuggendo Salamina e 'l padre,

Di pioppo una corona
Si cinse, è fama, al crin molle di vino;
E poi così ragiona
A' mesti amici: Ove miglior destino
Del genitor ne tragga, andrem, compagni.
Non disperate fin che Teucro è duce,
Auspice Teucro. Apollo ne accompagni:
La sua promessa è luce
Che ad altra Salamina ne conduce.

O forti, e a sopportare
Già meco avvezzi ben più rie sventure,
Or cacci il vin le cure:
Diman risolcheremo il vasto mare.

ODE XV.

Nerei vaticinium de ruina Trojae.

Pastor quum traheret per freta navibus
Idaeis Helenam perfidus hospitam,
Ingrato celeres obruit otio
Ventos, ut caneret fera

Nereus fata: Mala ducis avi domum,
Quam multo repetet Graecia milite,
Conjurata tuas rumpere nuptias,
Et regnum Priami vetus.

Eheu, quantus equis, quantus adest viris
Sudor! quanta moves funera dardanae
Genti! jam galeam Pallas et aegida
Currusque et rabiem parat.

Nequiequam, Veneris praesidio ferox,
Pectes caesariem, grataque foeminis
Imbelli cithara carmina divides;
Nequiequam thalamo graves

Hastas, et calami spicula gnosii
Vitabis, strepitumque, et celerem sequi
Ajacem: tamen, heu, serus adulteros
Crines pulvere collines.

ODE XV.

Vaticinio di Nereo della rovina di Troia.

Mentre il pastor traea su idalie navi
  Elena dal tradito ospizio, i venti
  Lesti Nereo d'ingrato ozio fe' gravi,
  Per cantar fieri eventi:

Tu ti meni costei male augurata,
  Cui rivorrà con grosso stuol nemico
  Grecia a romper tue nozze congiurata,
  E a Priamo il regno antico.

Quanto a' cavalli, ohimè, quanto al guerriero
  Gronda sudor! quanta feral tempesta
  Muovi a Troia! già Palla armi e cimiero
  E cocchi e rabbia appresta.

Invan superbo in Citerea confidi,
  E la chioma inanelli, e canzon' grate
  A donne con l'imbelle arpa dividi;
  Invan l'aste odiate

Dal talamo, e 'l vibrar de' gnossii dardi
  Sfuggirai, e le mischie e 'l seguir presto
  D'Aiace: pur farai di polve, ahi tardi!
  Sozzo quel crine incesto.

Non Laërtiadeu, exitium tuae
Gentis, non pylium Nestora respicis?
Urgent impavidi te salaminius
Teucer, te Sthenelus sciens

Pugnae, sive opus est imperitare equis,
Nou auriga piger. Merionem quoque
Nosces. Ecce furit te reperire atrox
Tydides, melior patre;

Quem tu, cervus uti vallis in altera
Visum parte lupum graminis immemor,
Sublimi fugies mollis anhelitu:
Non hoc pollicitus tuae.

Iracunda diem proferet Ilio,
Matronisque phrygum classis Achillei:
Post certas hyemes uret achaicus
Ignis iliacas domos.

Non vedi Ulisse, morte di tua gente?
  Nestor non vedi? già t' incalza e agugna
  Col salaminio Teucro arditamente
  Stenelo, sperto a pugna,

O, sia che regga i corridor' co' freni,
  Pronto auriga. Saprai Merion che vaglia.
  Vedi qual vampo di te in cerca meni
  Il Tidide in battaglia

Miglior del padre: tu (qual cervo, scorto
  Da lunge un lupo, obblia l' erbe) con lievi
  Salti si 'l fuggirai trepido e smorto:
  Nè a lei ciò promettevi.

Ad Ilio tarderà l' ira d' Achille
  E a le troiane il dì de la sventura:
  Al fin cadranno per l' achee faville
  Arse le iliache mura.

ODE XVI.

Palinodia ad Tyndaridem amicam.

O matre pulcra filia pulcrior,
Quem criminosis cumque voles modum
Pones iambis; sive flamma,
Sive mari libet hadriano.

Non Dindymene, non adytis quatit
Mentem sacerdotum incola pythius,
Non Liber aeque, non acuta
Si geminant corybantes aera,

Tristes ut irae: quas neque noricus
Deterret ensis, nec mare naufragum,
Nec saevus ignis, nec tremendo
Jupiter ipse ruens tumultu.

Fertur Prometheus addere principi
Limo coactus particulam undique
Desectam, et insani leonis
Vim stomacho apposuisse nostro.

Irae Thyesten exitio gravi
Stravere, et altis urbibus ultimae
Stetere causae, cur perirent
Funditus, imprimeretque muris

ODE XVI.

Palinodia all'amica Tindaride.

Di madre bella o tu più bella figlia,
Qual de' giambi colpevoli ti piaccia
Maggior vendetta piglia:
O li brucia, o nel mar d'Adria li caccia.

Non Dindimene, non nel suo recesso
Le menti agita il Pitio a' vati ansanti,
Non Bacco, e non sì spesso
Pulsano il rauco bronzo i coribanti,

Come l'ire affannate: cui nè brando
Norico, o naufragoso mar, spaventa,
Non crudel fiamma, o quando
Giove da rotte nubi il foco avventa.

Fama è, Prometeo al loto, onde compose
Pria l'uomo, ebbe mestier più parti unire
Di qua e là tolte, e appose
Del lion fero al nostro cor l'ardire.

L'ire Tïeste in esterminio trassero;
L'ire ad alte città cagion pur furo
Che ad imo rovinassero;
E ostili aratri impresse ov'era il muro

Hostile aratrum exercitus insolens.
Compesce mentem: me quoque pectoris
Tentavit in dulci juventa
Fervor, et in celeres iambos

Misit furentem: nunc ego mitibus
Mutare quaero tristia: dum mihi
Fias recantatis amica
Opprobriis, animumque reddas.

—

L' esercito superbo. Omai reprimi
Lo sdegno: un fier dispetto anco me vinse
Ne i miei dolci anni primi,
E a pronti giambi fervido mi spinse.

Or io mutar cerco a soavi modi
Gli aspri, se in amistà tu mi riprendi;
Ed a perpetue lodi
Volger gli obbrobrii, se 'l tuo cor mi rendi.

—

ODE XXII.

AD ARISTIUM FUSCUM.

Vitae integritatem et innocentiam ubique esse tutam.

Integer vitae, scelerisque purus,
Non eget mauris jaculis, neque arcu,
Nec venenatis gravida sagittis,
Fusce, pharetra:

Sive per syrtes iter aestuosas,
Sive facturus per inhospitalem
Caucasum, vel quae loca fabulosus
Lambit Hydaspes.

Namque me sylva lupus in sabina,
Dum meam canto Lalagen, et ultra
Terminum curis vagor expeditus,
Fugit inermem.

Quale portentum neque militaris
Daunia in latis alit aesculetis,
Nec Jubae tellus generat, leonum
Arida nutrix.

ODE XXII.

AD ARISTIO FOSCO.

Dicegli che l'integrità della vita e l'innocenza sono da per tutto sicure.

L' uom senza colpa e irreprensibil , Fosco ,
Mestier non ha di maure frecce e d' arco ,
Nè di turcasso di saette carco
Tinte nel tosco :

Sia ch' e' di Libia per gli ardenti banchi
A gir prenda , o sul Caucaso rischioso ,
O pei luoghi a cui lambe il favoloso
Idaspe i fianchi.

Chè un lupo , mentre io del sabin per l' erme
Foreste la mia Lalage cantava ,
E spensierato oltre il confin vagava ,
Schivò me inerme.

Qual portento la Daunia pugnatrice
Non nutre fra' querceti ampii e' macchioni ,
Nè di Giuba la terra ha di leoni
Calda nudrice.

Pone me pigris ubi nulla campis
Arbor aestiva recreatur aura,
Quod latus mundi nebulae malusque
Jupiter urget;

Pone sub curru nimium propinqui
Solis, in terra domibus negata:
Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

Pommi ne' pigri campi ove d' estivo
Soffio null' arbor si ristora, e dove
Parte di mondo è tal cui nebbia e Giove
Preme nocivo;

Pommi ove il sol co' rai dritto flagella,
Ove nè surger tetto unqua si vide:
Io Lalage amerò, che dolce ride,
Dolce favella.

—

ODE XXIII.

AD CHLOEN.

Quod se fugiat.

Vitas hinnuleo me similis, Chloe,
Quaerenti pavidam montibus aviis
Matrem, non sine vano
Aurarum et silvae metu.

Nam, seu mobilibus vepris inhorruit
Ad ventum foliis, seu virides rubum
Dimovere lacertae,
Et corde et genibus tremit.

Atqui non ego te, tigris ut aspera,
Gaetulusve leo, frangere persequor.
Tandem desine matrem
Tempestiva sequi viro.

ODE XXIII.

A CLOE.

Si duole che da lei è fuggito.

Tu, Cloe, da me t' involi
Qual cerbiatto per monti alpestri e soli
De la madre smarrita
Cercando, e l' aure invan teme e 'l boschetto.

Chè, un ventolin se voli
Tra fronde, o sia fuggita
Da un prun verde lucerta, e' dal sospetto
Trema a' ginocchi e in petto.

Ma non io come tigre aspra, o numida
Leon, perchè t' uccida,
Dietro a te corro. È tempo omai spiccarti
Da la tua madre, ed a marito darti.

ODE XXX.

AD VENEREM.

Ut in aedes Glycerae veniat.

O Venus, regina Gnidi Paphique,
Sperne dilectam Cypron, et vocantis
Thure te multo Glycerae decoram
Transfer in aedem.

Fervidus tecum puer, et solutis
Gratiae zonis, properentque Nymphae,
Et parum comis sine te Juventas,
Mercuriusque.

ODE XXX.

A VENERE.

Perchè venga a starsi con Glicera.

O Venere, che reggi e Pafo e Gnido,
Cipri tuo lascia, e dove incenso eletto
Glicera t'arde con votivo grido
Vieni al tempietto.

Teco il fervido arcier, teco le nude
Grazie e le Ninfe accorran prestamente,
Mercurio, e senza te la Gioventude
Poco avvenente.

ODE XXXV.

AD FORTUNAM.

Orat Fortunam ut servet Caesarem in Britannos ire meditantem.

O diva, gratum quae regis Antium,
Praesens vel imo tollere de gradu
Mortale corpus, vel superbos
Vertere funeribus triumphos;

Te pauper ambit sollicita prece
Ruris colonus, te dominam aequoris,
Quicunque bithyna lacessit
Carpathium pelagus carina.

Te dacus asper, te profugi scythae,
Urbesque, gentesque, et Latium ferox,
Regumque matres barbarorum, et
Purpurei metuunt tyranni.

Injurioso ne pede proruas
Stantem columnam, neu populus frequens
Ad arma cessantes ad arma
Concitet, imperiumque frangat.

ODE XXXV.

ALLA FORTUNA.

Prega la Fortuna che debba difender Cesare che era per andare a far guerra a' britanni.

O diva, del gradito Anzio regina,
Tu che di basso stato *
Alto or, se vuoi, levi il mortale, ed ora
I superbi trofei volgi in ruina;
Te con priego affannato
L' egro villan, te, del mar donna, implora
Qual con bitina barca
L' onde carpatie faticoso varca.

Te lo scita ramingo e 'l daco armato,
Le genti, e 'l bellicoso
Lazio, te di re barbaro la madre
Paventa, ed il tiranno imporporato.
Con piede ingiurioso
Non schiantar la colonna immota, e a squadre
La plebe a l' armi i stracchi
Non chiami a l' armi, e l' alto imperio fiacchi.

Te semper anteit saeva necessitas,
Clavos trabales et cuneos manu
Gestans ahena, nec severus
Uncus abest, liquidumque plumbum;

Te spes et albo rara fides colit
Velata panno: nec comitem abnegat,
Utcumque mutata potentes
Veste domos inimica linquis.

At vulgus infidum et meretrix retro
Perjura cedit: diffugiunt cadis
Cum faece siccatis amici,
Ferre jugum pariter dolosi.

Serves iturum Caesarem in ultimos
Orbis britannos, et juvenum recens
Examen eois timendum
Partibus, oceanoque rubro.

Eheu! cicatricum et sceleris pudet,
Fratrumque. Quid nos dura refugimus
Ætas? quid intactum nefasti
Liquimus? unde manum juventus

Metu deorum continuit? quibus
Pepercit aris? O utinam nova
Incude diffingas retusum in
Massagetas arabasque ferrum.

Te ognor necessità precede amara,
Con mano enea gestando
Gran chiovi, e conii, e raffi, e piombo strutto;
Te la speme accompagna, e la fe rara
Bianco velata: e, quando
Tu gli alberghi de' grandi empi di lutto,
Perchè, mutata vesta,
Gli abbandoni nemica, ella vi resta.

Ma il volgo infido e la spergiura putta
Traggesi indietro: e via
Fuggon co la ventura i finti amici,
Poi che la botte insin la feccia è asciutta.
Apri a Cesar la via
Fausta a' britanni estremi; ed i nemici
La nuova oste latina
Tremino al Gange e a l' eritrea marina.

Ahi misfatti! ahi rossor! sangue fraterno
Si sparse. E che inumani
Non osammo a dì nostri? in quali altari,
In che, per tema del giudicio eterno,
La gioventù le mani
Empie non mise? O dea, gli ottusi acciari
Contra gli arabi ignudi
E i massageti attempra a nuove incudi.

*

ODE XXXVII.

AD SODALES.

Sodales suos ad laetitiam hortatur ob actiacam Augusti victoriam.

Nunc est bibendum, nunc pede libero
Pulsanda tellus; nunc saliaribus
Ornare pulvinar deorum:
Tempus erat dapibus, sodales.

Antehac nefas depromere caecubum
Cellis avitis, dum Capitolio
Regina dementes ruinas,
Funus et imperio parabat

Contaminato cum grege turpium
Morbo virorum, quidlibet impotens
Sperare, fortunaque dulci
Ebria. Sed minuit furorem

Vix una sospes navis ab ignibus;
Mentemque lymphatam Mareotico
Redegit in veros timores
Caesar, ab Italia volantem

Remis adurgens, accipiter velut
Molles columbas, aut leporem citus

ODE XXXVII.

A' SUOI AMICI.

Esorta i suoi amici a rallegrarsi della vittoria di Azio riportata da Augusto.

Or vuolsi bere, or si saltar giulivi;
Or si con cibi sontuosi il letto
Ornar de' fausti divi:
Tempo er' omai, compagni, aprir banchetto.
Pria d' or sconvenne fuor del vecchio doglio
Trarre il cecubo, mentre al Campidoglio

La regina e a l' impero apparecchiava
Folli ruine e morte, in mezzo a greggia
Di sozzi eunuchi ignava:
Tanto di falsa speme arde e vaneggia
Ebbra del favor dolce di fortuna.
Ma scemolle il furor nave sol una

Campata appena da le fiamme; e' feri
Spirti ridusse e l' animo baccante
Cesare in timor' veri,
Quando lunge d' Italia lei volante
Stringea col remigar, come sparviero
Molli colombe, o cacciator leggero

Venator in campis nivalis
Haemoniae, daret ut catenis

Fatale monstrum: quae, generosius
Perire quaerens, nec muliebriter
Expavit ensem, nec latentes
Classe cita reparavit oras;

Ausa et jacentem visere regiam
Vultu sereno, fortis et asperas
Tractare serpentes, ut atrum
Corpore combiberet venenum;

Deliberata morte ferocior:
Saevis liburnis scilicet invidens,
Privata deduci superbo
Non humilis mulier triumpho.

A seguir lepre per le nevi intento
Di Tessaglia, acciò desse a le ritorte
Quel fatale portento:
La qual, cercando generosa morte,
Nè paventò d' acciar femminilmente,
Nè con l' armata s' occultò repente;

Ma rivedere osò le regie ignude
Soglie da forte con sereno volto,
E trattar serpi crude,
Perchè in sen ne bevesse il tosco accolto.
Più inferocia, chè fermo avea 'l morire:
Donna sdegnosa e di regale ardire
Da' fier' liburni non soffrio privata
Al superbo trionfo esser menata.

—

ODE XXXVIII.

AD PUERUM.

Non esse opus sibi magno apparatu.

Persicos odi, puer, apparatus;
Displicent nexae philyra coronae:
Mitte sectari, rosa quo locorum
Sera moretur.

Simplici myrto nihil adlabores
Sedulus curae: neque te ministrum
Dedecet myrtus, neque me sub arcta
Vite bibentem.

ODE XXXVIII.

A UN GIOVANETTO.

Dicegli non essergli mestieri di molti abbigliamenti.

Garzon, persica pompa emmi noiosa;
Corona di bel tiglio a me non piace:
Lascia i lochi tracciar dove si giace
Tardiva rosa.

Sol di mirto una schietta ghirlandella
Vo' mi facci: nè il mirto a te sconviensi
Coppier, nè a me che di viticci densi
Bevo a l' ombrella.

ODI DEL LIBRO SECONDO

LIBER SECUNDUS

ODE I.

AD ASINIUM POLLIONEM.

Eum monet ut suas de bellis civilibus tragoedias tantisper intermittat, dum res civiles ordinarit.

Motum ex Metello consule civicum,
Bellique causas, et vitia, et modos,
Ludumque Fortunae, gravesque
Principum amicitias et arma,
Nondum expiatis uncta cruoribus,
Periculosae plenum opus aleae
Tractas, et incedis per ignes
Suppositos cineri doloso.
Paullum severae musa tragoediae
Desit theatris: mox, ubi publicas
Res ordinaris, grande munus
Cecropio repetes cothurno,
Insigne moestis praesidium reis,
Et consulenti, Pollio, curiae,
Cui laurus aeternos honores
Dalmatico peperit triumpho.
Jam nunc minaci murmure cornuum
Perstringis aures; jam litui strepunt;

LIBRO SECONDO

ODE I.

AD ASINIO POLLIONE.

Gli dice che intralasciasse per poco le sue tragedie delle guerre civili infino a che non avesse ordinate le cose della repubblica.

Il tumulto civil dal dì che stette
Consol Metello, e donde origin' ebbe
La guerra, e come crebbe,
E' vizii e 'l gioco di fortuna, e strette
Le funeste amistadi in mezzo a' grandi,
E tinti in sangue inespïato i brandi;
Periglioso lavor tu tratti, e ascoso
Sotto cener fallace un foco calchi.
Lungi alquanto da' palchi
Stia la tragica musa: allor che posto
A le pubbliche cose ordine avrai,
Il cecropio calzar meglio torrai,
Alto de' mesti rei, Pollio, sostegno
E del dubbio senato, eterni onori
Tu cui dieron gli allori
Del trionfo dalmatico. Già al segno
De' fieri corni le orecchie mi stringi;
Odo i litui sonar: sì al ver tu pingi.

Jam fulgor armorum fugaces
Terret equos equitumque vultus.
Audire magnos jam videor duces
Non indecoro pulvere sordidos;
Et cuncta terrarum subacta,
Praeter atrocem animum Catonis.
Juno, et deorum quisquis amicior
Afris, inulta cesserat impotens
Tellure, victorum nepotes
Retulit inferias Jugurthae.
Quis non latino sanguine pinguior
Campus sepulchris impia proelia
Testatur? auditumque medis
Hesperiae sonitum ruinae.
Qui gurges, aut quae flumina lugubris
Ignara belli? quod mare Dauniae
Non decoloravere caedes?
Quae caret ora cruore nostro?
Sed, ne relictis, musa procax, jocis
Ceae retractes munera naeniae,
Mecum dionaeo sub antro
Quaere modos leviore plectro.

Cavalli e cavalier' già da la lutta
Fuggon tremanti al folgorar de l' armi.
I gran duci udir parmi
Di non ignobil polve aspersi; e tutta
Doma la terra in fin l' estrema foce,
Salvo sol di Caton l' animo atroce.
Giuno, e qual dio più a gli afri indarno amico
Che avea gl' inulti campi abbandonato,
Col germe trucidato
De' vincitor' placò l' ombra al nemico
Giugurta. Oh qual di roman sangue terra
Pingue non mostra orme de l' empia guerra?
Rimbombò a' medi l' itala ruina.
Quai gorghi o fiumi del conflitto ignari
Luttuoso! quai mari
Già non discolorò strage latina?
Quai di sangue civil piagge non molli?
Ma dove scorse il canto? io che mai volli?
Lascia del vate ceo,
Musa audace, i lamenti, e a' giochi usati
Meco torna, e ne l' antro dïonco
Suoni cerchiam più grati.

ODE III.

AD Q. DELLIUM.

Subitis bonis non esse gaudendum, nec desperandum malis; sed medium tenorem sequendum esse.

Æquam memento rebus in arduis
Servare mentem, non secus in bonis
Ab insolenti temperatam
Laetitia, moriture, Delli,

Seu moestus omni tempore vixeris,
Seu te in remoto gramine per dies
Festos reclinatum bearis
Interiore nota falerni.

Qua pinus ingens albaque populus
Umbram hospitalem consociare amant
Ramis, et obliquo laborat
Lympha fugax trepidare rivo;

Huc vina, et unguenta, et nimium breves
Flores amoenae ferre Jubae rosae:
Dum res et aetas et sororum
Fila trium patiuntur atra.

ODE III.

A Q. DELIO.

Che non ci dobbiamo rallegrare delle inaspettate prosperità, nè nelle avversità disperare: ma che si vuole in tutto serbar modo.

Sovvengati serbar salda la mente
Ne' casi avversi, e sì ne' buon' temprata
Da letizia insolente,
Delio, cui morte a finir tutto è data,

Sia che tua vita ognor mesto vivrai,
Sia che, steso in solingo prato erboso,
I dì festeggerai
Solenni in gioia col falerno annoso.

Ove alto pino e bianco pioppo insieme
Annodano co i rami ombra ospitale,
E l' onda affretta e preme
L'altra al ruscel per via torta ineguale;

Là vini, unguenti, e 'l troppo fragil fiore
D' amena rosa, pronti aver procura,
Mentre de le tre suore
L' atro stame il consente e 'l ben ti dura.

Cedes coëmptis saltibus, et domo,
Villaque, flavus quam Tiberis lavit,
Cedes; et exstructis in altum
Divitiis potietur haeres.

Dives ne prisco natus ab Inacho,
Nil interest, an pauper et infima
De gente, sub divo moreris,
Victima nil miserantis Orci.

Omnes eodem cogimur: omnium
Versatur urna: serius, ocyus,
Sors exitura, et nos in aeter-
Num exilium impositura cymbae.

Lascerai compre selve, e casa, e ville,
A cui 'l gialliccio Tebro il fianco bagna,
Lascerai sì: tue mille
Ricchezze avrà chi dopo te rimagna.

O che l' origin trai d' Inaco antico,
Tu ricco, a nulla monta; o che al sereno
Vivi abbietto e mendico,
Cadrai senza pietà de l' Orco in seno.

Là tutti andar dovremo: un' urna tutti
Agita: o tardi o presto, di noi carca
L' acque a gli eterni lutti,
Come vuol sorte, correrà la barca.

ODE IV.

AD XANTHIAM PHOCEUM.

Quod ancillam amet non esse cur eum pudeat: multis enim magnis viris idem usu venisse.

Ne sit ancillae tibi amor pudori,
Xanthia Phoceu. Prius insolentem
Serva Briseis niveo colore
Movit Achillem:

Movit Ajacem Telamone natum
Forma captivae dominum Tecmessae:
Arsit Atrides medio in triumpho
Virgine rapta,

Barbarae postquam cecidere turmae
Thessalo victore, et ademptus Hector
Tradidit fessis leviora tolli
Pergama grajis.

Nescias, an te generum beati
Phyllidis flavae decorent parentes?
Regium certe genus et penates
Moeret iniquos.

ODE IV.

A CSANTIA FOCEO.

Che non si vergogna di amare una schiava, essendo il medesimo avvenuto a molti grandi uomini.

Non vergognar s' hai per ancella amore,
Csantia Focèo. D' amor nel fero Achille
Briseide serva col gentil colore
Destò faville:

Destolle il viso di Tecmessa bella
Nel Telamonio, schiava a lui gradita:
Arse l' Atride fra trofei per quella
Vergin rapita,

Poi che le torme barbare cadièro
Sotto il Tessalo invitto, e 'l morto Ettorre
Fe' a' greci stracchi l' occupar leggiero
D' Ilio la torre.

Che? se saprai che i genitor' beati
Di Filli bionda ornin tue nozze ancora?
Regia stirpe ell' è certo, e de' penati
Iniqui plora.

Crede non illam tibi de scelesta
Plebe dilectam: neque sic fidelem,
Sic lucro aversam, potuisse nasci
Matre pudenda.

Brachia et vultum teretesque suras
Integer laudo: fuge suspicari,
Cujus octavum trepidavit aetas
Claudere lustrum.

—

Credi, non lei da genti oscure e ladre
Sceglicsti: nè sì fida e sì ritrosa
A lucro vil nascer potea di madre
Obbrobrïosa.

Le braccia, il volto io lodo e la tornita
Gamba, ma schietto: al suspicar t' invola
D'uom cui chiusi otto lustri ha de la vita
L' età che vola.

ODE VI.

AD SEPTIMIUM.

Tiburtinae et tarentinae regionis amoenitatem laudat.

Septimi, Gades aditure mecum, et
Cantabrum indoctum juga ferre nostra, et
Barbaras syrtes, ubi maura semper
Æstuat unda;

Tibur, Argeo positum colono,
Sit meae sedes utinam senectae;
Sit modus lasso maris et viarum
Militiaeque.

Unde, si parcae prohibent iniquae,
Dulce pellitis ovibus Galaesi
Flumen, et regnata petam Laconi
Rura Phalantho.

Ille terrarum mihi praeter omnes
Angulus ridet, ubi non Hymetto
Mella decedunt, viridique certat
Bacca Venafro:

ODE VI.

A SETTIMIO.

Loda l'amenità di Tivoli e di Taranto.

Settimio, tu che al cantabro non dotto
Del roman giogo andresti meco insieme,
A Gade, a l'aspre sirti ove ognor freme
Il mauro fiotto;

Possa Tivoli argeo ricetto darmi
Ne la vecchiezza! e sia requie a gli affanni
Che per terra e per mar durai molt'anni,
E in mezzo a l'armi.

Ma, se 'l mi vietan parche ree, mio segno
Farò il Galeso, ove le agnelle han vanto
Di belle lane, e' campi ove Falanto
Ebbe già regno.

A me più ch' altra mai del mondo riva
Quell' angol ride: al paragon là perde
Il mel d' Imetto, e di Venafro verde
La pingue oliva.

Ver ubi longum, tepidasque praebet
Jupiter brumas, et amicus Aulon,
Fertili Baccho, minimum falernis
Invidet uvis.

Ille te mecum locus et beatae
Postulant arces: ibi tu calentem
Debita sparges lacryma favillam
Vatis amici.

—

Lungo è quivi l' april: tepidi verni
Giove dispensa, e di feconde viti
L' abbondevole Aulon dà vin graditi
Pari a' falerni.

Quelle torri beate e 'l loco aprico
T' invitan meco: là debita stilla
Darai di pianto a la calda favilla
Del vate amico.

ODE VIII.

AD BARINEN.

Non esse cur ei jurenti credatur: formosarum enim perjuria a diis non vindicari.

Ulla si juris tibi pejerati
Poena, Barine, nocuisset unquam;
Dente si nigro fieres, vel uno
Turpior ungui;

Crederem: sed tu, simul obligasti
Perfidum votis caput, enitescis
Pulchrior multo, juvenumque prodis
Publica cura.

Expedit matris cineres opertos
Fallere, et toto taciturna noctis
Signa cum coelo, gelidaque divos
Morte carentes.

Ridet hoc, inquam, Venus ipsa, rident
Simplices nymphae, ferus et Cupido,
Semper ardentes acuens sagittas
Cote cruenta.

ODE VIII.

A BARINE.

Non esser da credere a' suoi giuramenti: chè gli iddii non puniscono gli spergiuri delle belle.

Se, spergiurando ognor, la tua parola
Fossi a piagner, Barine, unqua condutta;
Se per un dente negro o un' unghia sola
Venissi brutta;

Fe t' avrei: ma tu, come a' voti porgi
Nuovo pegno la tua testa spergiura,
Più vaga splendi, ed a' garzoni sorgi
Pubblica cura.

Fallir t'è lieve al cenere materno,
A' notturni del cielo astri silenti,
A' superi, a gl' iddii de l' imo averno,
Di morte esenti.

Ride Venere, il so, le semplicette
Ninfe ridono e 'l crudo Amor che sempre
Su la sanguigna cote a le saette
Dà fiere tempre.

Adde, quod pubes tibi crescit omnis,
Servitus crescit nova; nec priores
Impiae tectum dominae relinquunt
Saepe minati.

Te suis matres metuunt juvencis,
Te senes parci; miseraeque nuper
Virgines nuptae, tua ne retardet
Aura maritos.

Ma a te cresce ogni fior di garzonetto,
Cresce nuovo servaggio: nè i primieri
Lasciar delusi d'empia donna il tetto
San volentieri.

Te paventan le madri per suoi figli,
Te i vecchi scarsi; e le novelle spose
Che i mariti 'l tuo laccio non impigli
Stan paurose.

ODE XI.

AD Q. HIRPINUM.

Jucunde vivendum esse omissis curis.

Quid bellicosus cantaber, et scythes,
Hirpine Quincti, cogitet, Hadria
Divisus obiecto, remittas
Quaerere, nec trepides in usum

Poscentis aevi pauca. Fugit retro
Levis juventas et decor, arida
Pellente lascivos amores
Canitie, facilemque somnum.

Non semper idem floribus est honor
Vernis; neque uno luna rubens nitet
Vultu: quid aeternis minorem
Consiliis animum fatigas?

Cur non sub alta vel platano vel hac
Pinu jacentes sic temere, et rosa
Canos odorati capillos,
Dum licet, assyriaque nardo

ODE XI.

A Q. IRPINO.

Esser da viver giocondamente, lasciate dall'un de' lati le cure.

Che il bellicoso cantabro e lo scita,
Irpino Quinto, mediti discosto
Pe 'l mar d' Adria frapposto,
Lascia cercar, nè a la tua breve vita
Temer vegna men l' uopo. Indietro via
Fugge l' età polita e leggiadria,

Sì tosto che canizie arida scaccia
Il facil sonno e' lascivetti amori.
Non sempre ride a' fiori
L' april, nè sempre con vermiglia faccia
Splende la luna: a che t' affanni e interni
Con la mente minor de' fini eterni?

Perchè sotto quest' elce alta e frondosa,
O quel platano, a caso anzi gittati,
Co i crin' bianchi odorati,
Mentre lice, di nardo assirio e rosa,

Potamus uncti? dissipat Evius
Curas edaces. Quis puer ocius
Restinguet ardentis falerni
Pocula praetereunte lympha?

Quis devium scortum eliciet domo
Lyden? eburna, dic age, cum lyra
Maturet, incomptam Lacaenae
More comam religata nodo.

Ber non vogliamo? ogni pensier molesto
Evio disgombra. Qual fanciul qui presto

Con l'acqua spegnerà de i ruscelletti
Del falerno l'ardor? chi di sua cella
La non volgar donzella
Lide fuori trarrà? dille s'affretti
Qua con la lira per la via tostana,
E con le trecce avvolte a la spartana.

ODE XII.

AD MÆCENATEM.

Non convenire res graves lyrico carmini.

Nolis longa ferae bella Numantiae,
Nec durum Hannibalem, nec siculum mare
Poeno purpureum sanguine, mollibus
Aptari citharae modis;

Nec saevos lapithas, et nimium mero
Hylaeum, domitosque herculea manu
Telluris juvenes, unde periculum
Fulgens contremuit domus

Saturni veteris. Tuque pedestribus
Dices historiis proelia Caesaris,
Maecenas, melius, ductaque per vias
Regum colla minantium.

Me dulcis dominae musa Licymniae
Cantus, me voluit dicere lucidum
Fulgentes oculos, et bene mutuis
Fidum pectus amoribus.

ODE XII.

A MECENATE.

Non convenire i gravi argomenti a' versi lirici.

Non di Numanzia fiera il lungo assedio,
Nè Annibal duro, o rosso il sican mare
D' afro sangue, vorrai che in molli numeri
Mia cetra osi cantare;

Nè i lapìti crudeli, ed Ileo turgido
Di vino, e domi da l' erculea possa
I figli de la terra, onde al pericolo
L' alta magion fu scossa

De l' antico Saturno. In piane istorie
Tu le guerre di Cesare, o Mecena,
Dirai meglio, ed i re già minaccevoli
Per vie tratti 'n catena.

I dolci canti de la tua Licinnia
Vuol ch' io dica la musa, e lo splendore
De' suoi begli occhi, e ben fida quell' anima
A scambievole amore.

Quam nec ferre pedem dedecuit choris,
Nec certare joco, nec dare brachia
Ludentem nitidis virginibus, sacro
Dianae celebris die.

Num tu, quae tenuit dives Achaemenes,
Aut pinguis Phrygiae mygdonias opes,
Permutare velis crine Licymniae,
Plenas aut arabum domos,

Dum flagrantia detorquet ad oscula
Cervicem, aut facili saevitia negat,
Quae poscente magis gaudeat eripi,
Interdum rapere occupat?

Caro a vederla il piè danzando muovere,
E dir motti scherzando allegra e umana,
O che porga le braccia a fresche vergini
Il dì sacro a Diana.

Forse tu quante ebbe dovizie Achemene,
O già Migdone in Frigia oro e terreni,
Cangeresti a un capello di Licinnia,
O gli arabi ostel' pieni,

Quando a' baci soavi ella dichinasi,
O che niegali ad arte sdegnosetta,
Sì che rapiti a lei più grati siano,
O pria rapirli affretta?

—

ODE XIV.

AD POSTUMUM.

Mortem vitari non posse.

Eheu! fugaces, Postume, Postume,
Labuntur anni: nec pietas moram
Rugis et instanti senectae
Afferet, indomitaeque morti.

Non, si trecenis, quotquot eunt dies,
Amice, places inlacrymabilem
Plutona tauris, qui ter amplum
Geryonem Tityonque tristi

Compescit unda; scilicet omnibus,
Quicunque terrae munere vescimur,
Enaviganda, sive reges
Sive inopes erimus coloni.

Frustra cruento Marte carebimus,
Fractisque rauci fluctibus Hadriae;
Frustra per autumnos nocentem
Corporibus metuemus austrum.

ODE XIV.

A POSTUMO.

Che la morte non si può evitare.

Oimè! fugaci, Postumo, Postumo,
Trascorron gli anni: nè pietà indugïo
A le rughe, a l'instante vecchiezza,
E a l'indomabile morte porrà.

Non, se al dì sveni treeento tauri,
Placherai Pluto sordo a le lagrime,
Che Gerione di triplice ampiezza
Rinserra e Tizio dentro di là

Da la trist' onda. Quanti i benefici
Don' de la terra cibiam, pur fendere
Noi quell' onda dovremo: nè altezza
Di rege schivala, nè povertà.

Invan si fugge Marte sanguineo,
E i flutti d' Adria che roco strepita:
Per gli autunni anco invan la gravezza
D' austro morbifero si eviterà.

Visendus ater flumine languido
Cocytus errans, et Danai genus
Infame, damnatusque longi
Sisyphus Æolides laboris.

Linquenda tellus, et domus, et placens
Uxor: neque harum, quas colis, arborum
Te, praeter invisas cupressus,
Ulla brevem dominum sequetur.

Absumet haeres caecuba dignior
Servata centum clavibus, et mero
Tinguet pavimentum superbum
Pontificum potiore coenis.

—

Veder lo scuro con fiume languido
Cocito errante, veder di Danao
L'empia prole, e ad eterna stanchezza
Dannato Sisifo pur si dovrà.

Lascerem terra, casa, ed amabile
Moglie: e di quanti coltivi or alberi
De' cipressi l'odiosa negrezza
Sol dietro al fragile padron terrà.

Più degno crede torrassi il cecubo
A cento chiavi stretto, e' bei lastrici
Tingerà col tuo vin che 'n dolcezza
Quel de' pontefici disgradirà.

ODE XV.

In sui saeculi circa aedificia luxuriam.

Jam pauca aratro jugera regiae
Moles relinquent: undique latius
Extenta visentur Lucrino
Stagna lacu; platanusque caelebs

Evincet ulmos: tum violaria, et
Myrtus, et omnis copia narium
Spargent olivetis odorem,
Fertilibus domino priori.

Tum spissa ramis laurea fervidos
Excludet ictus. Non ita Romuli
Praescriptum, et intonsi Catonis
Auspiciis, veterumque norma.

Privatus illis census erat brevis,
Commune magnum; nulla decempedis
Metata privatis, opacam
Porticus excipiebat Arcton.

Nec fortuitum spernere cespitem
Leges sinebant, oppida publico
Sumptu jubentes, et deorum
Templa novo decorare saxo.

ODE XV.

Del lusso nell'edificare a' suoi tempi.

Poca omai terra le superbe moli
Lasceranno a l' aratro : ovunque colmi
Vivai d' acque vedrem più larghi ci soli
Che 'l lucrin lago; e pregio avrà su gli olmi

Il platano solingo : allor l' orezza
Di viole, di mirti e d' ogni odore
Spanderassi ne' campi ove ricchezza
Fean gli oliveti al suo primo signore.

Allora il lauro di più rami folto
Fia chiuso a' rai cocenti. Ah non prescrisse
Ciò Romolo, nè fur tai de l' incolto
Caton gli esempii e di chi innanzi visse.

Brev' era il lor privato allibramento,
Il comun grande : niun privato avea
Portico immenso che soave vento
Da l' orsa ne l' estive ore accoglica.

Nè le leggi volean ch' uomo spregiasse
Un tugurio redar : volean castelli
Farsi a pubbliche spese, e' templi ornasse
Lavor di marmi a modo quadri e belli.

ODE XVI.

AD GROSPHUM.

Tranquillitatem animi optari ab omnibus, eam vero coërcendis cupiditatibus comparari.

Otium divos rogat in patenti
Prensus Ægeo, simul atra nubes
Condidit lunam, neque certa fulgent
Sidera nautis;

Otium bello furiosa Thrace,
Otium medi pharetra decori,
Grosphe, non gemmis, neque purpura ve-
Nale neque auro.

Non enim gazae, neque consularis
Submovet lictor miseros tumultus
Mentis, et curas laqueata circum
Tecta volantes.

Vivitur parvo bene, cui paternum
Splendet in mensa tenui salinum;
Nec leves somnos timor, aut cupido
Sordidus aufert.

ODE XVI.

A GROSFO.

Tutti desiderano la tranquillità dell'animo; ma si ha a procacciare con rifrenar gli appetiti.

Ozio a gli iddii prega il nocchier sorpreso
Per l'ampio Egeo si come atra procella
Covri la luna, nè par segno acceso
D'amica stella;

Ozio la Tracia furiosa in campo;
Ozio fregiati di turcassi i medi,
Grosfo; nè il compran gemme, oro, nè lampo
Di ricchi arredi.

Chè non dovizie, nè littori attorno
Rimuovono i pensier tumultuanti
Ne la mente, e le cure a l'aureo intorno
Tetto volanti.

Vive contento al poco uom cui l'avito
Vasello splende in desco umil, nè fura
I sonni blandi sordido appetito
O vil paura.

Quid brevi fortes jaculamur aevo
Multa? quid terras alio calentes
Sole mutamus? patriae quis exul
Se quoque fugit?

Scandit aeratas vitiosa naves
Cura, nec turmas equitum relinquit,
Ocyor cervis, et agente nimbos
Ocyor euro.

Laetus in praesens animus, quod ultra est,
Oderit curare, et amara lento
Temperet risu. Nihil est ab omni
Parte beatum.

Abstulit clarum cita mors Achillem,
Longa Tithonum minuit senectus;
Et mihi forsan, tibi quod negarit,
Porriget hora.

Te greges centum, siculaeque circum
Mugiunt vaccae; tibi tollit hinni-
Tum apta quadrigis equa; te bis afro
Murice tinctae

Vestiunt lanae: mihi parva rura, et
Spiritum grajae tenuem camenae,
Parca non mendax dedit, et malignum
Spernere vulgus.

A che il mortal tanto in bramar si strugge?
A che mutiam sott' altro ciel sì spesso
Terre? chi 'n bando da la patria fugge
Anco sè stesso?

Viziata cura in navi armate monta;
L' equestri torme di seguir non resta,
Più veloce de' cervi, e vie più pronta
D' euro in tempesta.

Chi nel presente ha l' animo giocondo
De l' avvenir non curi; attempri 'l lutto
Con lento riso: non è cosa al mondo
Beata in tutto.

Diè fine al chiaro Achille acerbo fato,
Titon per lunga età non si ristora;
E forse a me quel che ti avrà negato
Porgerà l' ora.

Cento a te greggi e mugghiano sicane
Vacche; a te da quadriga alzan nitrito
Cavalle; veston te purpuree lane
D' affrico lito

Due volte tinte: a me parca verace
Pochi orti e un spiritel di musa argiva
Concesse, e da volgar turba fallace
Anima schiva.

ODE XVIII.

Se sua sorte et medioeri fortuna contentum vivere.

Non ebur, neque aureum
Mea renidet in domo lacunar;
Non trabes Hymettiae
Premunt columnas ultima recisas
Africa; neque Attali
Ignotus haeres regiam occupavi;
Nec laconicas mihi
Trahunt honestae purpuras clientae.
At fides et ingeni
Benigna vena est; pauperemque dives
Me petit: nihil supra
Deos lacesso; nec potentem amicum
Largiora flagito,
Satis beatus unicis sabinis.
Truditur dies die,
Novaeque pergunt interire lunae.
Tu secanda marmora
Locas sub ipsum funus; et, sepulchri
Immemor, struis domos;
Marisque Bajis obstrepentis urges

ODE XVIII.

Che egli si vive contento della sua sorte e della mediocre sua fortuna.

Non di polito avorio
Splende mia casa, nè di aurate volte;
Non travi imezie premono
Colonne da l' estrema Affrica tolte;
Nè ignoto erede io d' Attalo
L' alta reggia occupai; nè di spartane
Porpore a me pur filano
Clienti oneste le vivaci lane.
Ma fede ed abbondevole
Vena ho d' ingegno; e me povero apprezza
Il ricco: in dippiù chiedere
Gli dei non stanco; nè a maggior larghezza
Il mio signor sollecito,
Solo al sabin le voglie mie contente.
L' un dì da l' altro scacciasi;
Le nuove lune son ben tosto spente.
Tu in sul morir marmorei
Tagli patteggi; e case alzi pur tante,
De la tomba dimentico;
E del mar sovra Baia strepitante

Submovere littora,
Parum locuples continente ripa.
Quid, quod usque proximos
Revellis agri terminos? et ultra
Limites clientium
Salis avarus? pellitur paternos
In sinu ferens deos
Et uxor et vir, sordidosque natos.
Nulla certior tamen
Rapacis Orci fine destinata
Aula divitem manet
Herum. Quid ultra tendis? Æqua tellus
Pauperi recluditur,
Regumque pueris: nec satelles Orci
Callidum Promethea
Revexit auro captus. Hic superbum
Tantalum, atque Tantali
Genus coërcet; hic levare functum
Pauperem laboribus,
Vocatus atque non vocatus, audit.

Ti sforzi i liti estendere,
Non pago appieno de la ferma riva.
Ma schianti ancora i termini
Al campo del vicino; e (a tanto arriva
Tua cupidigia!) i limiti
De i clienti trapassi: e' son cacciati
Moglie e marito, i patrii
Dii nel seno recando e' sozzi nati.
Pur nulla più capevole
Nè certa reggia che de l' Orco attende
I ricchi. Ov' oltre valichi?
Una terra le braccia a chiuder tende
Entro al suo grembo il povero
Ed i figli de' re: nè indietro spinto
Fu l' astuto Prometeo
Dal custode infernal, per doni vinto.
Questi 'l superbo Tantalo
E sua stirpe ritien; questi di molta
Noia gravato il misero
Allevia in fin: chiesto e non chiesto, ascolta.

ODI DEL LIBRO TERZO

LIBER TERTIUS

ODE I.

Non opibus, aut honoribus, sed animi tranquillitate vitam beatam effici.

Odi profanum vulgus et arceo.
Favete linguis: carmina non prius
Audita, musarum sacerdos,
Virginibus puerisque canto.
Regum timendorum in proprios greges,
Reges in ipsos imperium est Jovis,
Clari giganteo triumpho,
Cuncta supercilio moventis.
Est ut viro vir latius ordinet
Arbusta sulcis; hic generosior
Descendat in campum petitor;
Moribus hic meliorque fama
Contendat; illi turba clientium
Sit major: aequa lege necessitas
Sortitur insignes et imos;
Omne capax movet urna nomen.
Destrictus ensis cui super impia
Cervice pendet, non siculae dapes
Dulcem elaborabunt saporem,
Non avium citharaeque cantus

LIBRO TERZO

ODE I.

Che non le ricchezze, o gli onori, ma la tranquillità dell'animo fa felice la vita.

Odio il volgo profano, e lungi 'l mando.
  Silenzio: rime ignote
  Fino ad or, de le muse io sacerdote,
  A vergini e fanciulli apro cantando.
I re tremendi han su' lor greggi impero;
  Su' regi stessi Giove:
  Chiaro dal giganteo trionfo, e' move
  Solo al cennar del ciglio il mondo intero.
Tal solchi in maggior terra, e gli arbuscelli
  Ponga in più file; ascenda
  Più gentil questi a' primi onor'; contenda
  Di migliori costumi e fama quelli;
Più turba di elïenti altri pur segua:
  Da legge ugual costretti
  Necessità sorteggia insigni e abbietti;
  Un' urna i nomi tutti accoglie e adegua.
Cui su l' empia cervice ignudo acciaro
  Pende, al palato un dolce
  Siculo saporetto invan lo molce;
  Non il cantar d' augelli o suon più caro

Somnum reducent: somnus agrestium
Lenis virorum non humiles domos
Fastidit, umbrosamve ripam,
Non zephyris agitata Tempe.
Desiderantem quod satis est, neque
Tumultuosum sollicitat mare,
Nec saevus Arcturi cadentis
Impetus, aut orientis Haedi;
Non verberatae grandine vineae,
Fundusve mendax, arbore nunc aquas
Culpante, nunc torrentia agros
Sidera, nunc hiemes iniquas.
Contracta pisces aequora sentiunt
Jactis in altum molibus; huc frequens
Caementa demittit redemptor
Cum famulis, dominusque terrae
Fastidiosus: sed timor et minae
Scandunt eodem, quo dominus; neque
Decedit aerata triremi, et
Post equitem sedet atra cura.
Quod si dolentem nec phrygius lapis,
Nec purpurarum sidere clarior
Delenit usus, nec falerna
Vitis, achaemeniumve costum;
Cur invidendis postibus et novo
Sublime ritu moliar atrium?
Cur valle permutem sabina
Divitias operosiores?

L' invita al sonno: de' villan' contenti
Il sonno non ischiva
Bassi tugurii, o questa ombrosa riva,
Nè Tempe cui soavi agitan venti.
L' uom pago al suol bastevole non cura
Se 'l mar frema in tempeste,
O se Arturo tramonti e danni appreste,
O se 'l Capretto surga in vista oscura;
Se grandin l' uve flagellò, se il campo
Le speranze fallio,
Mentre l' arbor ne incolpa, or l' aspro e rio
Verno, or le piogge, or del can sirio il vampo.
Sentonsi i pesci 'n mar stringere il loco
Da le protese moli
Ne l' onde; qua l' appaltator con stuoli
Di servi i massi erge al signor cui poco
È il fermo suol: ma dal signor non cede
Il timor la minaccia;
Monti su nave, dietro lui si caccia
L' atra cura, e al corsiero in groppa siede.
Or, se le piaghe al cor non disacerba
Frigio marmo o lucente
Ostro più che la stella, e no 'l possente
Falerno, o molle odor di persich' erba;
Palagi invidïabili e fastosi
Di foggia peregrina
Che val ch' io tracci? e la valle sabina
Cangi a tesori sempre più affannosi?

ODE II.

Pueros ab ineunte aetate assuefaciendos esse rei militari et vitae laboriosae.

Angustam amice pauperiem pati
Robustus acri militia puer
Condiscat ; et parthos feroces
Vexet eques metuendus hasta ;

Vitamque sub divo trepidis agat
In rebus ; illum ex moenibus hosticis
Matrona bellantis tyranni
Prospiciens , et adulta virgo ,

Suspiret : eheu ! ne rudis agminum
Sponsus lacessat regius asperum
Tactu leonem , quem cruenta
Per medias rapit ira caedes.

Dulce et decorum est pro patria mori :
Mors et fugacem persequitur virum ,
Nec parcit imbellis juventae
Poplitibus timidove tergo.

ODE II.

Che i giovani infin da' primi anni deonsi avvezzare alla milizia e alle fatiche.

S' avvezzi a stretta povertà ne l' arti
Dure di guerra garzoncel gagliardo;
Ed i feroci parti
Tremendo incalzi cavalier col dardo;

Vita meni al seren fra rischi e inculta;
Da l' ostil torre la matrona il miri
E la vergine adulta
Del tiran guerreggiante, e sì sospiri:

Ahi! che inesperto a pugne il regio sposo
Lïon di pelo aspro a toccar non tenti,
Cui di sangue bramoso
Fra le stragi trasportan l' ire ardenti.

Per la patria è 'l morir dolce e onorato:
Morte è dietro a chi fugge, e non perdona
A tergo e a piè voltato
D' imbelle gioventù che s' abbandona.

Virtus, repulsae nescia sordidae,
Intaminatis fulget honoribus:
Nec sumit aut ponit secures
Arbitrio popularis aurae.

Virtus, recludens immeritis mori
Caelum, negata tentat iter via;
Coetusque vulgares et udam
Spernit humum fugiente penna.

Est et fideli tuta silentio
Merces: vetabo, qui Cereris sacrum
Volgarit arcanae, sub isdem
Sit trabibus, fragilemve mecum

Solvat phaselum. Saepe Diespiter
Neglectus incesto addidit integrum:
Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede poena claudo.

Virtù, nescia di sordida repulsa,
  D' intemerati onor fulge: nè i fasci
  Ad arbitrio d' insulsa
  Popolesc' aura avvien che prenda o lasci.

Virtù, schiudendo il cielo a chi non merta
  Morir, tenta una strada altrui negata;
  E, volando per l' erta,
  Fugge il fango e la vil turba malnata.

Certa a fedel silenzio anco è mercede:
  Meco io non vo' chi al sacro arcano rito
  D' Eleusi ruppe fede
  Sotto ad un tetto stia, meco dal lito

Sciolga il legnetto fral. Giove sovente,
  Perchè spregiato, al reo l' uom giusto aggiunse:
  Il colpevol fuggente
  Raro pena col piè zoppo nol giunse.

ODE III.

Virtute praeditum virum nihil extimescere.

Justum ac tenacem propositi virum
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida, neque Auster,

Dux inquieti turbidus Hadriae,
Nec fulminantis magna Jovis manus:
Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinae.

Hac arte Pollux et vagus Hercules
Innixus arces attigit igneas;
Quos inter Augustus recumbens
Purpureo bibit ore nectar.

Hac te merentem, Bacche pater, tuae
Vexere tigres, indocili jugum
Collo trahentes; hac Quirinus
Martis equis Acheronta fugit,

Gratum eloquuta consiliantibus
Junone divis: Ilion, Ilion
Fatalis incestusque judex
Et mulier peregrina vertit

ODE III.

Che l' uomo virtuoso di niente non teme.

Uom giusto e in sua ragion tenace e sodo
  Non di furenti cittadini stolto
  Voler, non truce volto
  Di tiranno il trarrà fuor di suo modo,
  Non Austro agitator d' Adria sonante,
  Nè la destra di Giove fulminante.

Lui, se il ciel fiacchi dal superno giro,
  Feriran le ruïne imperturbato.
  In quest' arte poggiato
  Polluce ed Ercol vago al ciel saliro;
  Fra' quali Augusto a mensa onor riceve,
  E con le rosee labbra il nettar beve.

Sì ancor te meritevole portaro,
  Bacco, le tigri tue co i mal soffrenti
  Colli 'l giogo traenti;
  Sì Quirino schivò lo Stige avaro
  Su i cavalli di Marte, allor che grati
  Detti parlò a gli dei Giuno adunati:

Ilio, Ilio un fatal giudice incesto
  E peregrina donna in cener volse,

In pulverem, ex quo destituit deos
Mercede pacta Laomedon, mihi
Castaeque damnatum Minervae
Cum populo et duce fraudulento.

Jam nec Lacenae splendet adulterae
Famosus hospes, nec Priami domus
Perjura pugnaces achivos
Hectoreis opibus refringit;

Nostrisque ductum seditionibus
Bellum resedit: Protenus et graves
Iras, et invisum nepotem,
Troïa quem peperit sacerdos,

Marti redonabo: illum ego lucidas
Inire sedes, ducere nectaris
Succos, et adscribi quietis
Ordinibus patiar deorum.

Dum longus inter saeviat Ilion,
Romamque pontus, qualibet exsules
In parte regnanto beati:
Dum Priami Paridisque busto

Insultet armentum, et catulos ferae
Celent inultae; stet Capitolium
Fulgens; triumphatisque possit
Roma ferox dare jura medis;

Horrenda late nomen in ultimas
Extendat oras, qua medius liquor
Secernit Europen ab Afro,
Qua tumidus rigat arva Nilus.

Da che a gl' iddii non sciolse
Laomedonte il prezzo a patti chiesto,
Di vendetta a Minerva e a me argomento,
Col popolo e 'l suo duce frodolento.

Più de la greca adultera non splende
L' ospite infame, nè la casa infida
Di Priamo or più confida
In Ettor, nè i pugnaci achivi offende;
E la guerra, cui lunga e sanguinosa
Fer le nostre discordie, ebbe alfin posa.

Ecco, io le gravi ire ostinate, e quello,
Cui partorì troiana sacerdote,
Odïato nipote
Rilascio a Marte: lui nel divo ostello
Entrar, del nettar bere, e nel pacato
Seggio de' numi il soffrirò locato.

Pur che lunghi fra Roma ed Ilio i mari
Incrudeliscan, regnino beati
Gli esuli in tutti i lati:
Che al sepolcro di Prïamo e di Pari
L' armento insulti, e 'n non turbato scoglio
Covin fiere colà; stia 'l Campidoglio

Fulgente; e a' medi trionfati possa
Roma fiera dar leggi; e orrenda il grido
Stenda a l' estremo lido
Là dove Europa da l' Afro rimossa
Fan l' onde in mezzo, e dove il Nilo bagna
Da' riboccanti gorghi la campagna.

Aurum irrepertum, et sic melius situm,
Quum terra celat, spernere fortior,
Quam cogere, humanos in usus
Omne sacrum rapiente dextra.

Quicumque mundo terminus obstitit,
Hunc tangat armis, visere gestiens
Qua parte debacchentur ignes,
Qua nebulae pluviique rores.

Sed bellicosis fata Quiritibus
Hac lege dico: ne nimium pii,
Rebusque fidentes, avitae
Tecta velint reparare Trojae.

Trojae renascens alite lugubri
Fortuna tristi clade iterabitur,
Ducente victrices catervas
Conjuge me Jovis et sorore.

Ter si resurgat murus aëneus,
Auctore Phoebo; ter pereat meis
Excisus argivis, ter uxor
Capta virum puerosque ploret.

Non haec jocosae conveniunt lyrae:
Quo, musa, tendis? Desine pervicax
Referre sermones deorum, et
Magna modis tenuare parvis.

L' oro sepolto (e sì restasse in fondo !)
Sia più forte a spregiar, che ad uso umano
Con sacrilega mano
Ammassarlo rapito : ovunque al mondo
Osti confin, tocchi con l' armi, e vada
Ov' arde il sole, e ov' è pioggia e rugiada.

Ma con tal legge a' bellici Quiriti
Pronuncio i fati: che non pii di troppo,
Nè che, vinto ogn' intoppo,
Rifar voglian di Troia i tetti aviti:
Di Troia con lugùbre augel la sorte
Rinascerà, ma a nuove stragi e a morte.

Io condurrò le vincitrici 'n guerra
Caterve, io moglie del Tonante e suora.
Alzi tre volte ancora
Febo le mura; andran tre volte a terra
Per li miei greci, e piangeran tre volte
Sposo e figli le donne in lacci avvolte.

Musa, ove vai ? mal puote
De' celesti i sermon' lira scherzosa
Ridir. Cessa, orgogliosa,
L' alte cose avvilir con basse note.

ODE IV.

AD CALLIOPEN.

Musarum praesidio e periculis ereptum se dicit, eodemque tutum semper fore sperat.

Descende coelo, et dic age tibia
Regina longum Calliope melos,
Seu voce nunc mavis acuta,
Seu fidibus citharaque Phoebi.

Auditis? an me ludit amabilis
Insania? Audire et videor pios
Errare per lucos, amoenae
Quos et aquae subeunt et aurae.

Me fabulosae Volture in Appulo
Altricis extra limen Apuliae
Ludo fatigatumque somno
Fronde nova puerum palumbes

Texere: mirum quod foret omnibus,
Quicumque celsae nidum Acherontiae,
Saltusque bantinos, et arvum
Pingue tenent humilis Ferenti,

ODE IV.

A CALLIOPE.

Dice essersi salvato da' pericoli con l'aiuto delle Muse, e con lo stesso aiuto spera di esser sempre sicuro.

Scendi dal cielo, e cón la tibia intuona,
Diva Callïopea, lunga melode,
O voce ch' alta s' ode
O la cetra febea meglio ti suona.
L' udite? o m' ingannò dolce follia?
Udirla, e parmi in selva amena e pia

Per le fresc' ombre errar d' un rivo a fianco.
Me del Voltore un dì su la pendice,
De la mia Puglia altrice
Oltre la soglia (er' io fanciullo, e stanco
Da' giuochi e dal vegliar), le colombelle
Favolose coprir' d' erbe novelle.

Maraviglia colpio quanti sul duro
Giogo acheronzio han nido e a la bantina
Foresta ed a la china
Del pingue Ferentan, per ch' io sicuro

Ut tuto ab atris corpore viperis
Dormirem et ursis, ut premerer sacra
Lauroque collataque myrto,
Non sine dis animosus infans.

Vester, Camoenae, vester in arduos
Tollor sabinos, seu mihi frigidum
Praeneste, seu Tibur supinum,
Seu liquidae placuere Bajae.

Vestris amicum fontibus et choris,
Non me Philippis versa acies retro,
Devota non exstinxit arbor,
Nec sicula Palinurus unda.

Utcumque mecum vos eritis, libens
Insanientem navita Bosphorum
Tentabo, et arentes arenas
Litoris assyrii viator.

Visam britannos hospitibus feros,
Et laetum equino sanguine Concanum;
Visam pharetratos gelonos,
Et scythicum inviolatus amnem.

Vos Caesarem altum, militia simul
Fessas cohortes abdidit oppidis,
Finire quaerentem labores,
Pierio recreatis antro:

Vos lene consilium et datis, et dato
Gaudetis almae. Scimus ut impios
Titanas immanemque turmam
Fulmine sustulerit caduco,

Dormissi da venen d' aspide e d' orso,
E mi premesser mirti e lauri 'l dorso,

Baldo fanciullo col fàvor celeste.
Vostro, Camene, io vostro in sul Sabino
Arduo ascendo, o 'l supino
Tivol mi piacque, o 'l frigido Preneste,
O Baia amena e di salubri umori.
A' vostri fonti amico, a' vostri cori,

Non me a Filippi l' oste indietro volta,
Non l' arbor empia estinse, o al sasso rotti
Di Palinuro i fiotti.
Sempre che meco voi sarete, a sciolta
Vela tentar vo' il Bosforo furente,
O peregrin l' assira sabbia ardente.

Vedrò 'l britanno a gli ospiti feroce,
E al cavallino sangue il trace usato;
Il gelon faretrato
Vedrò ed illeso la scitica foce.
Voi Cesar vostro, ove in castella trasse
Dal lungo guerreggiar le genti lasse,

Bramoso di cessar l' aspre fatiche,
Voi ne l' antro pïerio il ristorate:
Voi mite animo date,
E a chi v' ascolta sorridete amiche.
Sappiam pur come a' barbari titani,
Ed a le torme de' giganti immani

Sul capo fulminò quei che la terra
Inerte, quei che 'l mar frena in tempeste,

Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum, et urbes, regnaque tristia,
Divosque, mortalesque turbas
Imperio regit unus aequo.

Magnum illa terrorem intulerat Jovi
Fidens juventus horrida brachiis,
Fratresque tendentes opaco
Pelion imposuisse Olympo.

Sed quid Typhoeus et validus Mimas,
Aut quid minaci Porphyrion statu,
Quid Rhoetus, evulsisque truncis
Enceladus jaculator audax,

Contra sonantem Palladis aegida
Possent ruentes? Hinc avidus stetit
Vulcanus, hinc matrona Juno, et
Nunquam humeris positurus arcum,

Qui rore puro Castaliae lavit
Crines solutos, qui Lyciae tenet
Dumeta, natalemque silvam,
Delius et patareus Apollo.

Vis consilî expers mole ruit sua:
Vim temperatam dî quoque provehunt
In majus: îdem odere vires
Omne nefas animo moventes.

Testis mearum centimanus Gyas
Sententiarum, notus et integrae
Tentator Orion Dianae
Virginea domitus sagitta.

E regni e città meste,
Uomini e dei sol uno in giusto serra
Imperio. Avea spavento a Giove dato
Quello stuolo di giovani fidato

Ne la possanza de l' orride braccia,
E i lor fratelli sovr' al Pelio l' Ossa
Ponenti. Or che la possa
Di Tifeo, di Mimante, o la minaccia
Di Porfirio, che Reto, e 'l lanciatore
Di svelti tronchi Encelado in furore,

Contra la sonant' egida di Palla
Scagliantisi, potean? Quinci Vulcano
Stette, e da l' altra mano
Giunon regina, e quei che da la spalla
Non mai l' arco depon, che a l' alme brino
Del bel Castalio lava il lungo crine,

Quei che di Licia per le macchie sue
Scorre e 'l bosco natal di collo in collo,
Delio e patareo Apollo.
Forza non retta di suo pondo rue:
La forza temperata anco i celesti
Di bene in meglio ad avanzar son presti.

Odian essi le forze ogni bruttura
Ne l' animo moventi: io 'n testimone
Reco di mia ragione
Quel centimano Gia, e de la pura
Diana Orion tentator gagliardo
Riverso al suolo dal virgineo dardo.

Injecta monstris terra dolet suis,
Moeretque partus fulmine luridum
Missos ad Orcum: nec peredit
Impositam celer ignis Ætnam;

Incontinentis nec Tityi jecur
Relinquit ales, nequitiae additus
Custos: amatorem trecentae
Pirithoum cohibent catenae.

Duolsi la terra che i suoi mostri copra,
E i figli piange fulminati a' fondi
Stigi: de l' Etna i pondi
Scemar rapido foco invan s' adopra;
E non di Tizio lussurioso al seno
L' augel custode apposto unqua vien meno.

Ferran Piritoo amante
Trecento aspre catene d' adamante.

ODE V.

AUGUSTI LAUDES.

Reguli constantia, et ad Poenos reditus.

Caelo tonantem credidimus Jovem
Regnare: praesens divus habebitur
Augustus, adiectis britannis
Imperio, gravibusque persis.

Miles ne Crassi conjuge barbara
Turpis maritus vixit? et hostium
(Pro curia, inversique mores!)
Consenuit soecerorum in arvis,

Sub rege medo, marsus et appulus,
Anciliorum et nominis et togae
Oblitus, aeternaeque Vestae,
Incolumi Jove, et urbe Roma?

Hoc caverat mens provida Reguli,
Dissentientis conditionibus
Foedis, et exemplo trahenti
Perniciem veniens in aevum,

ODE V.

LODI DI AUGUSTO.

La costanza di Regolo, e il suo ritorno a' Cartaginesi.

Giove tonante a noi fe' manifesto
Ch' ei regna in cielo. Augusto avrem divino,
Se a l' impero latino
Aggiungerà il britanno e 'l perso infesto.
E di Crasso il soldato incodardito
Visse a consorte barbara marito?

De' suoceri 'nvecchiò fra l' arme ostili
Sotto re medo (oh curia e guasti tempi!)
De' chiari antichi esempi
L' appulo e 'l marso oblito, e de gli ancili
E del foco vestal ch' eterno dura,
Stante in piè Giove e le romulee mura?

A ciò ben provvedea saggia la mente
Di Regolo, dal patto obbrobrïoso,
Da l' esempio dannoso
Disconfortando per l' età vegnente,

Si non periret immiserabilis
Captiva pubes. Signa ego punicis
Affixa delubris, et arma
Militibus sine caede, dixit,

Derepta vidi: vidi ego civium
Retorta tergo brachia libero,
Portasque non clusas, et arva
Marte coli populata nostro.

Auro repensus scilicet acrior
Miles redibit. Flagitio additis
Damnum. Neque amissos colores
Lana refert medicata fuco;

Nec vera virtus, quum semel excidit,
Curat reponi deterioribus.
Si pugnat extricata densis
Cerva plagis, erit ille fortis,

Qui perfidis se credidit hostibus;
Et Marte poenos proteret altero,
Qui lora restrictis lacertis
Sensit iners, timuitque mortem.

Hic, unde vitam sumeret, inscius,
Pacem duello miscuit. O pudor!
O magna Carthago, probrosis
Altior Italiae ruinis!

Fertur pudicae conjugis osculum,
Parvosque natos, ut capitis minor,
Ab se removisse, et virilem
Torvus humi posuisse vultum,

Se 'l fior del latin sangue prigioniere
Non perìa senza pieta. Io le bandiere

Per li delubri di Cartago affisse,
E l' arme a' nostri senza strage ratte
Io vidi: io vidi tratte
Dietro al libero tergo le man, disse,
De' cittadin', vidi le porte aperte,
Colte le terre già per noi diserte.

Riscattato con l' oro inver più fiero
Ritornerà 'l soldato. A l' onta il danno
Aggiungete. Non hanno
Ritinte lane più 'l color primiero;
Nè virtù vera, ove una volta giacque,
De' corrotti nel cor più non rinacque.

Se dislacciata da ben fitta maglia
Cerva combatte, quei pur fia gagliardo
Che a nemico bugiardo
Sè crese; e gli afri struggerà in battaglia
Novella chi sue braccia infra ritorte
Sentì vigliacco e paventò la morte.

Questi ignaro in che vita e onor si pogna
Con guerra mescolò pace. Oh rossore!
O gran Cartago in fiore
De l' Italia sul fiacco e la vergogna!
Fama è che 'l bacio di sua donna e' cari
Figliuolin' ributtò, d' un servo al pari,

Donec labantes consilio patres
Firmaret auctor numquam alias dato,
Interque moerentes amicos
Egregius properaret exsul.

Atqui sciebat quae sibi barbarus
Tortor pararet: non aliter tamen
Dimovit obstantes propinquos,
Et populum reditus morantem,

Quam si clientum longa negotia
Dijudicata lite relinqueret,
Tendens venafranos in agros,
Aut lacedaemonium Tarentum.

E torvo a terra il viril volto tenne,
Finchè con un parer non mai più dato
Il trepido senato
Fermò: nè duol di amici indi 'l ritenne:
Però ch' esule egregio s' affrettava,
Pur conscio a che 'l tortor crudo il serbava.

E tolsesi da' suoi non altrimenti
E dal popol che forza gli fea 'ntorno
Tardandogli il ritorno,
Che se dopo sentenza, da i clienti
Sciolto, a' poderi venafran' contento
Ne gisse, o al lacedemone Tarento.

—

ODE VI.

AD ROMANOS.

Corruptos suae aetatis mores insectatur.

Delicta majorum immeritus lues,
Romane, donec templa refeceris,
Ædesque labentes deorum, et
Foeda nigro simulacra fumo.
Dîs te minorem quod geris, imperas:
Hinc omne principium, huc refer exitum:
Dî multa neglecti dederunt
Hesperiae mala luctuosae.
Jam bis Monaeses et Pacori manus
Non auspicatos contudit impetus
Nostros: et adjecisse praedam
Torquibus exiguis renidet.
Paene occupatam seditionibus
Delevit urbem Dacus et Æthiops:
Hic classe formidatus, ille
Missilibus melior sagittis.
Fecunda culpae saecula nuptias
Primum inquinavere, et genus, et domos:
Hoc fonte derivata clades
In patriam populumque fluxit.

ODE VI.

A' ROMANI.

Si scaglia contro a' corrotti costumi de' suoi tempi.

Pe i delitti de' padri immeritate
  Pene portar dovrai,
  Roman, se i guasti templi e le affumate
  Statue de' numi non rifatto avrai.
Perchè temi gl' iddii stendi l' impero:
  Ogni principio e fine
  A ciò reca: gl' iddii negletti diero
  A l' egra Italia assai lutti e ruïne.
Già Pacoro e Monese ebber due volte
  Rotto i non auspicati
  Impeti nostri: e de le spoglie tolte
  I suoi tenui monili or son fregiati.
A la città volta in discordie gravi
  Dieron mortali strette
  L' Etiope e 'l Daco: per guerresche navi
  Quei temuto, nel trar questi saette.
L' età fertil di colpe lordò pria
  Le stanze, e i maritali
  Letti, ed il sangue: indi s' aprir' la via
  Nel popolo e ne' padri e stragi e mali.

Motus doceri gaudet ionicos
Matura virgo, et fingitur artibus:
Jam nunc et incestos amores
De tenero meditatur ungui.
Mox juniores quaerit adulteros
Inter mariti vina: neque eligit,
Cui donet impermissa raptim
Gaudia, luminibus remotis;
Sed jussa coram non sine conscio
Surgit marito, seu vocat institor,
Seu navis hispanae magister,
Dedecorum pretiosus emptor.
Non his juventus orta parentibus
Infecit aequor sanguine punico,
Pyrrhumque et ingentem cecidit
Antiochum, Hannibalemque dirum:
Sed rusticorum mascula militum
Prolis, sabellis docta ligonibus
Versare glebas, et severae
Matris ad arbitrium recisos
Portare fustes, sol ubi montium
Mutaret umbras, et juga demeret
Bobus fatigatis, amicum
Tempus agens abeunte curru.
Damnosa quid non imminuit dies?
Aetas parentum, pejor avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

Ioniche danze imprender si diletta
  Matura la donzella:
  Anzi tutta si atteggia lascivetta,
  E pensa osceni amor' pur tenerella.
Poscia di drudi a primo pel va in traccia
  Fra' bicchier' del marito:
  Nè sceglie cui di sè fuggendo faccia
  Vietata copia, il lume via sparito;
Ma in sul viso a lo sposo (ed ei tien mano)
  Surge, sia che la chiami
  Il barattier, sia 'l trafficante ispano,
  Comprator largo di vergogne infami.
Non da parenti di tal tempra nacque
  La gioventù che scuro
  Fe' d' afro sangue il mar, sotto cui giacque
  Pirro ed Antioco il magno e Annibal duro:
Ma di rozzi guerrier' gagliarda prole
  A romper zolle usata
  Con sabelliche zappe, e, come vuole
  L' austera madre, a riportar tagliata
Legna sul dorso, allor ch' ombra maggiore
  Stendeva il sol dal monte,
  E i buoi stanchi sciogliea, menando l' ore
  Quete, il carro già presso a l' orizzonte.
E che non vizia il tempo reo? de' padri
  L' età, peggior che gli avi,
  Produsse noi più nequitosi e ladri,
  Che ben tosto darem figli più pravi.

ODE IX.

AD LYDIAM.

Dialogus Horatii et Lydiae.

HORATIUS

Donec gratus eram tibi,
Nec quisquam potior brachia candidae
Cervici juvenis dabat,
Persarum vigui rege beatior.

LYDIA

Donec non alia magis
Arsisti, neque erat Lydia post Chloen,
Multi Lydia nominis
Romana vigui clarior Ilia.

HORATIUS

Me nunc thressa Chloe regit,
Dulces docta modos, et citharae sciens:
Pro qua non metuam mori,
Si parcent animae fata superstiti.

ODE IX.

A LIDIA.

Dialogo di Orazio e Lidia.

ORAZIO

Mentre che a te fui grato,
Nè con le braccia stringeati 'l candido
Collo garzon più amato,
Fui del re persico più lieto e 'n fior.

LIDIA

Mentre che suo non t' ebbe
Altra, nè piacqueti più Cloe che Lidia,
Lidia di nome crebbe,
Sì che fui d' Ilia più chiara e 'n fior.

ORAZIO

Or Cloe regge mia sorte,
Di dolci numeri dotta e di cetera.
Non temerò la morte,
Se lei sorvivere faccia il destin.

LYDIA

Me torret face mutua
Thurini Calais filius Ornyti:
Pro quo bis patiar mori,
Si parcent puero fata superstiti.

HORATIUS

Quid? si prisca redit Venus,
Diductosque jugo cogit aeneo?
Si flava excutitur Chloe,
Rejectaeque patet janua Lydiae?

LYDIA

Quamquam sydere pulchrior
Ille est, tu levior cortice, et improbo
Iracundior Hadria;
Tecum vivere amem, tecum obeam libens.

LIDIA

Di mutuo ardor me scalda
  Del turin Ornito il figlio Calai.
  Torrò due morti lo balda,
  Se lui sorvivere faccia il destin.

ORAZIO

Che ? se 'l primo amor torna,
  Ed al suo ferreo giogo rannodaci?
  Se Cloe la bionda e' storna,
  E l' uscio a Lidia riede ad aprir ?

LIDIA

Quantunque egli è più bello
  D' un astro, agevole tu più del cortice,
  E d' Adria ancor più fello;
  Vo' teco io vivere, teco morir,

—

ODE XI.

AD MERCURIUM,

Ut cantus sibi dictet, quibus Lyde flecti possit.

Mercuri, nam te docilis magistro
Movit Amphion lapides canendo,
Tuque, testudo, resonare septem
Callida nervis,

Nec loquax olim, neque grata, nunc et
Divitum mensis et amica templis;
Dic modos, Lyde quibus obstinatas
Applicet aures.

Quae, velut latis equa trima campis,
Ludit exsultim metuitque tangi,
Nuptiarum expers, et adhuc protervo
Cruda marito.

Tu potes tigres comitesque silvas
Ducere, et rivos celeres morari.
Cessit immanis tibi blandienti
Janitor aulae,

ODE XI.

A MERCURIO,

Che gl' inspiri de' versi, co' quali possa piegare a sè Lide.

Mercurio (poichè dietro a te maestro
Moto Anfion cantando a' sassi dette),
E tu, o liuto, a risonar con sette
Corde sì destro,

Muto un tempo, nè grato, ora a' divini
Templi, e da mense de' signor' chiamato,
Muovi un suono a cui Lide l'ostinato
Orecchio inchini.

La qual, come puledra in campo d' erba
Teme il tocco, e saltando alza nitrito,
Non sa di nozze, a cupido marito
Ancora acerba.

Tu puoi teco rapir con la melode
Tigri e boschi, e fermar per via torrenti.
Cesse d' averno a gli tuoi blandimenti
Il fier custode

Cerberus: quamvis furiale centum
Muniant angues caput ejus, atque
Spiritus teter saniesque manet
Ore trilingui.

Quin et Ixion Tityosque vultu
Risit invito: stetit urna paullum
Sicca, dum grato Danai puellas
Carmine mulces.

Audiat Lyde scelus atque notas
Virginum poenas, et inane limphae
Dolium fundo pereuntis imo,
Seraque fata,

Quae manent culpas etiam sub Orco.
Impiae, nam quid potuere majus?
Impiae sponsos potuere duro
Perdere ferro.

Una de multis, face nuptiali
Digna, perjurum fuit in parentem
Splendide mendax, et in omne virgo
Nobilis aevum.

Surge, quae dixit juveni marito,
Surge, ne longus tibi somnus, unde
Non times, detur: socerum et scelestas
Falle sorores;

Cerbero, benchè cento serpi attorte
Gli ornino il capo come a furia, e da le
Tre bocche lorde d'atro sangue esale
Fiato di morte.

E a Tizio e Issione involontario un riso
Spuntò al labbro: ste' l'urna secca alquanto,
Mentre avean le Danaidi al dolce canto
L'animo fiso.

Sappia Lide il misfatto, e 'l ricantato
De le vergin' supplicio, e 'l vòto ognora
Orcio onde l'acqua del fondo vien fuora,
E 'l tardo fato,

Che le colpe fin giù ne l'Orco attende.
Empie! che di più barbaro potero?
Empie! gli sposi trucidar potero
Con punte orrende.

Fida fra tante a sua nuzial facella
Una al pergiuro padre osò mentire
Splendidamente: o memorando ardire
D'una donzella!

Surgi, ella disse al giovane marito,
Surgi, o qui ti daran mortal sopore:
Fuggi, il suocero inganna, e l'empie suore:
Tu se' tradito.

Quae, velut nactae vitulos leaenae,
Singulos, eheu! lacerant. Ego illis
Mollior, nec te feriam, neque intra
Claustra tenebo.

Me pater saevis oneret catenis,
Quod viro clemens misero peperci:
Me vel extremos numidarum in agros
Classe releget.

I, pedes quo te rapiunt et aurae,
Dum favet nox et Venus: i secundo
Omine: et nostri memorem sepulchro
Scalpe querelam.

Elle quai lïonesse in su vitelli,
Ciascuna ahi! sbrana il suo. Di lor più degna
Non fia ch' io te ferisca, o qui ritegna
Entro i cancelli.

Me di dure catene il padre aggravi
Perchè al misero sposo io fui clemente;
Me cacci 'n fondo a la Numidia ardente
Con le sue navi.

Vanne ove i piè t' involan lungi e i venti;
Fausta la notte e Citerea t' affidi:
Vanne augurato; e a l'urna un verso incidi
Che mi rammenti.

ODE XII.

AD NEOBULEN.

Insuavem esse vitam sine hilaritate, amarique ab ea Hebrum fortissimum adolescentem.

Miserarum est neque amori dare ludum, neque dulci
Mala vino lavere ; aut exanimari metuentes
Patruae verbera linguae. Tibi qualum Cytherae
Puer ales , tibi telas , operosaeque Minervae
Studium aufert , Neobule , liparaei nitor Hebri ,
Simul unctos tiberinis humeros lavit in undis ,
Eques ipso melior Bellerophonte , neque pugno
Neque segni pede victus: catus idem per apertum
Fugientes agitato grege cervos jaculari , et
Celer alto latitantem fruticeto excipere aprum.

ODE XII.

A NEOBULE.

Che è spiacevole e noiosa la vita senza ilarità, e che da lei è amato Ebro fortissimo giovanetto.

Miserella la donzella senz'amore,
Che non molce con vin dolce suo dolore,
O paventa il flagel rio de la lingua de lo zio.
A te invola il cestelletto quell'alato fanciulletto
De la dea Citerea;
A te invola ago e spuola, con fattura
D'ogni cosa che operosa Palla ha in cura,
Neobule, il volto fino di quell'Ebro liparino,
Cavalier cui posto a fronte perderia Bellerofonte.
Lava in Tebro il bell'Ebro
L'unto dorso: come al corso vins'e al cesto,
Anch'esperto per l'aperto seguir lesto
Stuol di cervi, rincalzarli, ed in fuga saettarli;
Pronto ancora in densa fratta un cinghial ch'ivi s'ap-
Tener preso al laccio teso. (piatta

ODE XXVI.

AD VENEREM.

Se jam senem factum, rebus amatoriis minus aptum esse.

Vixi puellis nuper idoneus,
Et militavi non sine gloria:
Nunc arma defunctumque bello,
Barbiton hic paries habebit,
Laevum marinae qui Veneris latus
Custodit. Hic, hic ponite lucida
Funalia, et vectes, et arcus
Oppositis foribus minaces.
O, quae beatam, diva, tenes Cyprum, et
Memphin carentem sithonia nive,
Regina, sublimi flagello
Tange Chloen semel arrogantem.

ODE XXVI.

A VENERE.

Che, fatto già vecchio, non è più acconcio alle cose di amore.

Vissi testè a donzelle atto, e pugnai
Non senza gloria: or l'armi
E la cetra, onde già d'amor cantai
Guerre, avran questi marmi,
Che di Vener marina il manco lato
Guardan. Qui, qui balestre,
Torchi ponete, ed ogni ordigno usato
Sforzar usci e finestre.
O dea, che 'n Cipri lieta e 'n Menfi priva
Di tracie nevi hai loco,
Alza il flagello, e Cloe superba e schiva
Tocca, o regina, un poco.

ODE XXVII.

AD GALATEAM.

Deterret a navigatione eam praecipue exemplo Europae.

Impios parrae recinentis omen
Ducat, et praegnans canis, aut ab agro
Rava decurrens lupa lanuvino,
Foetaque vulpes.

Rumpat et serpens iter institutum,
Si per obliquum similis sagittae
Terruit mannos. Ego cui timebo
Providus auspex?

Antequam stantes repetat paludes
Imbrium divina avis imminentum,
Oscinem corvum prece suscitabo
Solis ab ortu.

Sis licet felix, ubicumque mavis,
Et memor nostri, Galatea, vivas:
Teque nec laevus vetet ire picus,
Nec vaga cornix.

Sed vides quanto trepidet tumultu
Pronus Orion! Ego quid sit ater
Hadriae novi sinus, et quid albus
Peccet Iapyx.

ODE XXVII.

A GALATEA.

La sconforta dal navigare principalmente con l'esempio di Europa.

Sien guida a gli empii i ricantati versi
Di mauro augel, spregnata volpe, e tinta
Lupa che 'l lanuvin campo attraversi,
E cagna incinta.

Lor rompa il cammin preso un serpe rio,
Se sbucando qual folgore di botto
Spaurò i ginetti. Ma per chi tem' io
Auspice dotto?

Anzi ch' a' noti stagni 'l vol ripieghi
L' uccello nunciator d' acqua imminente,
Del corvo il canto ecciterò co' prieghi
Da l' orïente.

Sii, Galatea, dove più vuoi felice,
E di noi ti sovvenga a' tuoi dì lieti:
Nè picchio infausto, nè vaga cornice
L' andar ti vieti.

Ma ve' con quanto strepito l'amaro
Orion declina! Io ben conosco i danni
Che 'l cupo Adria minaccia, e come il chiaro
Iapige inganni.

Hostium uxores puerique caecos
Sentiant motus orientis austri, et
Æquoris nigri fremitum, et trementes
Verbere ripas.

Sic et Europe niveum doloso
Credidit tauro latus, et scatentem
Belluis pontum mediasque fraudes
Palluit audax.

Nuper in pratis studiosa florum, et
Debitae nymphis opifex coronae,
Nocte sublustri nihil astra praeter
Vidit et undas.

Quae simul centum tetigit potentem
Oppidis Creten: Pater, o relictum
Filiae nomen, pietasque! dixit,
Victa furore.

Unde? quo veni? Levis una mors est
Virginum culpae. Vigilansne ploro
Turpe commissum? an vitiis carentem
Ludit imago

Vana, quae porta fugiens eburna
Somnium ducit? Meliusne fluctus
Ire per longos fuit, an recentes
Carpere flores?

Si quis infamem mihi nunc juvencum
Dedat iratae, lacerare ferro, et
Frangere enitar modo multum amati
Cornua tauri.

De' nemici le donne e' figli infanti
Sentano d'austro in sul montar le mosse
Bieche, e'l mugghiar de l'onde, e le tremanti
Rive percosse.

Sì Europa ancor fidò suo bianco seno
A l'ingannevol toro; e, de l'ordita
Frode accortasi in mar di mostri pieno,
Smorì l'ardita.

Dianzi 'n prato di fiori a farne un serto
Per le ninfe movea le mani belle,
Nè vide de la notte al lume incerto
Fuor ch' onde e stelle.

La qual, poi che toccò Creta ricinta
Di città cento: Oh padre! or chi mi chiama
Più tua figlia? oh pietà! dal furor vinta,
Misera esclama.

Donde? ove trassi? Ah! che una morte è poco
A vergin rea. Desta piango io l'insana
Colpa? o di me innocente si fa gioco
Immagin vana,

Che, fuggendo da l'uscio eburneo fuori,
I sogni adduce? Fu miglior partito
Forse errar per lungh' onde, o freschi fiori
Coglier sul lito?

Se il toro infame alcun mi tragga innanzi,
Ne l'ira il passerò qui d'un coltello:
Io franger vo' le corna a quel sì dianzi
Caro torello.

Impudens liqui patrios penates;
Impudens Orcum moror! O deorum
Si quis haec audis, utinam inter errem
Nuda leones!

Antequam turpis macies decentes
Occupet malas, teneraeque succus
Defluat praedae, speciosa quaero
Pascere tigres.

Vilis Europe, pater urget absens:
Quid mori cessas? potes hac ab orno
Pendulum zona bene te sequuta
Laedere collum.

Sive te rupes et acuta leto
Saxa delectant, age, te procellae
Crede veloci: nisi herile mavis
Carpere pensum,

Regius sanguis, dominaeque tradi
Barbarae pellex. Aderat querenti
Perfidum ridens Venus, et remisso
Filius arcu.

Mox, ubi lusit satis: Abstineto,
Dixit, irarum calidaeque rixae,
Quum tibi invisus laceranda reddet
Cornua taurus.

Uxor invicti Jovis esse nescis?
Mitte singultus: bene ferre magnam
Disce fortunam: tua sectus orbis
Nomina ducet.

Sfacciata! al patrio ostel tormi potei!
Sfacciata! indugio a morte! O ad ascoltarmi
Se se' alcun nume! io fra' lïon vorrei
Nuda cacciarmi.

Pria che magro squallor le dilicate
Guance deturpi, e che d'umor sia priva
La gentil preda, a le tigri affamate
Darommi viva.

Vile Europa! te incalza il padre assente:
Nè muori ancor? puoi da quest'ornò un crollo
Dar col cinto, sì ben teco, e pendente
Fiaccarti 'l collo.

O fra pungenti scogli e rupi strane
Godi spacciarti, in grembo a la procella
Ti balza: se filar più tosto lane
Non vuogli ancella,

Tu regal sangue, e con dimesso ciglio
Servir barbara donna. Udì 'l lamento
Vener maligno sorridendo, e 'l figlio
Con l'arco lento.

Poi ch'ebbe assai scherzato: In te ritorna,
Disse, e l'ire deponi e 'l caldo piato;
Da farne strazio e' t' offrirà le corna
Il toro odiato.

Non sai? moglie al gran Giove or se': fortuna
Tanta non vuol singhiozzi: al nobil pondo
T' acconcia: tu darai tuo nome ad una
Parte del mondo.

ODI DEL LIBRO QUARTO

LIBER QUARTUS

ODE II.

AD ANTONIUM JULUM.

De laudibus Pindari.

Pindarum quisquis studet aemulari,
Jule, ceratis ope daedalea
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina ponto.

Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas,
Fervet, immensusque ruit profundo
Pindarus ore:

Laurea donandus apollinari,
Seu per audaces nova dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis;

Seu deos, regesve canit, deorum
Sanguinem, per quos cecidere justa
Morte centauri, cecidit tremendae
Flamma chimaerae;

LIBRO QUARTO

ODE II.

AD ANTONIO GIULO.

Delle lodi di Pindaro.

Chi Pindaro emular, Giulo, si sforza,
Per arte dedalea tenta volare
Con incerate penne, e dar gli è forza
Suo nome al mare.

Qual torrente, cui piogge accrebber l'onde,
Giù da balzi cadendo al pian ribocca,
Ferve, ed immenso con note profonde
Pindaro sbocca:

Degno di laurea apollinar, se svolve
In ditirambi ardimentosi nuove
Parole, o 'l ritmo d' ogni legge solve
E pronto il move;

Se a cantar numi e semidei s' infiamma,
Onde morta a ragion cadeo la schiera
De' centauri, cadeo l'orrenda fiamma
De la chimera;

Sive, quos elea domum reducit
Palma caelestes, pugilemve equumve
Dicit, et centum potiore signis
Munere donat;

Flebili sponsae juvenemve raptum
Plorat, et vires animumque mores-
Que aureos educit in astra, nigro-
Que invidet orco.

Multa dircaeum levat aura cycnum,
Tendit, Antoni, quoties in altos
Nubium tractus: ego, apis matinae
More modoque,

Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum, circa nemus, uvidique
Tiburis ripas, operosa parvus
Carmina fingo.

Concines majore poëta plectro
Caesarem, quandoque trahet feroces
Per sacrum clivum, merita decorus
Fronde, sicambros:

Quo nihil majus meliusve terris
Fata donavere bonique divi,
Nec dabunt, quamvis redeant in aurum
Tempora priscum.

Se canta ancor cui da l' eleo cimento
  Pugili o cavalier' vittoria torna
  Gloriosi a casa, e di più onor che cento
    Statue gli adorna;

O il giovine rapito a l' egra e sola
  Sposa ei plora, ed a gli astri alza il guerriero
  Valor, l' alma, i costumi aurei, e l' invola
    A l' orco nero.

Per molt' aura il dirceo cigno s' estolle
  Qualvolta, o Antonio, alte le nubi fende:
  Io poi, qual ape del Matin sul colle,
    Che al fior s' apprende

De' grati timi e a sugger s' affatica,
  Del mio Tivoli al bosco e a' rivi appresso
  Io picciolletto con molta fatica
    Mie' carmi intesso.

Con maggior plettro canterai tu vate
  Cesar, quando trarrà le genti dome
  Sicambre per via sacra, incoronate
    D' allor sue chiome:

Del qual nulla maggior nè meglio i fati
  A la terra donaro e 'l cielo amico,
  Nè daran, benchè tornino l' etati
    A l' oro antico.

Concines laetosque dies, et urbis
Publicum ludum, super impetrato
Fortis Augusti reditu, forumque
Litibus orbum.

Tum meae (si quid loquar audiendum)
Vocis accedet bona pars; et O sol
Pulcher, o laudande, canam, recepto
Caesare felix.

Tuque dum procedis, Io triumphe,
Non semel dicemus, Io triumphe,
Civitas omnis, dabimusque divis
Tura benignis.

Te decem tauri, totidemque vaccae,
Me tener solvet vitulus, relicta
Matre, qui largis juvenescit herbis
In mea vota,

Fronte curvatos imitatus ignes
Tertium lunae referentis ortum,
Qua notam duxit, niveus videri,
Cetera fulvus.

Tu canterai gli allegri dì, le feste
De la città su l'impetrato arrivo
Del forte Augusto, e di contese infeste
Il foro privo.

Allor (se dir qual cosa a me sia dato)
Teco unirommi; ed Oh leggiadro sole,
Oh laudabil! diran, Cesar serbato,
Le mie parole.

E, mentre passerai, Trionfo, vivi!
Non una volta sol, vivi! diremo
Con la cittade intera, e incenso a' divi
Fausti daremo.

Te dieci tori, ed altre vacche tante;
Me un tenero vitello omai spoppato
Sciorrà da voti: or giovaneggia errante
Pe 'l verde prato,

E con la fronte imita il doppio corno
Del lunar foco per tre sere desto,
D'una candida marca il mezzo adorno,
Rossigno il resto.

—

ODE III.

AD MELPOMENEN.

Se natum esse ad poeticen, ejusque beneficio nominis immortalitatem et gloriam consequuturum esse.

Quem tu, Melpomene, semel
Nascentem placido lumine videris,
Illum non labor isthmius
Clarabit pugilem, non equus impiger
Curru ducet achaico
Victorem, neque res bellica deliis
Ornatum foliis ducem,
Quod regum tumidas contuderit minas,
Ostendet Capitolio:
Sed quae Tibur aquae fertile perfluunt,
Et spissae nemorum comae,
Fingent aeolio carmine nobilem.
Romae principis urbium
Dignatur soboles inter amabiles
Vatum ponere me choros:
Et jam dente minus mordeor invido.
O, testudinis aureae
Dulcem quae strepitum, Pieri, temperas;

ODE III.

A MELPOMENE.

Che egli è nato alla poesia, per la quale sarà per conseguire l'immortalità del nome e la gloria.

Qual tu con luci amiche,
Melpomen, guardi al suo vagir primiero,
Lui non istmie fatiche
Pugil chiaro faran; pronto corsiero
Nol trarrà in cocchio eleo
Vittor; nè bellic' opra, onde l'orgoglio
Cader di regi feo,
Mostreral coronato in Campidoglio:
Ma l' acque discorrenti
Del mio Tivoli fertile, e le chiome
De' boschetti frequenti,
Per l' eolia canzon darangli nome.
Roma, che ovunque impera,
Pormi de' vati, sua mercè, consente
Fra l'amabile schiera:
E già mi morde meno invido dente.
O di cetra canora,
Dea, che temprar le aurate corde hai vanto;

O, mutis quoque piscibus
Donatura cycni, si libeat, sonum!
Totum muneris hoc tui est,
Quod monstror digito praetereuntium
Romanae fidicen lyrae:
Quod spiro et placeo (si placeo) tuum est.

—

O a muti pesci ancora
Possente a dar, se vuoi, di cigno il canto!
Tutto a tuo dono ascrivo,
Che de l'ausònia lira a dito io sono
Mostro il cantor: che vivo
E piaccio (se mai piaccio) è pur tuo dono.

ODE IV.

Drusi Neronis victoriam celebrat.

Qualem ministrum fulminis alitem
(Cui rex deorum regnum in aves vagas
Permisit, expertus fidelem
Jupiter in Ganymede flavo)

Olim juventas et patrius vigor
Nido laborum propulit inscium;
Vernique, jam nimbis remotis,
Insolitos docuere nisus

Venti paventem; mox in ovilia
Demisit hostem vividus impetus;
Nunc in reluctantes dracones
Egit amor dapis atque pugnae:

Qualemve laetis caprea pascuis
Intenta, fulvae matris ab ubere
Jam lacte depulsum leonem,
Dente novo peritura, vidit:

Videre Rhaetis bella sub Alpibus
Drusum gerentem Vindelici; quibus
Mos unde deductus per omne
Tempus amazonia securi

ODE IV.

Celebra la vittoria di Druso Nerone.

Quale il ministro del fulmineo telo
(Augel cui sovra gli altri imperio diede
Giove signor del cielo,
Scortol fido nel biondo Ganimede),
Pria giovinezza e natural vigore
Nuovo a rischi il cacciò del nido fuore;

E, già rimossi i nembi, aure d'aprile
Timido lo provaro a insolit' anco
Sforzi; poi ne l'ovile
Da nemico avventollo impeto franco;
Or contra i riluttanti draghi l'ugna
A trar lo pinse amor d'esca e di pugna;

O quale per li paschi intenta damma
Un lioncello, ove più l'erba ride,
Di già tolto a la mamma
Dal novel dente peritura vide:
Videro i Reti Druso guerreggiante
Con sanguinoso marte a l'Alpi avante:

I Vindelici 'l vider la bipenne
Amazonia impugnanti per lung' uso;

Dextras obarmet, quaerere distuli;
Nec scire fas est omnia; sed diu
Lateque victrices catervae,
Consiliis juvenis revictae,

Sensere quid mens rite, quid indoles,
Nutrita faustis sub penetralibus,
Posset, quid Augusti paternus
In pueros animus Nerones.

Fortes creantur fortibus et bonis:
Est in juvencis, est in equis, patrum
Virtus: neque imbellem feroces
Progenerant aquilae columbam.

Doctrina sed vim promovet insitam,
Rectique cultus pectora roborant:
Utcunque defecere mores,
Dedecorant bene nata culpae.

Quid debeas, o Roma, Neronibus,
Testis Metaurum flumen, et Hasdrubal
Devictus, et pulcher fugatis
Ille dies Latio tenebris,

Qui primus alma risit adorea,
Dirus per urbes Afer ut italas,
Ceu flamma per taedas, vel Eurus
Per siculas equitavit undas.

Post hoc secundis usque laboribus
Romana pubes crevit, et impio
Vastata Poenorum tumultu
Fana deos habuere rectos;

Il qual donde lor venne
Io non cercai; nè tutto è a noi dischiuso;
Ma squadre, che d' invitte ebber già nome,
Da' consigli d'un giovane fur dome;

E ben sentiron qual possanza in quello
Fosse d' indole e mente entro a l' interno
D' avventuroso ostello
Nudrita, e qual pur l' animo paterno
D'Augusto inver de' giovani Neroni.
Creati i forti son da forti e buoni.

È ne' giovenchi la virtù de' padri,
L' è ne' cavalli: nè a colombe inermi
Fur truci aquile madri.
Ma dottrina a virtù feconda i germi;
E diritta coltura afforza i petti:
Lorda costume reo ben nati affetti.

Quanto tu debba, o Roma, a' tuoi Neroni,
Il fiume del Metauro e Asdruhal vinto
Son chiari testimoni,
E quel leggiadro dì che al Lazio scinto
Fu il tenebroso vel, dì che primiero
Rise di cereal premio al guerriero.

Fier per l' itale terre l' africano
Correa qual fiamma per le tede, e quale
Euro pel mar sicano.
D' allora innanzi con fortuna eguale
Crebbe il valor latino, e dopo gli empii
Guasti tornar' le statue in piè ne' tempii;

Dixitque tandem perfidus Hannibal :
« Cervi , luporum praeda rapacium ,
Sectamur ultro , quos opimus
Fallere et effugere est triumphus.

Gens , quae , cremato fortis ab Ilio ,
Jactata tuscis aequoribus sacra ,
Natosque maturosque patres
Pertulit ausonias ad urbes :

Duris ut ilex tonsa bipennibus
Nigrae feraci frondis in Algido ,
Per damna , per caedes , ab ipso
Ducit opes animumque ferro.

Non hydra secto corpore firmior
Vinci dolentem crevit in Herculem :
Monstrumve submisere Colchi
Majus , echioniaeve Thebae.

Merses profundo , pulchrior evenit ;
Luctere , multa proruet integrum
Cum laude victorem , geretque
Proelia conjugibus loquenda.

Carthagini jam non ego nuntios
Mittam superbos : occidit , occidit
Spes omnis , et fortuna nostri
Nominis , Hasdrubale interempto. »

Nil claudiae non perficient manus :
Quas et benigno numine Jupiter
Defendit , et curae sagaces
Expediunt per acuta belli.

E disse al fine il perfido Anniballe:
« Cervi, preda di lupi ingordi siamo;
Cansarli, o dar le spalle,
È già un trionfo, e 'n traccia pur n' andiamo.
Gente in fuga da l'arso Ilio, che forte
Sfidò per le tirrene onde la morte,

Le sacre e' nati e' vecchi padri addusse
A le ausonie città: qual elce scura
Cui ne' rami percusse
Su l' Algido ferace un' azza dura,
Per danni e stragi da lo stesso acciaro
Possanza e vigoria tragge del paro.

Dal mozzo corpo non più salda crebbe
L' idra ond' Ercol si duol che al fin soggiaccia:
Mostro maggior non ebbe
Colco o Tebe echionia. In mar la caccia,
Più bella emerge fuor; ti ostini a guerra,
L' integro vincitor con laude atterra.

Pugna il marito in campo, e de le spose
Porger subbietto a' ragionari è vago.
Con novelle orgogliose
Non io più spedirò messi a Cartago:
Cadde, cadde ogni speme, ogni conforto
Di gloria al nostro nome, Asdrubal morto. »

Nulla ove un Claudio è duce
Fia vana impresa: chè per ardue prove
Le dure guerre a lieto fin conduce
Senno e 'l favor di Giove.

ODE IX.

AD LOLLIUM.

Scripta sua nunquam interitura.

Ne forte credas interitura, quae,
Longe sonantem natus ad Aufidum,
Non ante vulgatas per artes,
Verba loquor socianda chordis.

Non, si priores maeonius tenet
Sedes Homerus, pindaricae latent,
Ceaeque, et Alcei minaces,
Sthesichorique graves camoenae;

Nec, si quid olim lusit Anacreon,
Delevit aetas: spirat adhuc amor,
Vivuntque commissi calores
Æoliae fidibus puellae.

Non sola comptos arsit adulteri
Crines, et aurum vestibus illitum
Mirata, regalesque cultus,
Et comites, Helene lacaena;

ODE IX.

A LOLLIO.

Che i suoi scritti giammai non periranno.

Non creder forse perituro il nuovo
Carme, ch' io, nato a l' Aufido sonante,
Con arti ignote avante,
In su le corde accompagnandol, movo.
Non, se primo tra' vati ha seggio Omero,
Il tebano ed il ceo canto severo,

Nè il minaccevol suon d' Alceo, nè il grave
Di Stesicoro, e non d' Anacreonte
Le canzon' lievi e pronte
Strusse l' età: spira l' amor soave,
E la fiamma è tuttor vivida e bella
Che a la cetra fidò lesbia donzella.

Non sola pe i capegli inanellati
De l' adulter s' accese, e i vestimenti
D' oro intesto lucenti
Mirando, e la regal pompa e gli ornati,
E lo stuol de' compagni Elena achea;
Nè Teucro in pria cidonii archi tendea;

Primusve Teucer tela cydonio
Direxit arcu; non semel Ilios
Vexata; non pugnavit ingens
Idomeneus, Sthenelusve solus

Dicenda musis proelia; non ferox
Hector, vel acer Deiphobus graves
Excepit ictus pro pudicis
Conjugibus puerisque primus.

Vixere fortes ante Agamennona
Multi: sed omnes illachrymabiles
Urgentur ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.

Paullum sepultae distat inertiae
Celata virtus. Non ego te meis
Chartis inornatum silebo,
Totve tuos patiar labores

Impune, Lolli, carpere lividas
Obliviones. Est animus tibi
Rerumque prudens, et secundis
Temporibus dubiisque rectus;

Vindex avarae fraudis, et abstinens
Ducentis ad se cuncta pecuniae:
Consulque non unius anni,
Sed quoties bonus atque fidus

Non una volta Ilio espugnata; il' saldo
Idomeneo, nè sol Stenelo in armi
Pugnò, subbietto a' carmi
De le Dee; nè il feroce Ettore, o 'l baldo
Deifobo il suo petto a i colpi espose
Primier pe i figli e le pudiche spose.

Fur molti prodi d' Agamennon prima:
Ma tutti ignoti preme e illacrimati
Lunga notte, chè i vati
Taccion di loro ne la sacra rima.
Poco da ignavia oscura si diparte
Virtù celata. Io te ne le mie carte

Non lascerò in silenzio inonorato,
Lollio: nè soffrirò che impune asconda
D' oblio la livid' onda
L' opre tue tante. Animo è il tuo temprato
Ne' varii eventi: o che fortuna arrida,
O cangi volto, il retto è ognor sua guida;

Vindice de la fraude ingorda, e d' oro,
Che tutto può, astinente: e non di un anno
Consol, ma seco stanno
Ognor fede e bontà giudici in foro:
L' onesto a l' utile antepone, e scaccia
De' rei l' offerta, ed alto li minaccia,

Judex honestum praetulit utili, et
Rejecit alto dona nocentium
Vultu, et per obstantes catervas
Explicuit sua victor arma.

Non possidentem multa vocaveris
Recte beatum: rectius occupat
Nomen beati, qui deorum
Muneribus sapienter uti,

Duramque callet pauperiem pati,
Pejusque leto flagitium timet,
Non ille pro caris amicis
Aut patria timidus perire.

Se 'n mezzo a le caterve ostanti e' vassi
Con l' arme vincitrici. Io non l' opimo
Uom per ricchezza estimo
Beato a dritto: anzi vie più confassi
Un tal nome a chi usar sa con misura
De' numi i doni, e a povertà s' indura:

Paventa egli 'l peccar più che la morte;
Scontrar non teme per gli amici cari
E per li patrii lari ultima sorte.

—

ODE X.

AD LIGURINUM.

Ut, dum per aetatem licet, fruatur formae suae bouae: alioqui fore ut ipsum sero poeniteat, cum flos illae aetatis exaruerit.

O crudelis adhuc, et Veneris muneribus potens,
Insperata tuae quum veniet pluma superbiae,
Et, quae nunc humeris involitant, deciderint comae,
Nunc et qui color est puniceae flore prior rosae,
Mutatus Ligurinum in faciem verterit hispidam;
Dices: Heu! (quoties te in speculo videris alterum)
Quae mens est hodie, cur eadem non puero fuit?
Vel cur his animis incolumes non redeunt genae?

ODE X.

A LIGURINO.

Che, mentre dall' età gli è conceduto, goda della sua bellezza: altrimenti tardi avrà a pentirsi, quando quel fior di giovanezza si sarà appassito.

O crudele finora e vanerello
  Per gli acidalii doni,
Quando insperato abbruniratti 'l vello,
  Che 'l fasto alfin deponi;
Quando cadrà reciso il lungo crine
  Ch' or per gli omerí scende;
E 'l color, che di rose porporine
  Più che 'l bel fiore splende,
Langua appassito, e a Ligurin si faccia
  Irta la guancia or tersa;
Oimè! dirai, specchiandoti la faccia
  Da quel di pria diversa,
Chè non ebbi fanciul d' oggi 'l disio?
E con lui non rinfiora il volto mio?

ODE XV.

Augusti laudes.

Phoebus volentem proelia me loqui,
Victas et urbes, increpuit lyra,
Ne parva Tyrrhenum per aequor
Vela darem. Tua, Caesar, aetas

Fruges et agris retulit uberes,
Et signa nostro restituit Jovi,
Derepta Parthorum superbis
Postibus, et vacuum duellis

Janum Quirinum clausit, et ordinem
Rectum evaganti frena licentiae
Injecit, emovitque culpas,
Et veteres revocavit artes,

Per quas latinum nomen et italae
Crevere vires, famaque, et imperî
Porrecta majestas ad ortum
Solis ab hesperio cubili.

Custode rerum Caesare, non furor
Civilis aut vis exiget otium;
Non ira, quae procudit enses,
Et miseras inimicat urbes.

ODE XV.

Lodi di Augusto.

Febo a me, che cantar volea pur l'armi
E città vinte, diè col plettro segno,
Garrendo: in picciol legno
Non osassi al Tirreno ampio fidarmi.
Cesare, l'età tua fe' pingui i colti,
E rese al nostro Giove i segni tolti

De' Parti altieri a' templi; a Giano chiuse
Per lunga pace il suo delubro; in sede
Locò giustizia e fede;
Frenò licenza; fuor le colpe escluse;
E richiamò l'arti vetuste ond' ebbe
Nome il Lazio, e la possa itala crebbe;

Crebbe la fama, e de l'imperio estesa
La maestà fu da l'occaso a l'orto.
Cesare a noi conforto,
Non violenza, non civil contesa
Turberà pace; non ira, che spade
Aguzza, e parteggiar fa le contrade.

Non qui profundum Danubium bibunt,
Edicta rumpent julia, non Getae,
Non Seres, infidive Persae,
Non Tanain prope flumen orti.

Nosque et profestis lucibus et sacris,
Inter jocosi munera Liberi,
Cum prole matronisque nostris
Rite deos prius adprecati,

Virtute functos, more patrum, duces,
Lydis remixto carmine tibiis,
Trojamque, et Anchisen, et almae
Progeniem Veneris canemus.

—

Non quei che beon l'Istro profondo, o il geta
  Romperà i giulii editti, o 'l sericano,
  Non l' infido persiano,
  O 'l nato al Tanai 'n riva: e noi, nè il vieta
  Di profano nè sacro, in mezzo a' doni
  Del giocoso Lïeo, con pie canzoni,

Noi con li figli nostri e le consorti,
  Fausti i numi chiamati in pria con riti
  Conformi a gli usi aviti,
  Sul lidio flauto i duci e' guerrier' morti,
  Troia ed Anchise risonar faremo,
  E di Vener la prole canteremo.

ODI DEL LIBRO QUINTO

OSSIA

DEGLI EPODI

EPODON

ODE II.

Vitae rusticae laudes.

Beatus ille, qui procul negotiis,
Ut prisca gens mortalium,
Paterna rura bubus exercet suis,
Solutus omni foenore!
Neque excitatur classico miles truci,
Neque horret iratum mare,
Forumque vitat, et superba civium
Potentiorum limina.
Ergo aut adulta vitium propagine
Altas maritat populos,
Inutilesque falce ramos amputans,
Feliciores inserit;
Aut in reducta valle mugientium
Prospectat errantes greges;
Aut pressa puris mella condit amphoris;
Aut tondet infirmas oves;
Vel, quum decorum mitibus pomis caput
Autumnus arvis extulit,

EPODI

ODE II.

Lodi della vita campestre.

O lui beato, che, lontan da cure,
  Come la gente antica,
Ne' patrii campi, fuor di tutte usure,
  Co' proprii buoi fatica!
Nè a' sonni per guerresco suon si toglie,
  Nè teme il mar fremente,
È 'l foro evita, e le superbe soglie
  Di cittadin potente.
Quindi a vitigni pioppi alti marita,
  E nuovi rami innesta,
Poi che' vecchi recise; od in romita
  Valle per la foresta
Guata gli erranti greggi; o in vasi netti
  Ripone il mel premuto;
O tosa inferme agnelle; e, se, di eletti
  Pomi 'l capo involuto,
Ne' campi autunno estolle, oh come gode,
  Le annestate sue pere

Ut gaudet insitiva decerpens pyra,
Certantem et uvam purpurae,
Qua muneretur te, Priape, et te, pater
Silvane, tutor finium!
Libet jacere modo sub antiqua ilice,
Modo in tenaci gramine.
Labuntur altis interim ripis aquae;
Queruntur in sylvis aves;
Fontesque lymphis obstrepunt manantibus,
Somnos quod invitet leves.
At, quum tonantis annus hibernus Iovis
Imbres nivesque comparat,
Aut trudit aeres hinc et hinc multa cane
Apros in obstantes plagas;
Aut amite levi rara tendit retia,
Turdis edacibus dolos;
Pavidumque leporem, et advenam, laqueo, gruem.
Jucunda, captat, praemia.
Quis non malarum, quas amor curas habet,
Haec inter obliviscitur?
Quod si pudica mulier in partem juvet
Domum atque dulces liberos
(Sabina qualis, aut perusta solibus
Pernicis uxor Appuli),
Sacrum et vetustis exstruat lignis focum,
Lassi sub adventum viri;
Claudensque textis cratibus laetum pecus,
Distenta siccet ubera;
Et horna dulci vina promens dolio,
Dapes inemptas apparet:

Cogliendo e porporine uve, o custode
  Prïapo, a te offerere,
E a te, guardia a' confin, padre Silvano!
  Ora giacer gli piace
Sotto d' un' elce antiqua, or per lo piano
  Su gramigna tenace.
Scorrono intanto l' acque alto da i monti;
  L' augel si lagna in frasca;
E cupo mormorio mandan le fonti,
  Che' lievi sonni pasca.
Ma, quando il verno del tonante Giove
  Piogge e nevi prepara,
Su i fier' cinghiai contra le reti e' move
  De' can' l' accesa gara;
O a lisci staggi sottil ragna tende,
  A' tordi edaci impaccio;
E lepre imbelle e gru straniera prende,
  Giocondi premii, al laccio.
Chi sì d' amor non tien le cure in bando?
  Che se moglie pudica,
A i dolci figli e a la magion giovando
  Col partir la fatica
(Quale sabina, o a' soli arsa mogliera
  D' appulo dal piè franco),
Il sacro foco avvivi in su la sera
  Al giugner de l' uom stanco;
E, il lieto gregge ne l' ovil ristretto,
  Munga le poppe gravi;
Cibi non compri appresti, e da l' orcetto
  I vin' de l' anno cavi:

Non me lucrina juverint conchylia,
Magisve rhombus, aut scari,
Si quos eois intonata fluctibus
Hiems ad hoc vertat mare;
Non afra avis descendat in ventrem meum,
Non attagen ionicus
Jucundior, quam lecta de pinguissimis
Oliva ramis arborum,
Aut herba lapathi prata amantis, et gravi
Malvae salubres corpori,
Vel agna festis caesa terminalibus,
Vel hoedus ereptus lupo.
Has inter epulas, ut juvat pastas oves
Videre properantes domum!
Videre fessos vomerem inversum boves
Collo trahentes languido;
Positosque vernas, ditis examen domus,
Circum renidentes lares!
Haec ubi loquutus foenerator Alphius
Jam jam futurus rusticus,
Omnem redegit idibus pecuniam,
Quaerit calendis ponere.

Non conchiglie lucrine avrò più grate,
  Nè rombo più nè scari,
Se mai ne spingan le procelle irate
  Carpatie a' nostri mari;
Non afro augello, o francolin da riva
  Ionica, fia ch' io brami
Meglio al mio ventre, che la scelta oliva
  Da pinguissimi rami,
O romice pratense, e al turgi d' alvo
  Salubri malve, o agnello
Le ferie terminali ucciso, o salvo
  Da lupo beccherello.
Bel veder fra tai cene il gregge verso
  Casa affrettar satollo!
Veder gli stanchi buoi l' aratro inverso
  Trar sul languido collo!
E i servi, sciame d' ostel ricco, starsi
  Circa i lucenti lari!
Sì dice Alfio usurier già presso a farsi
  Forese; e già i danari
Tutti a gl' idi riprende
Per rinvestirli tosto a le calende.

ODE III.

AD MAECENATEM.

Allium detestans.

Parentis olim si quis impia manu
Senile guttur fregerit,
Edat cicutis allium nocentius.
O dura messorum ilia!
Quid hoc veneni saevit in praecordiis?
Num viperinus his cruor
Incoctus herbis me fefellit? an malas
Canidia tractavit dapes?
Ut Argonautas praeter omnes candidum
Medea mirata est ducem,
Ignota tauris illigaturum juga
Perunxit hoc Jasonem:
Hoc delibutis ulta donis pellicem,
Serpente fugit alite.
Nec tantus unquam siderum insedit vapor
Siticulosae Apuliae;
Non minus humeris efficacis Herculis
Inarsit aestuosius.
At, si quid unquam tale concupiveris,
Jocose Maecenas, precor
Manum puella suavio opponat tuo,
Extrema et in sponda cubet.

ODE III.

A MECENATE.

Si svelena contro l'aglio.

Se alcun mai con empia mano
  Digozzò suo padre antico,
  Mangi l' aglio più nemico,
  Che cicute, al corpo umano.
O mietitori, ben duri stomachi!
  Qual ne le viscere venen mi bolle?
  Forse quest' erbe sangue vipereo
  Cosse, o Canidia contaminolle?
Sì, di questo venen, quando invaghio
  Del duce, il più fra gli Argonauti bello,
  Medea, n' unsè Giasone, e sì poi quello
  Tauri non domi a stranio giogo unío:
Di questo intinse i doni, e vendicossi
  De la druda, e fuggì col drago alato.
  Nè tanto d' astri ardor su l' affocato
  Suol de la Puglia unqua e più reo pososssi;
Nè più il dosso infiammò de l' efficace
  Ercol le spalle. Ma, se se' voglioso
  Gustarne, o Macenate mio scherzoso,
  Io fo priego, colei che sì a te piace
  A le tue labbra opponga
  La mano, e 'n sponda al letto a star si ponga.

ODE IV.

IN MENAM LIBERTUM POMPEJI MAGNI.

Lupis et agnis quanta sortito obtigit,
Tecum mihi discordia est,
Ibericis peruste funibus latus,
Et crura dura compede.
Licet superbus ambules pecunia,
Fortuna non mutat genus.
Videsne, sacram metiente te viam
Cum bis trium ulnarum toga,
Ut ora vertat huc et huc euntium
Liberrima indignatio?
Sectus flagellis hic triumviralibus,
Praeconis ad fastidium,
Arat falerni mille fundi jugera,
Et appiam mannis terit;
Sedilibusque magnus in primis eques,
Othone contempto, sedet.
Quid attinet tot aera navium gravi
Rostrata duci pondere
Contra latrones atque servilem manum,
Hoc, hoc tribuno militum?

ODE IV.

CONTRO MENA LIBERTO DI POMPEO IL GRANDE.

Quanto fra lupi e agnelle odio è natio,
  Tanto gli è teco il mio,
Arso tu il fianco da staffile ispano,
  Da ceppi il piè villano.
Sia per danar ti gonfii a la paruta,
  Sorte il natal non muta.
Non vedi come ognun torce la faccia,
  Se in toga di sei braccia
Tu via sacra misuri, e come spira
  Liberissima l'ira?
Rotto costui da triumviral flagello,
  Sì che stancò 'l bargello,
Mille in Falerno moggi ara, e' sentieri
  Logra co' suoi destrieri;
E in mezzo a' primi cavalieri 'n seggia,
  Spregiato Oton, grandeggia.
Condur che giova più rostrate navi
  Di molto bronzo gravi
Contra i ladroni e 'l servo stuol, costui,
  D'arme tribun costui?

ODE VII.

AD ROMANOS.

In bellum civile gestum contra Brutum et Cassium.

Quo, quo, scelesti, ruitis? aut cur dexteris
Aptantur enses conditi?
Parumne campis atque Neptuno super
Fusum est latini sanguinis?
Non ut superbas invidae Carthaginis
Romanus arces ureret,
Intactus aut Britannus ut descenderet
Sacra catenatus via;
Sed ut, secundum vota Parthorum, sua
Urbs haec periret dextera.
Neque hic lupis mos, nec fuit leonibus,
Nunquam, nisi in dispar, feris.
Furorne caecus, an rapit vis acrior?
An culpa? responsum date.
Tacent; et ora pallor albus inficit,
Mentesque perculsae stupent.
Sic est: acerba fata Romanos agunt,
Scelusque fraternae necis;
Ut immerentis fluxit in terram Remi
Sacer nepotibus cruor.

ODE VII.

A' ROMANI.

Per la guerra civile contro Bruto e Cassio.

Ove, ove, empii, correte? a che gli acciari
  Trarre, e le destre armarse?
Forse poco pe i campi e su pe' mari
  Latin sangue si sparse?
Non che a Cartagin invida le altere
  Rocche il romano ardesse,
O l'intatto Britanno prigioniere
  Per via sacra scendesse,
Ma perchè Roma, come il Parto agugna,
  Perisse di sua mano.
Lupi e leoni mai non mosser pugna,
  Che in gener vario e strano.
Furor cieco, o più rea forza vi spinge?
  O colpa? il dite insieme.
Tacciono: i volti un pallor bianco tinge,
  Stupor le menti preme.
Sì: trasporta i Roman' fato supremo
  Per lo fratello esangue,
Da che sgorgò de l'innocente Remò
  Sacro a' nipoti 'l sangue.

ODE XVI.

AD POPULUM ROMANUM.

Queritur bellis civilibus nullum imponi finem.

Altera jam teritur bellis civilibus aetas,
Suis et ipsa Roma viribus ruit.
Quam neque finitimi valuerunt perdere Marsi,
Minacis aut etrusca Porsenae manus,
Æmula nec virtus Capuae, nec Spartacus acer,
Novisque rebus infidelis Allobrox;
Nec fera caerulea domuit Germania pube,
Parentibusque abominatus Hannibal:
Impia perdemus devoti sanguinis aetas;
Ferisque rursus occupabitur solum.
Barbarus heu! cineres insistet victor, et urbem
Eques sonante verberabit ungula;
Quaeque carent ventis et solibus, ossa Quirini,
Nefas videre! dissipabit insolens.
Forte, quid expediat, communiter, aut melior pars
Malis carere quaeritis laboribus?
Nulla sit hac potior sententia; Phocaeorum
Velut profugit exsecrata civitas:
Agros atque lares proprios, habitandaque fana
Apris reliquit, et rapacibus lupis:

ODE XVI.

AL POPOLO ROMANO

Si lagna che non si pon fine alle guerre civili.

Già un' altra in civil guerra età si rode,
E di sua mano Roma or fia che giaccia.
Cui nè i Marsi vicin' perder potero,
Nè di Porsena l' armi e la minaccia,
Nè l' emula virtù di Capua, e 'l prode
Spartaco, e a nuove cose in fe leggero
L' Allobroge; nè il biondo German fero
Domolla, e da le madri abbominato
Annibal: noi perdiamla iniqua gente
Devota a morte; il suol novellamente
Occuperan le belve. Ohimè! soldato
Barbaro al trïonfato
Cenere insulterà; di Roma i calli
Batteran con sonante unghia i cavalli;
E l' ossa di Quirin, da venti e soli
Difese, ahi vista indegna! il vincitore
Altero spergerà. Forse un consiglio
Tutti cercate, o il numero migliore,
Sì che d' aspri travagli ognun s' involi?
Ecco il più saggio: a volontario esiglio

Ire, pedes quocumque ferent, quocumque per undas
Notus vocabit, aut protervus Africus.
Sic placet? an melius quis habet suadere? secunda
Ratem occupare quid moramur alite?
Sed juremus in haec: simul imis saxa renarint
Vadis levata, ne redire sit nefas;
Neu conversa domum pigeat dare lintea, quando
Padus matina laverit cacumina;
In mare seu celsus procurrerit Apenninus;
Novaque monstra junxerit libidine
Mirus amor, juvet ut tigres subsidere cervis,
Adulteretur, et columba milvio;
Credula nec fulvos timeant armenta leones;
Ametque salsa laevis hircus aequora.
Haec, et quae poterunt reditus abscindere dulces,
Eamus omnis exsecrata civitas,
Aut pars indocili melior grege; mollis et exspes
Inominata perprimat cubilia.
Vos, quibus est virtus, muliebrem tollite luctum,
Hetrusca praeter et volate littora.
Nos manet Oceanus circumvagus: arva, beata
Petamus arva, divites et insulas;
Reddit ubi Cererem tellus inarata quotannis,
Et imputata floret usque vinea;
Germinat et nunquam fallentis termes olivae,
Suamque pulla ficus ornat arborem;
Mella cava manant ex ilice, montibus altis
Levis crepante lympha desilit pede.
Illic injussae veniunt ad mulctra capellae,
Refertque tenta grex amicus ubera;

Si votaro i Focesi; ed in coviglio
A' cinghiali ed a' lupi ingordi i lari
Cessero e' campi e' templi: il simigliante
Facciasi: ovunque ne portin le piante,
Ovunque Noto od Affrico pe i mari
Il passo ne rischiari
Andrem. Si piace? altri ha parer più grave?
Che non montiam con buon agurio in nave?
Ma pria giuriam di non tornar se a nuoto
Non surgano gli scogli alto da l'ime
Lor sedi; e 'ndietro allor volger le vele,
Quando il Po del Matin bagni le cime;
O in mar l'arduo Apennin prorompa; e ignoto
Amor congiunga la fiera crudele
A la mite; la tigre al cervo anele
Sopporsi, e le colombe il nibbio covi;
Nè de i leon' teman gl'incauti armenti;
E lisci i becchi sien del mar contenti.
Questo e quanto i ritorni a troncar giovi
Ciascun giurar si provi.
Andiam poi tutti od i miglior': consume
L'uom senza speme e molle infauste piume.
Voi, generosi, il mulièbre lutto
Togliete, ed il Tirreno oltre volate.
L'ampio oceàn ci attende: a' liti, a' liti
Fertili andiamo, a l'isole beate;
Ove spontanea Cerere dà frutto;
Non potate, son sempre in fior le viti;
Tornan d'olive i rami rivestiti;
E 'l bruno fico l'arbor sua fa bella;

Nec vespertinus circumgemit ursus ovili,
Nec intumescit alta viperis humus.
Pluraque felices mirabimur: ut neque largis
Aquosus Eurus arva radat imbribus;
Pinguia nec siccis urantur semina glebis;
Utrumque rege temperante coelitum.
Non huc argoo contendit remige pinus,
Neque impudica Colchis intulit pedem;
Non huc sidonii torserunt cornua nautae,
Laboriosa nec cohors Ulyxei.
Nulla nocent pecori contagia; nullius astri
Gregem aestuosa torret impotentia.
Jupiter illa piae secrevit litora genti,
Ut inquinavit aere tempus aureum:
Ærea dehinc ferro duravit saecula, quorum
Piis secunda vate me datur fuga.

Sudano l' elci 'l mele; e giù da l' alta
Rupe mormora l' acqua e lieve salta.
Là mugner da sè porge amica agnella
La gravida mammella,
Nè vespertin freme orso a mandre e gira;
Nè di vipere il suol gonfio si mira.
Pur d' altre maraviglie ivi godremo:
Che non di larghe pioggo i campi rada
Euro; nè in sècche zolle (è tal perenne
Tempra a stagion') si muoia arsa la biada.
Non battè l' Argo a queste prodo il remo,
Nè la Colchide impura il piè qua tenne;
Non qua torse il nocchier sidonie antenne,
Laborïoso nè il drappel d' Ulisse.
Non ha contagi al bestïame infesti;
Nè i greggi inferma ardente il Sirio. Questi
Lidi Giove a la pia gente prescrisse
Anzi ch' ei l' or mentisse
Col bronzo: il ferro indi fe' il secol duro,
Da cui, me vate, a' pii scampo è sicuro.

CARME SECOLARE

CARMEN SÆCULARE

Pro imperii romani incolumitate.

Phoebe, silvarumque potens Diana,
Lucidum coeli decus, o colendi
Semper et culti, date quae precamur
Tempore sacro:

Quo sibyllini monuere versus,
Virgines lectas, puerosque castos,
Dîs, quibus septem placuere colles,
Dicere carmen.

Alme sol, curru nitido diem qui
Promis et celas, aliusque et idem
Nasceris; possis nihil urbe Roma
Visere majus.

Rite maturos aperire partus
Lenis Ilithyia, tuere matres:
Sive tu Lucina probas vocari,
Seu Genitalis.

Diva, producas sobolem, Patrumque
Prosperes decreta super jugandis
Feminis, prolisque novae feraci
Lege marita.

CARME SECOLARE

Per la salvezza dell'imperio romano.

Febo e Cintia, del ciel voi lumi adorni,
O venerati e venerandi ognora,
Deh concedete che da noi s' implora
Ne' sacri giorni:

In cui predisse il sibillino canto
Che donzelle e garzon' d' aurei costumi
De' sette colli a i tutelari numi
Dien laude e vanto.

Almo sol, che di rai cinto la chioma
Traggi 'l dì fuori e celi, ed altro ed uno
Nasci, non sia tu vegga imperio alcuno
Maggior di Roma.

E tu saggia ad aprir maturi parti,
Dolce Ilitia, le madri in duol proteggi:
Sia che Lucina o Genital tu eleggi
Meglio nomarti.

Cresci, o Diva, la prole, e su le mogli
Il decreto de' Padri util seconda,
E su la legge marital feconda
D' altri germogli.

26

Certus undenos decies per annos
Orbis ut cantus referatque ludos,
Ter die claro, totiesque grata
Nocte frequentes.

Vosque, veraces cecinisse, Parcae,
Quod semel dictum est, stabilisque rerum
Terminus servat, bona jam peractis
Jungite fata.

Fertilis frugum pecorisque tellus
Spicea donet Cererem corona;
Nutriant fetus et aquae salubres,
Et Jovis aurae.

Condito mitis placidusque telo
Supplices audi pueros, Apollo:
Syderum regina bicornis, audi,
Luna, puellas.

Roma si vestrum est opus, Iliaeque
Litus etruscum tenuere turmae,
Jussa pars mutare lares et urbem
Sospite cursu:

Cui per ardentem sine fraude Trojam
Castus Æneas patriae superstes
Liberum munivit iter, daturus
Plura relictis:

Di, probos mores docili juventae,
Dî, senectuti placidae quietem,
Romulae genti date remque prolem-
Que et decus omne.

Sì al termin sempre di due lustri e venti
Tornin solenni questi giuochi e canti
Per tre notti serene ed altrettanti
Giorni ridenti.

E voi, veraci o Parche, in predir quello
Che un dì fu detto, e fermo ordine 'l guardi,
Al già compiuto unite a' dì più tardi
Fato ognor bello.

D' armenti e biade la terra vestita
A Cerere di spighe offra ghirlanda:
Nutrano i parti acque salubri e blanda
Aura di vita.

Placido e uman, giù poste le saette,
Noi supplici fanciulli, Apollo, ascolta:
Degli astri o dea, falcata luna, ascolta
Noi fanciullette.

Se Roma opra è di voi, se iliache antenne
Surser con fausto corso a' toschi mari;
Se teucro stuol, mutando e terra e lari,
Per voi qua venne;

Al qual per mezzo a Troia in fiamme aperse
L' almo Enea, de la patria avanzo altero,
Libero varco, e maggior del primiero
Stato gli offerse;

Numi, a la gioventù soave ingegno,
Numi, a' vecchi posati amica stanza
Date, al popol roman prole e possanza
E gloria e regno.

Quinque vos bubus veneratur albis,
Clarus Anchisae Venerisque sanguis,
Imperet, bellante prior, jacentem
Lenis in hostem.

Jam mari terraque manus potentes
Medus, albanasque timet secures:
Jam Scythae responsa petunt, superbi
Nuper, et Indi.

Jam fides, et pax, et honor, pudorque
Priscus, et neglecta redire virtus
Audet; apparetque beata pleno
Copia cornu.

Augur, et fulgente decorus arcu
Phoebus, acceptusque novem Camoenis,
Qui salutari levat arte fessos
Corporis artus;

Si palatinas videt aequus arces,
Remque romanam, Latiumque, felix
Alterum in lustrum meliusque semper
Proroget aevum.

Quaeque Aventinum tenet Algidumque,
Quindecim Diana preces virorum
Curet, et votis puerorum amicas
Applicet aures.

Haec Jovem sentire, Deosque cunctos,
Spem bonam certamque domum reporto,
Doctus et Phoebi chorus et Dianae
Dicere laudes.

E que' che voi di bianchi tauri onora,
Chiaro sangue di Venere e d'Anchise,
Domi i superbi, e a chi 'n sue man' si mise
Perdoni ancora.

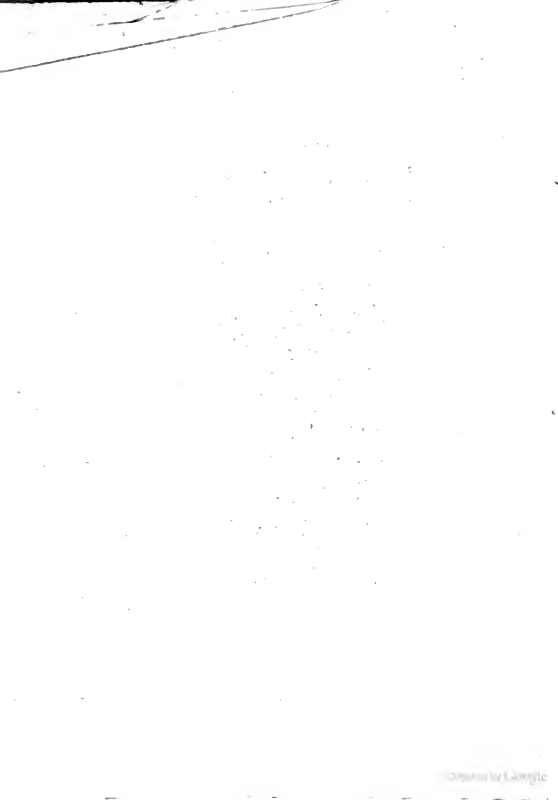
Già l'armi nostre in terra e la marina
Paventa il Medo e le bipenne albane:
Già il fiero Scita e l'Indo a le romane
Leggi s'inchina.

Già fede e pace e onor fan qui ritorno
Sicuri, e 'l pudor prisco e la spregiata
Virtute; e appare la copia beata
Con pieno il corno.

Febo l'augurator, di fulgid' arco
Adorno, e caro a le nove Camene,
Che a l'uom con salutare arte sovviene
Ne l'egro incarco;

Se fausto mira i palatin' castelli,
E 'l roman regno e 'l Lazio avventuroso,
Prolunghi in meglio di pace e riposo
I di novelli.

D'Algido e d'Aventin la dea pudica
De' quindici benigna accolga i prieghi
Diana, e a' voti de' fanciulli pieghi
L'orecchio amica.

Che Giove assenta e gli altri dei non vana,
Anzi certa speranza a casa io porto,
Io coro a celebrar con laudi scorto
Febo e Diana.

ANNOTAZIONI

Avendo noi nelle parole premesse a questa versione toccato de' pregi e delle qualità principali di essa, ci era debito mostrare non a caso aver quivi favellato, ma secondo dettavaci nostra ragione. A questo, dunque, sono ordinate le seguenti noterelle, con le quali andiamo brevemente ciascuna ode chiosando. Chè non è già nostro proposito fare un trattato di poetica; ma bensì i saggi accorgimenti e le virtù del nostro traduttore, è all'uopo anche alcuna menda notare. La qual diligenza mentre porgerà argomento del nostro modo di giudicare, potrà essere per avventura di qualche utilità a' giovani, a pro de' quali intendiamo massimamente usarla: facendo noi con esso loro il personaggio di Tiresia, il quale, cieco di per sè, insegnava altrui il dritto cammino. Che se andremo in alcuna parte errati, drizzeranno nostra sentenza i molti che più di noi sanno: perchè facciansi accorti a non disviarsi quei che novelli pongono il piede ne' sacri recessi delle muse. E noi dagli utili avvertimenti che ci verran fatti, in cambio di adontarcene, prenderemo di emendarci consiglio: acciò ch' uom vegga non da orgoglio o vanità letteraria, che a noi più che ad altri si sconverrebbe, ma da sincero amore per li buoni studii esserci mossi a far pubblico con nostri comenti questo manoscritto.

—

LIBRO PRIMO

ODE VII.

Qui piacque al Moscati servirsi del metro di una canzone di nove versi per istrofa: giudicandolo forse più che ogni altro acconcio ad esprimere l'originale, il quale con un esametro ed un tetrametro, ossia verso eroico di due piedi monco, alternando procede. A' quali sembrano bene rispondere, comechè in più stretti confini, l'endecasillabo nostro ed il settenario usati secondo che vuole l'ordine di questa canzone. La quale in ciò dall'ode latina differisce, che in certo periodo si chiude, dove quella sembra scorrere liberamente sino alla fine: ben diversa dalle altre che o saffiche, o alcaiche, o asclepiadee miste vengono appellate, ove in quattro determinati versi compiesi ciascuna strofetta. Nel voltar le quali vedremo a suo luogo quale avviso abbia tenuto l'accorto traduttore. Qui parmi intanto assai ben presa la maniera oraziana.

O Mitilene o'l bimare Corinto (1).

La voce *bimare*, benchè non si trovi nel vocabolario, è pur bella e poetica: degna però d'esservi inserita.

---

(1) Nella versione di quest'ode, come si è potuto vedere avanti, questo verso leggesi così:

O Mitilene o fra due mar' Corinto;

chè così piacque al traduttore di mutarlo: e sovente incontrerà appresso di trovar di simili mutamenti: di che si vegga la prefazione a questo volume. — *Gli Editori*.

*

L'ombre silvestri ed adre.

L'epiteto *adre* aggiunto alle *ombre silvestri*, quantunque dir voglia *oscure*, e però *dense*, par che svegli piuttosto l'idea di *maninconose*, e vedesi messo per la rima, la quale poteasi di leggieri mutare: ma sarebbesi di necessità mutato poi il verso

Teucro, fuggendo Salamina e'l padre,

che sì bene risponde al

..... *Teucer, Salamina patremque*
Quum fugeret.

Ciò osserviamo per i giovani, chè non si lascino talvolta traportare dagli esempii, ancorchè di gravi scrittori: a'quali tuttavia le somme bellezze onde son piene le loro opere fanno scusa ad alcune mende inevitabili ad ogni umano lavoro: de' quali niuno può mai dirsi al tutto perfetto: ma tale certamente è da reputarsi quello che più alla perfezione si accosta.

..... Apollo ne accompagnì;
La sua promessa è luce
Che ad ugual Salamina ne conduce.

Certus enim promisit Apollo
Ambiguam tellure nova Salamina futuram.

Qui il traduttore girò alquanto il pensiere dell'originale; ma nol variò. I quattro ultimi versi, che direbbonsi del comiato, a me sembrano ritraenti a maraviglia il testo e spediti. Notisi singolarmente

Diman risolcheremo il vasto mare

come faccia sentire il

Cras ingens iterabimus aequor.

Nè meno d'un endecasillabo ci voleva per uguagliare quest'ultimo esametro monco: il quale pur sembra lunghissimo

per la lunga voce *iterabimus* volta con un'altra di pari sillabe, ed ambo i versi fatti per significare un lungo e fortunoso cammino per ampio mare.

ODE XV.

Il metro usato dal Moscati in questa bellissima ode, tutto che non abbia sdruccioli, co'quali sembra potersi meglio imitare il suono dell'asclepiadeo misto, pur ne segue fedelmente la traccia, standosi in pari numero di versi per istrofa, e adattandosi a'tre primi asclepiadei con altrettanti endecasillabi rimati, e con un settenario al quarto verso gliconio composto di uno spondeo e due dattili, ovvero, come dicono i grammatici, di uno spondeo di coriambi e di un pirrichio. Oltre che imita anche la giacitura delle parole là ove allo stile poetico serve: nè teme investire l'una strofa con l'altra, al modo frequente in Orazio, e più ancora in Pindaro: giovandosi l'accórto traduttore di simigliante libertà per rendere più esattamente la maniera del suo autore. E per innanzi vedremo, ove nel latino sia misura di strofa, l'italiano a quello conformarsi o con ugual numero di versi per ciascuna strofa, ovvero allungandolo di poco: sempre però in guisa, che nel tutto non sovrabbondi: perchè nella somma de'versi talvolta anche di meno di que'del testo ci avrà nella versione.

> ... Perfido in mar l'ospite Elèna
> ... *Helenam perfidus hospitam.*

Sarebbemi piaciuto che il *perfido* nella versione avesse senz'alcuno interponimento preceduto l'*ospite*, siccome avvedutamente fece Orazio, volendo che l'idea della perfidia spiccasse su quella dell'ospitalità violata. In che sta l'uso proprio e'l vantaggio delle trasposizioni. Contro alle quali mal da taluno si è gridato. Perocchè i trasponimenti, più tosto che fra

stornare l'ordine naturale delle idee, seguono anzi quelle al come nascono nella mente. E qui sovvienmi di alcune parole da me dette a un derisore di sì fatto scrivere, ch'egli chiamava contrario al senso naturale. Al che non altramente io risposi, che citandogli il primo periodo del secondo libro delle istorie di Livio, che così riferisce: *Liberi jam hinc populi romani res pace belloque gestas annuos magistratus imperiaque legum potentiora quam hominum peragam.* Ora io dimando se qui le parole non giacciono secondo che vogliono le idee? Conciossiachè, avendo Livio posto fine al primo libro con la cacciata de'Tarquinii, ossia con la cessazione del reggimento regio, e dovendo per innanzi ragionare della libertà allora stabilita col consolato, non poteva altramente intuonarla che con quei genitivo, *liberi jam hinc populi romani*, al quale seguono gli accusativi esprimenti le nuove istituzioni ordinate a conservare quella libertà, chiudendo in fine il periodo col verbo *peragam*, il quale regge tutto il discorso, ma l'ultima cosa onde bisognava avvertire il lettore. Ora a volere in alcuna moderna favella tradurre le mentovate parole dello storico dovrebbesi del tutto invertire l'ordine di esse in guisa, che dall'ultimo vocabolo latino comincerebbesi per terminare nel primo, quasi nel modo medesimo che dassi a'fanciulli la costruzione grammaticale, distruggendo quella generata dal nostro intelletto. E di cotali esempli potrei non pochi altri addurre, se nostro singolar proposito fosse di ciò ragionare. Ma occorrerà sovente in queste annotazioni andar toccando queste cose medesime, ove sia mestieri avvertire i giovanetti de'pregi che dalle trasposizioni ritrae la frase poetica. Delle quali tra'moderni favellari quello che meno veggiamo potersene giovare è appunto il meno favorito dalle muse.

Grecia a romper tue nozze congiurata,
E a Priamo il regno antico.

Veggano coloro che più di noi sanno se il verbo *rompere* possa nell'italiano sì come nel latino reggere e le *nozze* e il *regno*. Non volle il Moscati crescere altro verbo forse per iscrupolosa fedeltà al testo.

> . . . . Già Palla elmo e brocchiero
> E cocchi e rabie appresta.

Qui le parole calcano appuntino le orme dell'originale, e pur sembrano di getto italiano. Se non che a taluno sarebbe forse piaciuto sentir nomare l'*egida*, chè così fu detta la corazza di Minerva, perchè fatta del cuoio della capra Amaltea, con in mezzo la Gorgone: dove la voce *brocchiero* suona lo stesso che *parmula*, sorta di scudo breve usato da' nostri romani. Ma tale osservazione sarebbe anzi da erudito che da poeta. E noi veggiamo il Moscati aver bramato meglio parer poeta, che erudito, ove lo sfoggio delle erudizioni fosse a scapito della poesia. *Rabie* non è nel vocabolario: ma chi mai, per sostituirci *rabbia*, soffrirebbe lo squarciamento di bocca nel pronunciare *rabbia appresta?*

> Invan superbo in Citerea confidi.

In questa strofa è messo al presente quello che nel testo è al futuro. Non così nella susseguente, ove sarebbesi falsato il pensiere. Perocchè il pettinarsi i capelli e'l cantare a donzelle era arte consueta di Paride: ma i pericoli della guerra ed il cadervi morto stavano allora nel vaticinio di Nereo.

> Sfuggirai e le mischie e'l seguir presto
> D'Aiace: pur farai di polve ahi tardi
> Sozzo quel crine incesto.

Così nella postilla: ma dentro è la seguente lezione passata di un leggier frego di penna:

> Lo strepito e'l piè ratto eviterai
> D'Aiace: i crini adulteri ahi pur tardi
> Sozzi di polve avrai.

Nè sembrami di lunga inferiore alla seconda. Oltre che, i *crini adulteri* piacciommi più che il *crine incesto:* non perchè l'adulterio di Paride non fosse anche incesto (chè ognun sa l'antico parentado fra la casa de'Pelopidi e quella de'Dardanidi; ed Orazio stesso, cui prima che a noi era noto, dice altrove di Paride:

Fatalis incestusque judex;

e la voce *incestus* fu da'latini usata anche per qualsivoglia concubito illecito), ma perchè i crini *adulteri* mi suonano meglio all'orecchio. Ad altri poi non finirà del tutto la rima in *ai* co'duo futuri. Nè io saprei loro contraddire. E però penso averla l'accorto traduttore mutata.

Non vedi Ulisse, morte di tua gente?

E morte di tua schiatta, disse in caso presso che simigliante il gran padre Alighieri.

.... Qual cervo, un lupo errante
Visto da lunge, oblia l'erbe....
.... *Cervus uti vallis in altera*
Visum parte lupum graminis immemor.

Qui è da farsi una non lieve osservazione. Orazio dice: qual cervo nella parte opposta della valle, scorto un lupo, oblia l'erbe. Il Moscati non fa motto della valle, ma dice: qual cervo, un lupo errante visto da lunge, oblia l'erbe. Or potrebbesi da taluno per avventura notare come il nostro traduttore, sì fedele altrove a volgere scrupolosamente, non che le parole tutte, ma a farle fin anche giacere ove le antiche, qui salti di netto la particolarità della *valle.* A che prendo io a rispondere, cotesta particolarità essor quivi d'accidente, non di necessità: e dico d'accidente, cioè a compiere l'asclepiadeo: chè qualunque altra fosse venuta in acconcio ad Orazio di mettere, avrebbela: come, per esempio, un lupo da

lunge sboccante d'una macchia, ovvero scendente dal monte, o altro simile. Onde ben colse il Moscati l'intendimento oraziano, e disse a suo modo. Ma fedelmente poi tradusse quando allogò *oblia l'erbe* nel luogo medesimo ov'è *graminis immemor*, che quivi è di necessità. E mal farebbe chi, traducendo questo passo, ne mutasse la giacitura delle parole, chè sarebbe indicio di poco senno: avvegnachè l'*obliar l'erbe* è cagionato dalla vista del lupo: onde che l'effetto non potrebb'essere prima della causa. A ciò, dunque, pongano mente i giovani studiosi, e con queste avvertenze vadano innanzi nell'imitazione de'classici.

Ad Ilio tarderà l'ira d'Achille.

In questa strofa il Moscati, tralasciando di attribuire l'ira all'armata la quale di rimbalzo sentilla, e dandola al Pelide, unica cagione dello starsi a bada de'Mirmidoni, non solamente mostrò ricordarsi del primo verso dell'Iliade, ma, traducendo il pensiere di Flacco, tratteggiò con più vivi colori. Gli altri tre versi vanno a capello co'latini: e quel *dì del duolo* piacerebbemi meglio che il *diem*, se dall'incontro delle tre *d* non fosse alquanto offeso l'orecchio.

ODE XXII.

Il nostro endecasillabo, allorchè ha cesura sul quarto, fa benissimo risonare il saffico; ed hassi l'intero numero della strofa latina, arieggiando un quinquesillabo all'adonico, composto di un dattilo ed uno spondeo. Di siffatto metro veggiamo essersi giovato il valente traduttore sempre che nelle odi saffiche s'incontrò. Non però sempre lasciò sul quarto piede cader la cesura, siccome è uso di parecchi moderni. Ma volle il suono all'endecasillabo variare, spesso sul quarto, ed or

sul sesto e talvolta sul settimo facendo i tagliamenti: chè così dettavagli il superbissimo giudizio dell'orecchio, il quale naturalmente dalla sempre uguale consonanza ripugna. Nè in ciò anche fu diverso dal suo autore. Il quale gode talvolta variare ne'suoni. E più di lui variò Pindaro: al quale per la testura de'saffici maggiormente s'avvicina Catullo, siccome da'frammenti di esso chiaramente si scorge. In fatti gli scrittori alquanto innanzi al tempo d'Augusto più al suono greco si tennero. Così Catullo medesimo ne'suoi nobilissimi esametri, non che ne'soavissimi elegi. E Lucrezio parimente, sì pieno di armoniose spezzature alla greca. Le quali volle Virgilio schivare, studiando lo stile più in Apollonio che in Omero. E certamente riuscì a dare un esempio perfettissimo di stile fiorito. Dalla cui affettata imitazione si trascorse poi nel lezioso e nel soprabbondante, siccome appare da Stazio, o più da Claudiano: non altramente che dal raffinare soverchio sullo stile del Petrarca (che può dirsi meritevolmente il Virgilio dello stile volgare, siccome Dante l'Omero) uscì fuori lo stucchevole secentismo. Al quale, per altro, non mancò di dar mano la dominazione spagnuola a que'tempi gravissima sulla nostra Italia. E già tutte le umane cose, come dalla natia semplicità si dilungano, all'arte avvicinansi, finchè del falso prendono la sembianza. Ma bellissima sopra tutti gli artificii noi diciamo la stessa semplicità: tanto più pregevole, che rara a rinvenirsi nelle scritture, e a trattarsi malagevole. Perocchè noi veggiamo più di leggieri imitato Virgilio o'l Tasso, che Omero e Dante. Bastino intanto queste poche cose a'buoni ingegni giovenili, perchè possano, da sè, studiando su'classici, specularne meglio le ragioni. E noi, tornando al nostro proposito, diremo in prima bellissima e d'incomparabile fedeltà, siccome ogni altra, la versione di questa ode. Della quale per mostrarne partitamente i pregi, sarebbe mestiere l'un dopo

l'altro citare i versi. Ma, per brevità, faremo solo qua e là alcune osservazioni.

> Sia che di Libia per gli ardenti banchi.
> *Sive per syrtes iter aestuosas.*

Ecco la voce *syrtes* con proprio nostro vocabolo *banchi* espressa.

> O pe' luoghi a cui lambe il favoloso
> Idaspe i fianchi.

Dante disse:

> E quella a cui il Savio bagna il fianco.

Spensierato vale a maraviglia *curis expeditus*.

> Qual portento la Daunia pugnatrice.
> *Quale portentum neque militaris*
> *Daunia....*

Non so se i critici approveranno meco il pretto latinismo *qual portento*. Pur converranno non per bisogno di rima nè di compier verso trovarsi il posto. Credasi dunque aver voluto il traduttore tentare simili modi per arricchire la nostra lingua. Perocchè di leggieri avrebbe potuto dire *ugual mostro*. Qui, per altro, non intendo spender parole a difesa.

> .... fra' querceti ampii e i macchioni.

L'*aesculetum* non è il *querceto*, nè anco il *lecceto*. Gli ischi son diversi alquanto dalle querce e da' lecci, benchè del medesimo genere. Ma vedesi che il traduttore dovette mutare, per non aver la nostra lingua la voce *ischieto*: la quale, se pur fosse nel vocabolario, non sonerebbe poi bene all'orecchio. L'aggiunto di *macchioni* a me, che ho visitato la Daunia, pare bellissimo: chè pieni di macchioni sono tutti quei

boschi. Ed il Moscati, che prima e meglio di me conosceva-la, aggiunger volle un'altra pennellata dal vero.

Arsa nutrice;

e più sopra:

Schivò me inerme.

Eccoti Orazio stesso:

Ponmi ove'l sol co' rai dritto flagella;

ed ecco emendato lo sbaglio astronomico del Venosino.

Dulce ridentem Lalagen amabo.

Questo *dulce ridentem* tolse Orazio da Catullo, il quale recollo dal greco di quella amorosissima oda di Saffo onde ci rimane un frammento. Ma nel rileggere quegli elegantissimi versi catulliani mi è ogni volta occorsa alla mente una difficoltà, come possa stare innanzi al *dulce ridentem* quel verbo *audit*: quando, se il metro lo consentisse, dovrebbe anzi porsi *audit et spectat*. Perocchè il soave riso non è già quello che si ascolta, ma bensì quello che si vede: altro non essendo, che una venustà nella bocca e un leggiadro sorriso, contrario a quello che s'ode, il quale dicesi *cachinno*, ossia riso meretricio. Ed e'pare che Orazio ne sentisse la differenza, aggiungendo di più il *dulce loquentem*: volendo così notare nella sua Lalage non meno la dolcezza del riso, che delle parole: quantunque ne'suoi amori sembri avere più sovente udito, che veduto, il riso. Ma gli stessi uomini rotti a lussuria amano con la modestia de'detti, facendo in certo modo inganno a sè medesimi, covrire l'immodestia delle azioni. Onde bene il gran Satirico: *et de virtute loquuti....*

ODE XXX.

O Venere che reggi e Pafo e Gnido.

Questo verso, ritoccato così, sotto la litura si scorge nel modo seguente:

O Venere regina in Pafo e Gnido.

Benchè sembri questa prima lezione più letterale, io non dubito preferirle la seconda: primamente perchè tolto il cattivo incontro in *Venere regina* de' due *re re*; e perchè poi non so quanto possa dirsi convenevolmente *regina in* per *regina di*. Senza che, giudico altrettanto fedele alla maniera di Orazio il *che reggi* che *regina*, sovvenendomi di quell'altro verso di invocazione alla fortuna nell' ode XXXV di questo primo libro:

O Diva gratum quae regis Antium.

Ma quello che importa essenzialmente alla fedeltà di buon traduttore, si è l'aver conservato l'*O* d'invocazione tanto necessario ad esprimere la preghiera, e necessario altresì alla pronta intelligenza del senso, specialmente nella nostra lingua, ove i casi, terminando a un modo tutti, è forza per li segnacasi distinguerli. *Aedes* è propriamente il tempietto, ossia cappella domestica.

Deh vieni al grido.

Dante, parlando di Venere, la disse invocata con *votivo grido*. E vediamo spesso come il Moscati sappia giovarsi a tempo de' modi di quel sommo padre della nostra poesia. Sul quale è da credere aver egli fatto studio profondissimo, per cavar-

ne tesoro di locuzioni. E da ciò abbiamo argomento da giudicare che anche al tempo del Moscati la Divina Commedia era, non meno che oggidì, per le mani di quanti voleano poetare di cose e non di parole.

> Teco il fervido arcier, teco le nude
> Grazie......

Orazio dice *solutis Gratiae zonis*. In fatti sono le Grazie figurate con vesti sottilissime e sciolte, a denotar la schiettezza e ingenuità de' costumi. E sì vestite volle Socrate rappresentarle in quella sua scoltura posta nella rocca di Minerva. Ma pur nude talora veggonsi e pinte e scolpite. Così ce le rappresenta il dipinto di Pompei: e così effigiolle nel bellissimo marmo il Canova. E così lo stesso Orazio all'ode XIX del terzo libro. *Gratia.... nudis juncta sororibus*.

Quel *poco avvenente* è appuntino il *parum comis*.

ODE XXXIII (1).

Se nell'asclepiadeo misto del *Pastor quum traherèt* piacque al Moscati rimare senza sdruccioli; qui si provò a usare

---

(1) Quest'ode non trovasi tra le altre stampata: chè il traduttore prima la volgarizzò come vedesi da' versi citati nelle annotazioni; poi la corresse in alcuna parte; poi la tornò a correggere mutandola quasi al tutto; da ultimo, forse perchè non gli garbava, le dette di penna. Noi crediamo che non debba dispiacere di vederla qui riferita nell'un modo e nell'altro.

> Albo, non rammentar con duol perpetuo
> Di Glicera il rigor: nè a' flebil' elegi
> Rieder, ch'altro di te vedi più giovane,
> Rotta la fè, risplendere.

gli sdruccioli senza rima. Ed e'pare che lo stesso andamento del verso latino, che sì bene presentossi a farsi volgarizzare, vel conducesse. In fatti leggiamo il testo:

Albi, ne doleas plus nimio memor
Immitis Glycerae.

Chiara da la sottil fronte Licoride
Per Ciro arde d'amor: Ciro ver' l'aspera
Foloe declina. Pria però con gli appuli
Lupi staran le caprie,

Che Foloe pecchi con ontoso adultero.
Sì a Vener piace, che le forme e gli animi
Dispari gode sotto gioghi ferrei
Cruda scherzando mettere.

E me, cui pur chiedea più amica Venere,
A bada tenne in grati ceppi Mirtale
Libertina, del mar più acerba d'Adria
Curvante i seni calabri.

Albio, non dolgati fuor d'ogni termine
De l'empio Glicera, nè a' flebil' elegi
Rieder, ch'altri di te vedi più giovine,
Rotta la fè, risplendere.

Chiara per tenue fronte Licoride
Di Ciro struggesi: Ciro ver' l'aspera
Foloe declina. Pria però con gli appuli
Lupi staran le caprie,

Che pecchi Foloe con brutto adultero.
Sì piace a Venere, che forme ed animi
Dispari gode sotto gioghi ferrei
Cruda scherzando mettere.

E me, chiedendomi più amica Venere,
Con grati vincoli ritenne Mirtale
Libertina, del mar più acerba d'Adria
Curvante i seni calabri.

Leggiamo la versione:

> Albio, oltre modo non dolerti, memore
> Di Glicera crudel......

E, così via seguitando, osservasi una esatta collocaziono di voci quasi sempre sulle orme medesime dell'originale, senza che nè la nostra lingua, nè l'indole della nostra sintassi, ne rimangano offese.

> Tennemi a bada in grati ceppi Mirtale
> Libertina.

Oh come bene questo *libertina* giace del pari che nel latino al cominciamento del verso! Ed oh come in tutta questa ode rappresentasi al vero la fisonomia oraziana! Seguitiamo:

> .... del mar più acerba d' Adria
> Curvante i seni calabri.

Poteasi mai più fedelmente e più poeticamente tradurre? Che se ad alcuno non gustasse del tutto *curvante i seni calabri;* io gli risponderei: dunque nè piaceti anche *curvantis calabros sinus.* Perocchè le parole italiane punto diverse dalle latine non suonano. Ma, se pure alcuna cosa col fuscellino qui volessi cercare, io ti direi che il *mar d' Adria* non è strettamente il *fretis Adriae:* chè *fretum* suona *stretto*, ossia quella cavità che fa il mare rodendo i lidi, e specialmente dell' Adriatico: onde Orazio disse *curvantis:* ed il bravo traduttore ripetè *curvante.*

ODE XXXVII.

Piace qui riportare alcune parole latine al sommo del margine del manoscritto notate di mano medesima del traduttore. Le quali, benchè nulla si riferiscano alla versione di questa ode xxxvii del primo libro, possono nondimeno appagar maggiormente la curiosità di coloro che volessero più addentro sapere de' particolari della vita del nostro Moscati. Esse sono le seguenti: *Quum acriter ex pedibus laborarem, oden hanc italice reddendam suscepi. Cujus festivitatem ad sublevandam aegritudinem aliquando profuturam existimavi. Me vero non saliares dapes, nec immodicus vini usus podagra affecerunt. Qua contra Horatius noster, licet Epicuri se ipse fateatur sectatorem, scimus caruisse.* Dunque il sobrio, il tranquillo, l'astinente Moscati era travagliato dalla podagra; e'l delizioso, il sollazzevole, l'intemperante Orazio ne andò immune! Dunque non sempre dal vivere disordinato si genera cotesto malore. Il quale può anche dalla soverchia astinenza cagionarsi: e ne' letterati dalla soverchia applicazione su' libri. Benchè lo conosca un nostro dottissimo e laboriosissimo scrittore, l'aureo Giuseppe Biamonti, il quale, dando quasi tutte le ore del giorno allo studio, gode non pertanto validissima sanità. La quale Iddio conservi e faccia lungamente prosperare in sì degno uomo, pieno di pietà, di scienza e di antichi costumi, a sostegno e decoro delle nostre lettere. Ma, per quello che intorno alla vita del canonico abbiam da principio riferito, non furongli le gotte d'impedimento a lungo corso di anni robusti. Senza che, dalle stesse sue parole testè riferite scorgesi com'egli sapesse con la filosofia soccorrere alle passaggere debolezze del corpo, procurando di sollevare l'animo con alcuna piacevole occupazione: siccome fece recando in rima questa ode di Flacco. Nel senso della quale però

se più dentro dalla scorza si fosse egli messo ad indagare le cagioni de' tempi che indussero il Venosino a mostrar co' versi una gioia e un tripudio che forse non saliva dal cuore, quante e poco liete idee gli si sarebbono affacciate alla mente! pensando alla terribile mutazione di stato con tanta strage di cittadini operata nella metropoli del mondo; pensando all'inudita felicità di Ottaviano senza propria virtù guidato per mano dalla fortuna al sommo della grandezza. Chè avventuroso e sopra ogni altro cittadino romano egli è beatissimo da reputare. Perocchè, sortito di nascer nipote di quel Divo Giulio, del quale per adozione fu erede e successore, potè liberamente delle fatiche di quello e della morte stessa goderai il frutto. Perchè, fatto obliare il nome di Ottavio da quello splendidissimo di Cesare, fu, che appena compieva il diciannovesimo anno della sua età, chiamato dal senato, per consiglio di Cicerone, al comando delle forze della repubblica, per contrapporle alle già soverchianti di Antonio. Col quale indi a non molto e con Lepido patteggiò, e, fermato il triumvirato, mercanteggiò il capo di chi avealo preconizzato, tradì la patria, e abbandonò alla libidine sanguinosa de' colleghi molte teste consolari, nel cui sangue non dubitò egli stesso bruttarsi. Spregiata poi la dappocaggine di Lepido, con Antonio si strinse, per distruggere a Filippi le ultime sembianza della repubblica. Ma già rompevagli Sesto Pompeo ne' mari di Sicilia il corso alla ventura, allorchè gli arse l'armata che mal seppe comandare, se dall'altro canto M. Vipsanio Agrippa non assicuravagli la vittoria. Nel provato valore del quale, e ne' consigli di C. Cilnio Mecenate, messa ogni sicurtà, non temette in fine sfogare la tacita gelosia del potere ancor fresco di Antonio combattendolo a viso aperto, sì che col braccio dell'amico potè romperlo vergognosamente ad Azzio. Dopo la quale vittoria fermossi sul suo capo la felicità e la potenza.

Quantunque però, vihto ogni ostacolo, si vedesse omai spianata la via all'assoluto comando, pure, occultando nel giovin petto la vecchia ambizione, volle i segreti intimi degli animi spiare, facendo mostra di consultare Agrippa e Mecenate se fosse da restituire la repubblica. Il primo de'quali, siccome generoso e di mente libera, non si tenne dall'affermargli il sì: dove l'altro, cortigiano consumato ed epicureo, confortollo senza riserva ad assumere la signoria sforzata. Io veramente, come che poco mi diletti di cotesti Ottavii o Mecenati, deggio tuttavia in onor del vero confessare ottima per il bene di Roma la sentenza dell'epicureo. Il quale, appunto perchè gran novero della sua setta vedea per ogni dove diffusi, con sottile e saggio avvedimento consigliò quello che forza de'tempi voleva, non virtù speculative potean far desiderare. Perocchè i Romani, secondo che dice Livio, giunti erano a tale, che nè i loro vizii nè i rimedii soffrir poteano: essendosi con le ricchezze l'avarizia o con l'abbondevoli voluttà introdotto in Roma il desiderio di distruggere e mandare in malora ogni cosa per via del lusso e di ogni sorta di libidini. A che si arroge l'abuso della filosofia impresa alle scuole de'sofisti di Atene: con che divennero i Romani parlatori di virtù da operatori che già furono. Checosa in fatti erano quello scolaresco stoico di M. Bruto, e quell'epicureo di C. Cassio, e quella turba mascherata di eroi, che, con braccio timido ed effeminato, cacciaron nel petto del maggior de' romani il traditore coltello? Uomini illusi e delusi, ma guasti tutti e dietro correnti al simulacro di quella virtù che da gran tempo erasi al cielo rifuggita: uomini, che, sotto specie di ben pubblico, cercavano le private voglie occultare. E forse il solo che all'orrido banchetto degl'idi di marzo non intervenne, come che mostrasse poscia dolorgliene, era ancor degno di vivere in quella libertà ch'egli con tanto animo e prudenza avea

*

salva dalle mani del ferocissimo Catilina. Sì, Marco Tullio, di cui degnamente cantò il gran Satirico

. . . . Sed Roma parentem
Roma patrem patriae Ciceronem libera dixit,

era l'ultimo esempio, morto Catone, delle antiche virtù romane. Nè deesi imputargli a velleità d'animo l'avere adulato e Bruto e Cassio ed altri di quella setta, inanimandoli a difendere virilmente la patria. Perocchè, quantunque il grand'uomo ben sapesse non essere più patria ov'erano mancati i costumi, volea nondimeno che con minor danno avvenisse la fatale caduta. E danno grandissimo sarebbe stato, se la spenta autorità di C. Giulio fosse più superbamente rinata in Antonio. Alla costui smodata libidine, adunque, volle il saggio Cicerone opporre un propugnacolo. Nè potea in quella pubblica calamità rivolgersi meglio che a coloro i quali era certo per niun conto avrebbono potuto patteggiare col comune nemico. Ma, per non aver saputo costoro con alcuna straordinaria virtù impadronirsi della vecchia soldatesca, nè cercato con nuovi beneficii d'intiepidire negli animi di quella il desiderio di vendicare l'uccisione del suo capitano, e trattando perciò con assai dubbia fortuna la guerra, sì che Antonio ingagliardiva e minacciava da presso la pubblica salute, escogitò M. Tullio nel profondo de'suoi consigli suscitare per ultimo scampo il giovinetto Ottavio, il quale, col novello nome del zio tornandone in vita anco l'immagine, richiamasse a sè il nerbo delle armi, e proteggesse l'autorità del senato, ricevendone da questo ogni ornamento di dignità e di grandezza. Col quale avviso come che riuscisse a render vani i disegni di Antonio e a preparargli la futura rovina, non giunse però a difendere dal costui furore la sua testa. Imperciocchè

non era di umano provvedimento il ritardar poscia di un punto l'accesa ambizione del giovane decantato. Senza che, nel nuovo ordine di cose, che andavasi da costui immaginando, molestissima, non che importuna, riescir dovea la sola vista del salvatore di Roma. Era egli, dunque, ne' fati che M. Tullio in uno con la repubblica perisse. Non però deesi dire che negli estremi pericoli mancassegli 'l consiglio, siccome non mancògli nell'estremo caso la virtù. Ma sarebbe di poco giovata ad Ottavio la naturale simulazione senza l'aiuto della fortuna, la quale suole gran parte degli umani eventi a sè vendicare. Così videro i nostri padri in sul cadere del secolo decimoquinto un altro giovane, il quale non avea de'famosi Medici altro che il nome, per opera di Francesco Guicciardini (che ben può dirsi il Cicerone del suo tempo) e per lo consenso di altri ottimati, essere assunto alla dominazione suprema della Toscana, del lungo parteggiare omai stanca, e già assuefatta alla dominazione, benchè libidinosissima, di un solo: avvegnachè l'uccisione di Alessandro, approvata in segreto da molti, non fu però bastevole a ridestare ne'petti la libertà per vecchi vizii già morta. Ma, per quello che diciamo di Ottavio, egli è fuor di dubbio che, nato ne' tempi floridi della repubblica, ove col valor militare salivasi a' primi gradi, non potendo ricorrere, come fece, all'altrui virtù per maneggiare le guerre, nè osando far pruova di sè medesimo, sarebbesi morto inonorato come quei che visser senza fama e senza lode. Ma la fortuna, che avealo serbato all'impero del mondo, produsselo in tempi da poter mettere a profitto la sola qualità di animo sua propria che facealo superiore a'contemporanei: io dico la forza di vincere all'uopo sè stesso. Per la quale misurò con accorgimento ogni suo passo, e schivò imperturbato le donnesche insidie di Cleopatra. Dalle quali, benchè in più verde stagione, non valse prima C. Giulio, nè poscia M. Antonio, a difendersi. Laonde volle

il grand'epico latino simboleggiarlo sotto l'immagine del sognato suo progenitore Enea. Il quale, benchè allettato dagli agi e dalle delizie della novella corte di Cartagine, anzi vinto dalle inaspettate accoglienze o da' beneficii di quella regina, non dubitò a certa morte abbandonarla, per seguire le speranze e gli augurii del nuovo regno che prometteangli i fati. E bene a Cleopatra mirava il poeta quando scrisse dell'infelice Didone. Il quale a noi sembra che, appunto perchè nel delineare il suo Enea avesse troppo l'occhio in Augusto, alquanto gretta e simbolica riescisse l'immagine del protagonista. Ottavio, adunque, fattosi Cesare, anzi Augusto, reggente in mano i destini dell'universo, non è meraviglia se divenisse subietto agli encomii di tutti i poeti. Tra'quali Orazio, più che altri, spinto dall'audace povertà a far versi, procacciatosi in prima il favore di Mecenate, fu per la costui opera introdotto nella grazia del monarca. Il quale, bramoso di cancellare con novella umanità la passata ferocia, oltremodo l'adulazione gustando, davasi a proteggere le scienze, le lettere e le arti, porgendo a'buoni ingegni comodità ed agio, per la lunga pace, di coltivarle. Onde potè del suo nome segnare l'età forse più memoranda fra gli uomini. Nè malagevole fu ad Orazio il divenir cortigiano. Perchè, quantunque nelle tempeste civili seguisse le parti di Bruto, pure il suo animo, da natura proclive alla voluttà, accomodavasi meglio a tranquilla servitù, che a libertà procellosa. Di che fa larga fede l'avere abbandonato a Filippi vilmente il brocchiero: seguendo anche in questo l'esempio del suo Alceo, che i poeti aman meglio con la lingua, che con i fatti, mostrarsi valenti. Ed egli stesso non teme di confessarsi al suo Mecenate, in occasione di questa azziaca spedizione, *imbellis ac firmus parum*. Il che non avea già detto a Bruto anzi che facesse di sua virtù esperimento. Ma non altro che l'usanza giovenile del tempo aveal messo dalla parte repubblicana: quando il

cuore persuadevagli a trovar modo e ventura di vivere riposatamente. A che porgevagli opportunità il suo ingegno, col quale cominciossi fortemente a operare per piacere a chi poteva essergli largo di beneficii. Le feste, adunque, che fa in questa ode per la vittoria azziaca, sono un preparamento ad ottenere la grazia del vincitore, del quale già sentivasi addosso tutta la possanza. Così gli uomini, servendo sempre a'tempi, s'ingegnano di ottener quello che già mostrarono abborrire.

Io non so per quale indulgenza al mio genio mi sia in quest'annotazione sì fuori del proposito lasciato trascorrere, che trovo di avere steso un trattatello di politica, anzi che un comento alla poesia. Ma, poichè la cosa è corsa così, siami pur lecito non dar di penna a queste parole. Dalle quali alcun profitto può tuttavia ritrarre la gioventù: per la quale solamente, siccome da principio ho dichiarato, intendo di scrivere. Ora, per finirla pur una volta, aggiungerò solo poche osservazioni su questa versione, riserbandomi nell'annotazione alla susseguente di parlare del metro in amendue le canzoni adoperato. Osserveremo, adunque, in prima, al nostro solito, aver qui il traduttore posto a giacere sulle orme latine le voci italiane ove la sintassi della sua lingua il consente e la poesia il richiede: il che può ognuno per sè medesimo osservare. Veggiamo intanto nella prima strofa accomodato con disinvoltura il *nunc* con l'*erat*, di che si è da'critici non poco favellato.

...... In mezzo a greggia
Di sozzi eunuchi ignava

Contaminato cum grege turpium
Morbo virorum.

Qui sembra che Orazio dir voglia qual cosa ancor più lorda

che eunuchi: quantunque nell' ode nona degli Epodi dichiari apertamente

Fert vallum et arma miles, et spadonibus
Servire rugosis potest.

Tanto di falsa speme arde e vaneggia
. . . . . . *quidlibet impotens*
Sperare. . . . . .

A me sembra bene afferrata l'idea di Orazio. Avvegnachè, o per eccesso, ovvero per difetto, che prender si voglia la voce *impotens*, sempre troverassí bene col senso della versione.

. . . . . . e' feri
Spirti ridusse e l'animo baccante
Cesare in timor veri.

Mentemque lymphatam Mareotico
Redegit in veros timores
Caesar.

Qualunque spiegazione dar piaccia al *mentem lymphatam Mareotico*, sia l'ebbrezza eccitata dal vino squisitissimo di quella contrada, sia l'ebbrezza eccitata dal sentimento della possanza del regno egiziano, la traduzione non sarà meno viva nè somigliante.

. . . . o cacciator leggero
A seguir lepre per le nevi intento
Di Tessaglia
. . . . . . *aut leporem citus*
Venator in campis nivalis
Hemoniae. . . . . .

Il traduttore non ha creduto ozioso l'epiteto *nivalis*, ma ben-

sì posto quivi per denotare la caccia che fassi delle lepri, seguendone per la neve le pedate. Il che dimostra, siccome in altri luoghi vedremo, che egli era non nuovo negli esercizii venatorii.

> . . . . . acciò desse a le ritorte
> Quel fatale portento:
> La qual . . . . . .
> . . . . . *daret ut catenis*
> *Fatale monstrum: quae....*

Veggiamo non aver qui il Moscati dubitato di seguire la licenza oraziana ponendo a un antecedente neutro un relativo feminino: il che potea di leggieri evitare sostituendoci *Ella*. Ma Orazio ancora dir potea *quod*, e nol fece, appunto perchè con quel relativo feminino si richiamasse tosto l'idea di Cleopatra figurata dalla voce *monstrum*, a cui se fossesi aggiunto il relativo corrispondente, sarebbesi divagato alquanto il pensiere. Ed io trovo nel Novellino alla novella XCII, ove conta del duello di Torquato col Gallo, un simil modo assai bellamente usato. Eccone le parole: *Se tu il concedi, io sono acconcio di mostrare a quella bestia, lo quale si mostra sì rigoglioso e tanto fiero verso gli altri, che io sono nato ec.*

> *Vultu sereno fortis et asperas.*

Io credo dopo *vultu sereno* volerci una virgola, perchè *fortis* si riferisca a *tractare*.

> Più inferocia, chè fermo avea il morire.
> *Deliberata morte ferocior.*

Non so se possa tradursi con più simiglianza e precisione. Come che nobilissimo a me sembri l'impasto de' tre ultimi versi, osserverò nondimeno in vantaggio delle trasposi-

zioni, onde più, che la nostra favella, la latina è larga, giovandosene a seguir l'ordine naturale delle idee; osserverò, dico, avere Orazio non senza artifizio collocata in fine dell'un verso la voce *superbo*, a cui risponde tosto al cominciamento dell'altro il *non humilis*, lasciando in ultimo con dignità il *triumpho*. Ma quale de'moderni parlari agguagliar potrebbe sì artificioso trasponimento? Chiuderò, dunque, le parole riferendo su questo proposito ciò che Dante nel Convito ne lasciò scritto intorno al recare d'una lingua in altra alcuna poesia: « E sappia ciascuno che nulla cosa per legame armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare senza rompere tutta sua dolcezza ed armonia. E questa è la ragione perchè Omero non si mutò di greco in latino come l'altre scritture che avemo da loro: e questa è la cagione perchè i versi del saltero sono senza dolcezza di musica e d'armonia: chè essi furono trasmutati d'ebreo in greco e di greco in latino; e nella prima trasmutazione tutta quella dolcezza venne meno ». — Chi sarà oso di tradurre poesia dopo queste parole?

LIBRO SECONDO

ODE I.

Il metro di questa canzone e dell'antecedente, tolto dalla scuola chiabreresca, la quale insegnò prima a dipartirsi dalla lunga maestà dell' antica canzone italiana, componendone un'altra più breve e vivace, che meglio alle forme pindariche si affacesse, sembra più che altro adatto all'alcaico, gravissimo fra'suoni lirici: del quale veggiamo Pindaro e, ad imitazione di lui, Orazio essersi serviti per gli alti e grandiosi subbietti. E, quantunque il periodo della strofa alcaica non ecceda il numero di quattro versi al pari degli asclepiadei misti e de'saffici, non di meno, ove l'impeto del dire e la folla de'pensieri sospingano, l'una strofa accavallantesi sull'altra aprono largo campo da spaziare alla fantasia. Il qual modo di estendere il periodo del pensiere oltre quello del metro non dee chiamarsi licenza lirica sì de'greci e sì de'latini, ma più giustamente consueta ragione di poetare: il quale a bella posta gode per entro a maestrevole disordine avvolgersi, sì che occhio profano non ne scorga la traccia. Onde bene Orazio stesso del suo Pindaro disse:

Fervet immensusque ruit profundo
Pindarus ore,
Seu per audaces nova dityrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis.

Alla spiegazione de'quali versi aggiunge saggiamente il dottissimo Giuseppe Biamonti, lume delle moderne lettere italiane, le seguenti parole: « Così egli (Pindaro) non le vie da altri segnate, non le usate forme, ma nuove regioni s'aperse, nuove forme seguì: varcò tutte le mete all'ingegno prefisse, trovò le cose belle, maravigliose, sublimi, ove credeasi che nulla fosse ». Or dunque il Moscati, mentre non temette all'uopo anch'egli di strofa in istrofa trapassare, stimò inoltre scegliere per ciascuna il periodo di sei versi, col quale affigurando in certo modo l'alcaico, facesse insieme risonare la nostra canzone. Nel quale saggio avvedimento io credo stare il maggior pregio di questa versione. E di tal canzone chiabreresca veggiamo ad ogni scontro d'alcaici servirsi abitualmente il Moscati, salvo in quello *Eheu fugaces*, e nell'altro *Vixi puellis*: ne'quali perchè di metro variasse a suo luogo diremo. Intanto facciasi qui il lettore a noverare i versi italiani, e troveralli pari a'latini. Onde, se la strofe è impinguata, non è però l'ode intera. Ma, tralasciando queste già ripetute osservazioni, veniamo alla maniera del tradurre l'indole lirica. Perchè osservabile è primamente con quanto intendimento e gusto sia mantenuta la sospensione che fa sublime l'entrata di questa ode, la quale, da molti accusativi incominciando, che pur di molte cose accennano, non però sì che tu intenda ove voglia il poeta condurti, va quindi a poco a poco svelandosi tanto, che tu scuopra di materie civili trattarsi, senza però che tu sappia a chi sia volta l'orazione: se non che, dopo aver conosciuto esser quegli valente istorico non meno che poeta tragico, cadeti giù improvvisamente il velo dal volto, e t'odi intuonare:

> Alto de' mesti rei Pollio sostegno
> E del dubbio senato.

Ecco come nella versione è seguita fil filo la forma e la ma-

niera, imitato lo scoppio, colorato co' pennelli oraziani il quadro. E ben qui è da notare quanto il Moscati non intendesse solamente il suo autore, ma con lui sentisse, non altrimenti che se di un solo spirito e di un'anima fossero ambidue.

> Giuno e qual nume agli Afri invan più amico
> Avea gl'inulti campi abbandonato.

> *Juno et deorum quisquis amicior*
> *Afris inulta cesserat impotens*
> *Tellure.*

La voce *impotens*, anfibia, perchè due contrarii suona, è nella versione trasfusa nelle altre: onde n'è uscito fuori un modo che spiega efficacemente il senso del testo.

> Rimbombò a'Medi l'itala ruina.

Verso bellissimo! e'pare il rimbombo: sì largamente stendesi'l suono di queste parole. Ardirei dirlo più espressivo dello

> *auditumque Medis*
> *Hesperiae sonitum ruinae.*

Così, giovanetti miei, così potete sentire nel nostro idioma la lira di Flacco. E che diremo della bella transizione che sembra venuta spontanea sotto la penna al traduttore per legarvi'l comiato chiuso ne'quattro ultimi versi? Ne'quali non sentite le stesse voci latine italianamente armonizzate?

ODE II.

Questa ode epicurea non era a mio giudizio della gravità del Moscati il tradurre. Forse che funne stimolato da pensiero di alleviarsi da alcun novello assalto di gotta. Nel

qual caso sembra peggior del male il rimedio. Noi non faremo comenti: perchè nulla ci è che mostri richiedere nuove osservazioni, oltre quelle altrove ripetute intorno alla fedeltà e simiglianza all'originale.

ODE XII.

Ripetesi in questa ode il metro di tre endecasillabi con un settenario sdrucciolo; siccome nell'altra *Albio oltre modo*, ambedue corrispondenti all'asclepiadeo misto: nè in questa con minor disinvoltura, che in quella: ed ambedue fra tutte le ventisei le sole non rimate. Non lascisi intanto qui di osservare la giacitura delle parole quasi sempre la medesima che delle latine.

> ...... nè domi da la mano erculea
> I figli de la terra, onde in pericolo
> Tremò la casa fulgida
> De l'antico Saturno.
> ...... *domitosve herculea manu*
> *Telluris juvenes, unde periculum*
> *Fulgens contremuit domus*
> *Saturni veteris.*

Benchè nel latino l'accusativo *periculum* sia retto dal verbo *contremuit*, non so se in italiano possa dirsi *tremò il pericolo*, come che citisi l'esempio del Petrarca:

> Le antiche mura che ancor teme ed ama
> E trema il mondo......

perchè quivi credo il *che* essere bensì accusativo retto da' due verbi *teme* ed *ama*; ma al terzo verbo *trema* sottintendersi, per ellissi, la particella *ne*, per dire *ne trema il mondo*. Ad

ogni modo e'pare che volle il Moscati sciogliersi dallo scrupolo facendolo neutro: quando senza sconcio del verso potea serbarlo attivo.

> ...... per le vie re minaccevoli
> Tratti 'l collo a spettacolo.
> ...... *ductaque per vias*
> *Regum colla minacium.*

Confesso parermi più poetico *ducta colla regum minacium*, che *i re minaccevoli tratti 'l collo:* se pure questo grecismo non occulta alquanto il poco di manco alla pennellata italiana. L'aggiunto poi *a spettacolo* vedesi messo, senza sfigurarci, per il bisogno dello sdrucciolo. Ho detto *senza sfigurarci*, perchè presso i nostri romani quelle pompe a spettacolo popolare faceansi: vivendosi da quei buoni padri vita pubblica e non privata: onde che presso di loro e feste e giuochi, e trionfi e supplicii e concioni e deliberazioni e cause eran pubbliche: e viveano non chiusi nelle case, ma in piazza sempre. Il perchè grandiosi oltre modo erano i pubblici edificii, modesti i privati: perocchè

> *Privatus illis census erat brevis,*
> *Comune magnum.*

Nè in altra guisa potea quel popolo acquistarsi il titolo di *late regem belloque superbum*. E, quantunque nel decadimento di quel sommo imperio alle mani di un solo venisse la pubblica autorità, fu tuttavia pensiero degl'imperatori abbondare vie maggiormente col popolo di pane e giochi per tenerlo da'pubblici negozii distratto. Onde sappiamo ne'tempi crudelissimi di Nerone, mentre che piangeano gli ottimati, aver riso la plebe. Alla quale anzi di spettacolo dilettevole erano di coloro i supplicii per lo più giustamente sopra corrotti cit-

tadini da più corrotto principe imposti. E tale appunto fu quello, di cui parla Giovenale,

> . . . . . . *Sejanus ducitur unco*
> *Spectandus.*

Le quali parole forse a tempo sovvennero al nostro traduttore, perchè si giovasse con una buona pennellata di più a compiere il suo verso.

> . . . . . . e a' cari e vicendevoli
> Amor' fida quell'anime.
> . . . . . . *et bene mutuis*
> *Fidum pectus amoribus.*

Non altramente che col *cari* e *vicendevoli* potea tradursi il *bene mutuis*. Non credasi, adunque, di soverchio l'epiteto *cari*, chè niuno vorrebbe dire *a' bene vicendevoli*. Ma la *fida anima* equivale poi al *fidum pectus?* Non potrebbe alcuno troppo severo accagionarla a metastasianismo? Pure a chi volesse difenderla non mancherebbono esempii de' più puri trecentisti, siccome di Guido Cavalcanti, di Cino, e di Dante medesimo nel suo canzoniere.

I due primi versi dell'ultima strofa hanno tutto l'odore de' baci e delle artificiose lascivie di Licinnia. Ma non so se i due ultimi esprimono con ugual lucidezza quo' del testo. Al postutto vuol dire Orazio che Licinnia godeva più ella nel ricevere i baci rapitile, che il rapitore medesimo in rapirgli. E talvolta prevenivane ella d'improvviso il rapitore. Onde non male esclama il Bondi nell'annotazione: *o astum meretricium!*

ODE XIV.

Eccoci a quella versione, che dianzi accennammo, di nuovo ritmo artificiosamente disposto per affigurare al vero l'alcaico e farlo italianamente sonare. Ed a volere spiegare perchè qui solo tentasse il Moscati un metro affatto nuovo di versi varii, nè mai prima in tale guisa accozzati; io, indovinando, dirò esserci stato condotto dal suono medesimo latino, che sì bene spiana e fa echeggiare non diverso l'italiano. In fatti, leggendo il testo, veggiamo parola per parola rispondergli la versione. Ond'è che io penso il Moscati, ripetendosi forse a mente i versi

> *Eheu fugaces, Posthume, Posthume,*
> *Labuntur anni. . . . .*

e facendo l'orecchio a questo suono, nel provarsi a tradurli, vennegli fatto così:

> Oimè! fugaci, Postumo, Postumo,
> Scorrono gli anni. . . . .

Per vaghezza quindi di proseguire il felice trovato così spontaneo, siasi andato studiando di accomodarvi il seguente in modo che dal bel principio non discordasse. E in ciò cred'io aver usata molta industria e fatica. Onde il buon esito fa largo testimonio del suo sommo valore ed arte maravigliosa nel verseggiare. Senza di che avrebbesi indarno tentata sì malagevole impresa. Perocchè può benissimo ad uomini anche mediocri cader in mente alcun pellegrino concetto nato da fortuito accozzamento d'idee; ma il raccoglierlo, pulirlo, distenderlo, e dargli forma e vita, è solo di quei pochi *quos aequus amavit Juppiter*. Così dico che ad

ogni altro potea occorrere al pensiero questo cominciamento di versione; non però avrebbelo saputo tirare innanzi come fece il Moscati, che da sì agevole trovato seppe esporsi alle difficultà del proseguirlo, e maestrevolmente vincerle.

Confesso schiettamente essere poco inclinato a'nuovi metri: perocchè credo esserceno d'assai belli e varii de'nostri antichi: i quali non parran mai vecchi nè fastidiosi, ove sia chi con novità di pensieri e squisitezza di gusto sappia operarli. Nè per altro io giudico cercarsi la novità de'suoni, se non per difetto ed ignoranza di ben toccare l'antico. Chè non la cetra nè la viola invecchieran per altri strumenti di poi trovati; ma più di ogni altro piaceranno toccho da mano maestra. Non è già che io voglia con queste parole scemar lode al valente traduttore per il suo novello esperimento. Piaccemi bensì commendarne la temperanza nell'essersi astenuto dal rinnovarlo. Chè, oltre al dubbio dell'ugual riuscita, avrebbene privi di belle canzoni non men proprie a fare italianamente sentire la bellezza o la sublimità delle odi alcaiche. Fra le quali sono alcune di sì alto e disteso volo, cho mal potrebbe aggiugnerlo il presente metro, da leggi troppo precise e uniformi costretto. Nel quale, perchè fra lo spazio di solo sette strofe, valse bene l'ingegno del Moscati a fare per ciascuna ripèter sempre la stessa rima piana, non che la tronca: ma avrebbe ciò potuto nelle odi *Coelo tonantem*, *Quale ministrum*, *Descende coelo*, o altra consimile di volo forte e disteso come quello della sublime aquila, cui cercherebbe indarno agguagliare il timido ma leggiadro usignnolo? Oltre che, il porsi innanzi volontario lo malagevolezze dà segno di non sano giudicio; quando il superarle, ove s'incontrino, è da menti alte ed animose. Nè i molti fritumi e i cartocci, lungo lavoro di scarpello, faranno ammirare le opere del Bernini più che le semplici e caste de'greci. Ma qui il Moscati escì del laberinto col filo d'Arianna. E di tanta grazia e na-

turalezza è questa sua versione, ch'io non cesso con piacere sempre nuovo rileggerla e ammirarla. Qual differenza, in fatti, farem noi da essa all'originale, sì per il suono, sì per li modi e l'ordine delle parole? Ove dirassi esserci stravolgimento di sintassi, oscurità di sensi, arcaismo di voci? Pur non di meno tutta su le poste latino si adagia: siccome può vedersi per chi voglia a parte a parte esaminarla. Noi ci contenteremo andar solo un qualche verso toccando che più ci sembra da osservare.

Che Gerione di triplice ampiezza.

Ecco bene italianamente espresso il *ter amplum*.

Lascerem terra e case e amabile.

Qui non vuolsi elidere l'*a* di *terra*, acciò non zoppichi il verso. Ma a chi non piacesse questa licenza, sia libero di leggere come nell'altra versione del manoscritto

Lascerem terra, casa ed amabile.

Avverto intanto che io ho voluto dar quella approvata dall'autore.

De'cipressi l'invisa negrezza
. . . . . . *invisas cupressus*

La rima fece crescer forza al colorito, e bellamente. Notisi la voce *inviso* non essere al vocabolario. Ma perchè negarla alla nostra favella? Lice alla figliuola torre liberamente dalla madre sua, non così da donna barbara e strania.

Col *fragile padrone* è tradotto il *brevem dominum*: a cui

per ellissi sottintendesi *vitae:* e *fragile* è lo stesso che *fragilis*, ossia *quod frangitur*. E *fragile* e *frale* dissero la vita umana i nostri poeti. Onde quello, che è soggetto a rompersi di leggieri, è di breve durata. Nella versione, adunque, la metafora è mutata, non già il pensiero dell'originale. E chi mai sarebbesi attentato di dire il *breve padrone*, ancor che dir volesse *possessore di breve durata?* Come che la nostra lingua partecipi assaissimo della genitrice, pure l'è forza talvolta starsi alle fogge moderne, per non parere una fanciulla vestita all'antica.

E il vin de'Salii disgraderà.

Disgradare è propriamente lo *stimar meno:* dunque col suo cecubo l'erede farà stimar meno il vino de' pontefici, ossia che quello sarà migliore di questo: il che dice il testo: *Pontificum potiore coenis*. Nelle strette in cui trovossi il traduttore non potea con più disinvoltura cavarsene.

ODE XVI.

La mente che ben concepisce manda fuori bene i suoi parti: nè può esser bello stile ove manchi ordine e chiarezza. Falsa però dicismo l'opinione del volgo, che l'oscurità sia argomento d'ingegno: se pur non vuolsi di quella oscurità intendere che tale a'suoi occhi rassembra, quando è luce purissima a quella de'dotti. E certamente il Moscati con questa sua mirabile, ma troppo breve fatica, diè prova di altissimo intendimento non solo nell'aver bene afferrato la mente del suo autore, ma nell'averne anche espresso i concetti con uguale brevità e purezza, da non parer già un traduttore, ma bensì un originale: giovandosi delle forme e della costruzio-

ne latina ove nulla dall'indole del suo volgare dissentissero; e spargendo altrove tesoro di bei modi e locuzioni italiane, sì che da sì maraviglioso artificio risultasse un lavoro non da altri tentato, ma tale, da potere altrui servire di esempio per arricchire di simiglianti opere le nostre lettere. Non si dolgano pertanto meco i giovani studiosi, che fra le mani avranno queste carte, perchè io mi trattenga dal partir loro più tritamente le avvertenze su questi versi. Chè a voler compiere il loro desiderio sarebbe mestieri più largo e disteso comento, che non abbiamo inteso da principio qui apporre. E agli spiriti elevati e pronti sono abbastanza i cenni, perchè avvisino tosto il segno a cui vuolsi che tocchino. Ad altri, non che troppe, saran forse sazievoli ed importune queste parole. Bastino, dunque, per i primi le seguenti brevissime, ma non inutili, osservazioni.

Viziosa cura in navi armate monta.

Scandit aeratas vitiosa naves
Cura.

Viziosa cura è l'affanno che recano i vizii abituali e non mai saziabili. Onde saggiamente volle il Moscati non mutar punto le voci: le quali son qui in figura di sentenza: e, mutandole, sarebbesi gittato in circonlocuzioni, le quali avrebbono sì tresì spiegato bene il testo, ma fatto tacere il parlar poetico di Orazio. Non abbiamo un vocabolo che solo significhi *aeratas:* e qui pure, per l'anzidetta ragione, volevacene un solo: dunque *armate.* Perocchè *aeratae acies* diconsi le *squadre armate*, e *naves aeratae* le *navi da guerra.*

Spense il famoso Achille acerbo fato.

Osservino i giovani in questo verso il nominativo dello stesso

numero che l'accussativo: ond'è uopo con la ragione correggere il difetto della lingua, perchè sappiasi *fato* reggere il discorso. Da simiglianti anfibologie, onde sono tuttavia esempii frequentissimi ne'nostri antichi, tengansi lungi coloro che cercano lo stile lucido e terso.

Titon per lunga età non si ristora.
Longa Tithonum minuit senectus.

Splendidamente tradotto con pennellata da maestro.

E forse a me quel che ti avrà negato
Porgerà l'ora.

Versione letteralissima e poetica insieme. Ma non so se a tutti gusterà *ora* per *tempo*. Volendo, per altro, esaminare un po' addentro la cosa, troverassi *ora* più propria che *tempo*: quando quivi il poeta vuol dire *ciò che ad ogni punto di tempo può avvenire*. Niuno poi dissentirà dal giudicar franchi e spediti e affatto simili agli originali i tratti con cui sono pennelleggiate le due ultime strofe.

. . . . . da volgar turba fallace
Anima schiva.

Non è men bello che:

. . . . . *malignum*
Spernere vulgus.

LIBRO TERZO

ODE II.

E perchè mai, dirà taluno, non tradurre anche la prima di questo libro, tanto bellissima? E perchè mai, gli risponderò io, non tradurre per intero la lirica oraziana? chè così avrebbesi un esempio singolare di versione poetica, onde trarrebbono gli studiosi maggiore utilità allo scrivere italiano, che dallo stesso latino: perchè troverebbonsi bella e spianata la via all'imitazione. Ma per la perpetua condizione delle cose umane il buono è sempre raro, il cattivo abbondevolissimo. Consoliamoci impertanto che parecchie odi di questo terzo libro, e le più gravi e magnifiche, incontreremo per filo tradotte.

Eccoci qui nuovamente a quel metro di canzone chiabreresca che abbiam veduto nella versione dell'ode *Motum ex Metello* dal Moscati destinata unicamente per l'alcaico. A che in fatti variare i metri, ove non li varia l'originale? Trovati una volta i tratti che vagliano a rappresentare una figura, stiasi a quelli. L'alcaico, adunque, ove suoni alti e generosi subbietti, sia sempre da questa canzone imitato. E appunto, noi dicemmo, perchè molti traduttori, e specialmente il Solari, non seppero trovar metri equivalenti agli oraziani, andarono fallati nell'eseguire il ben conceputo disegno. A che vagliono in fatti le ottave da lui prese ove volle figurare gli alcaici? se il giro

di quelle è al ampio, che due sole Inghiottirebbero alcuna volta (traducendo senza circonlocuzione) una intera ode latina? Oltre che, il procedere maestoso della stanza allontana da sè il brio e gli sprezzamenti dell'ode lirica. La quale in una strofa medesima varia la misura a'suoi versi, godendo frammetterli or più brevi or più lunghi per servire all'impeto e alla volubilità della fantasia. Onde i latini, e più i greci, siccome abbiam detto di sopra, rompono il periodo alla strofa, e l'una con l'altra intrecciano, ed anche le parole dimezzano. In che sta la forza e'l procedere lirico. Ma nelle stanze è regola seguire per gli otto versi sempre l'ordine medesimo, terminando nell'ultimo con la musica il senso. Come mai, dunque, credè il dotto uomo con l'ottava tradurre l'alcaico?

Due lezioni nel manoscritto abbiam trovato del principio di questa canzone: l'una a margine, ed è quella da noi trascelta; l'altra in testa all'ode intera, e senza alcun segno di litura. Donde argomentammo non essere stata dall'autor suo rigettata del tutto. Dubitammo, adunque, buona pezza qual fosse da preferire, non parendoci l'una inferiore all'altra, e volendo pure aver riguardo alla inresoluzione manifesta dell'autor medesimo. Se non che, essendoci forza a scegliere una volta, ci lasciammo reggere dall'avviso che la lezione al margine, siccome frutto delle seconde cure, fosse almeno la più elaborata: quantunque fossimo, per altrò, persuasi non sempre le correzioni riescire a miglioramento di un'opera. Sul qual proposito sovvienmi che, passando più anni sono di Bologna per girne in Toscana, e fermatomi quivi alcun giorno, mi venne a caso alle mani una delle prime edizioni delle canzonette del Savioli: ove, fra le moltissime lezioni diverse da quelle che ora si leggono, ne trovai una, la quale sembrommi veramente più vaga assai che la nuova. E, maravigliatomi perchè avesscla a torto l'autore mutata, volli da quel leggiadrissi-

mo poeta degli amori, il quale ancor vivea e meco non molto innanzi in Milano erasi in amistà congiunto, indagarne particolarmente la cagione. Or dirò ch'egli stesso fecene le maraviglie: nè seppe altramente contentare la mia dimanda, che dicendomi nulla più sovvenirgliene. Piacemi intanto appagar la curiosità di chi legge, riportando qui le due lezioni saviolesche. Quella che ora leggesi comunemente è questa:

> Imperiosa vergine
> Al forte Ercole piacque:
> N'ebbe l'ingrato annunzio
> Deïanira e tacque.

Ecco la prima:

> Al domator Tirintio
> Vergin meonia piacque:
> N'ebbe l'ingrato annunzio
> Deïanira e tacque.

Or, se il Moscati vivesse, interrogato anch'egli, risponderebbe forse come il Savioli. Ma sottopònghiamo ora i nostri dubbii al pubblico giudizio, che mai non falla. Il bravo traduttore avea prima scritto così:

> L'angusta, o amici, povertà soffrire
> Giovin che in marziale agon contrasta
> Sappia: e 'l partico ardire
> Prema e' temuto cavalier ne l'asta.

Niuno negherà in questo primo verso trovarsi scolpita su ciascuna parola latina la corrispondente italiana. Ma altri dirà poi nella lezione da noi trascelta esser le rime più piane e sonore. Dunque elegga ognuno quella che più gli aggrada. Non niego per la mia parte piacermi quell' *arrogante* per *fe-*

voces. Chè tali conobbeli Crasso: e tali poscia Antonio. Al quale non fu poca gloria l'aver saputo nella lunga e malagevole ritirata schivar di quelli i continui ed improvvisi assalti.

...... e a piè voltato.

Non mi presenta subito l'idea del *poplitibus*: come che dovrebbe avvertircene l'*a tergo* espressamente posto innanzi. *Poples* è propriamente la parte in cui si piega il garetto, e però quella che vedesi di dietro a chi fugge.

. Virtù le vie dispone
Del cielo, e sol vi guida alme preclare.

Virtus, recludens immeritis mori
Coelum, negata tentat iter via.

ossia: la virtù, schiudendo il cielo a chi è degno di vivere alla seconda vita, tenta un cammino negato alle anime volgari. Qui il traduttore prese di fianco il testo.

.... accoppia al reo pur l'innocente.
.... *incesto addidit integrum.*

Orazio volle con la specie denotare il genere: benchè *incestus* suoni anche *sozzo, impuro*, l'uomo in somma macchiato di colpe.

Raro il malvagio che cammina avante
Nol giunge pena col piè zoppicante.

Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede poena claudo.

Il Moscati non omise giammai tradurre il suono de' versi imitativi. E qui il verso *Nol giunge pena* non è meno espressivo del *Deseruit pede*, che a volerlo volgarmente tradurre direbbesi: *Non lo lascia di piede, benchè zoppa.*

ODE III.

Per persuaderci quanto in questa canzone il Moscati abbia saputo andar del paro con Orazio è uopo leggerla insieme con l'originale. E si vedrassi a gara seguite tutte le inflessioni, i chiaroscuri, la forza, la precisione, la maestà: in guisa che a farne qui paragone dovrei da capo a fondo per ciascun verso notarla. Ma basterà al nostro proposito solamente alcune cose toccare per i giovani studiosi: onde avvisino in ciò che sembra il più avvicinarsi alla perfezione esserci tuttavia un tal che da dire. Guardinsi quindi dal gloriarsi se mai alcun verso felice fra molti uscisse loro della penna, o se alcuna composizione abbia loro acquistato pregio su quelle de' coetanei. Chè le vere bellezze non sono già le relative, ma le assolute. Per aggiunger le quali è forza di sommo studio e d'incessante fatica su'classici; e che vi sieno spinti non da furore, ma da fervore d'ingegno. Con che si gittino sulla carta le fantasie per poi con la lima correggerne accuratamente i difetti: facendo alla maniera dell'orsa, che i suoi parti pulisce, scolpendone con la lingua le membra informi. E però Virgilio, quel divino maestro di bellissimo stile, era quel che dicesi *gradarius*, cioè che andava nel comporre di passo ambiante, misurando le parole e adattandole a' concetti.

Venendo noi, dunque, all'esame di questa canzone, diremo piacerci oltremodo il *tenacem propositi* volto per *in sua ragion tenace;* ma non finirci del tutto l'aggiunto *sodo*, col quale si chiama alla rima di sotto corrispondente quel *fuor di suo modo*, che non ispiega abbastanza il *mentis solida*. Ma bellissimo e da gran maestro è poi il verso

Non di furenti cittadini stolto
Voler :
Non civium ardor prava jubentium.

E sì anche è volto esattamente *orbis* con *della terra il giro*, ossia l'intero orbe terraqueo.

> Lui corràn le ruine imperturbato:

verso pieno di gravità e d'armonia, che va del paro con l'

> *Impavidum ferient ruinae.*

Se non che a taluno non gusterà affatto quel *corràn*, come che ivi chiaro e calcato.

> ...... Allor che grati
> Detti parlò a gli Dei Giuno adunati.

Non so quanto da' molti possa approvarsi la forte trasposizione in questo verso. Ed alcun'altra di simil fatta incontreremo per innanzi: niuna però da rendere oscuro il senso. Per la qual cosa potrebbe il Moscati, se fosse vivo, rispondere a chi ne'l riprendesse: Ho io forse monco il pensiero del mio Orazio? hollo forse travolto sì, che tu non lo intenda? Fui un po' troppo ardito, nol niego, nel trasporre: ma qual danno quindi alla chiarezza del dire si cagiona? In soccorso delle quali parole io poi aggiungerei che il Boccacci, l'uno de' tre gran fabbri del parlare materno, usò nella Teseide alla quinta stanza del primo libro una ben più forte trasposizione, la quale non ardirei imitare. Ecco i versi:

> E amenduni Tebani, che a quistione,
> Parenti essendo, per superchio amare
> Emilia bella vennero amazòna:
> D'onde l'un d'essi perdè la persona.

Ma, quantunque fortissimo sia in questi versi il trasponimento,

pur niuno potrà dire essere confuso il senso: chè chiaro ed aperto anche a prima vista si palesa. Che diremo poi delle trasposizioni che passo passo si scontrano nell' antico volgarizzatore di Boezio, reputato a ragione nobilissimo fra gli scrittori del buon secolo? come che gran parte in prosa scrivesse. Quanti generosi ardiri da lui impara chi voglia alla nostra favella crescere e venustà e forza insieme, non che varietà di locuzioni! I quali pregi dal fonte medesimo del latino seppe accortamente il buon toscano derivare. Ma di queste cose fassi stima secondo il gusto e l'avviamento che uno ha nel comporre. Oltre che, secondo le materie, variano gli stili. Dante, è vero, nella Divina Commedia non porge gran fatto esempii di ricercate trasposizioni: ma non richiedevale quel suo genere comico. Dante stesso però, ove quivi innalza il suo subbietto, è pur ricco di belle trasposizioni. Di che non è luogo addurre qui esempii. Ma può trovarli ogni uomo che sia mediocremente pratico delle opere di questo sommo padre della nostra poesia. E la Vita nuova e'l Convito, ove trattansi materie ed alte e gentili, ne son pieni. Ond'è che sopra tutte le moderne noi bellissima reputiamo la nostra loquela: perchè di forme e di modi ne' varii stili diversa. E questi ancora in pari subbietti l'un l'altro non si somigliano. Chè fra' nostri primi storici, tutto che per sè ammirabile ciascuno, pure quanto il Guicciardini non è dissimile dal Machiavelli, e questi dal Segni, e questi dal Davila, e questi dal Giambullari, e da Dino Compagni i Villani? e così anche fra i poeti e prosatori di altro genere, che qui non accade andar nominando.

Tornando intanto al nostro proposito, osserveremo nel verso

Col popolo e'l suo duce frodolento,

che sembra di puro getto italiano, le stesse parole e giaciture che nel testo

Cum populo et duce fraudulento.

Andiamo innanzi.

> ...., nè per Ettor duro
> Il casato spergiuro
> Di Priamo i forti Achivi a terra stende.
>
> .... *nec Priami domus*
> *Perjura pugnaces Achivos*
> *Hectoreis opibus refringit.*

Avrei voluto trovare espresso *Hectoreis opibus* per la *possanza di Ettore:* la voce *casato* inoltre parrà ad alcuni poco adatta allo stile lirico. Altri poi offenderà forse il suono delle due rime in *ente* congiunte all'altra in *ende*. Io qui non fo che accennar dubbii, e trapasso.

> Io le gravose ire ostinate, e quello
> Cui partorì troiana sacerdote
> Abborrito nipote.

Bello il *gravose* per *graves*. Ma perdoneranno al Moscati l'aver messo *sacerdote* alla latina per *sacerdotessa?* Io gliel perdonai da prima: ed anzi nel lodo. Chè la voce *sacerdotessa*, quando anche il verso e la rima gliel̀o avesse assentito, non sarebbe stata nè poetica nè bella. E ancor Dante disse *profeta* per *profetessa*. Vedi: Paradiso, canto XII, verso 60.

> .... e in non turbato scoglio
> Covin fiere colà: stia 'l Campidoglio
> Fulgente.
>
> .... *et catulos ferae*
> *Celent inultae: stet Capitolium*
> *Fulgens.*

Perchè *scoglio?* Sappiamo che dicesi in senso di *rupe*, e che nelle rupi hanno lor tana le fiere, ove occultansi co' figli. Ma

qui vedesi chiaramente messo per rimare con *Campidoglio*, e, quello che è più, per non variare il lirico andamento de' seguenti versi conformissimi al latino. Donde chiaramente si scorge che il Moscati serbava l'ordine stesso delle parole di Flacco, quando ciò importava per tradurne lo stile lirico: il quale più non ravviverebbesi, se a quel luogo medesimo non fusse *Campidogliò*, e *fulgente* a capo del susseguente verso. Provisi in fatti a mutarne la giacitura, e sarà anche mutata la fisonomia dell'originale. Ma queste bellezze di stile non conosco chi non ha gusto nè uso di classici. Queste fanno ammirare tanto lo stile virgiliano: del quale innumerevoli esempii addur si possono ove la cosa che vuolsi far rilevare è locata sempre in principio di verso. Vagliano fra molti questi pochi:

> *Exstinctum Ninphae crudeli funere Daphnim*
> *Flebant.*
>
> *Et fortunatam si nunquam armenta fuissent*
> *Pasiphaen.*
>
> *Pinifer illum etiam sola sub rupe jacentem*
> *Menalus.*
>
> .... *et satis aperit Cassandra futuris*
> *Ora, Dei jussu non unquam credita Teucris.*

Sgraziato quel traduttore che volesse questa artificiosa orditura di versi scomporre! ch' e' darebbe pruova di non averla intesa. E sgraziato similmente diremo chi non lasciasse, traducendo, cadere il *fulgens* a capo del verso: ch'e' tradirebbe Orazio.

> ...... e a' Medi trionfati possa
> Roma fiera dar leggi.

Non sentite come qui prosegue col suono medesimo dell'ori-

ginale? non ne scorgete fin anche le cesure, l'andamento, il brio?

L'oro sepolto (e sì restasse in fondo!)

Chi tradurrebbe meglio quel *et sic melius situm?*

Di Troia con lugùbre augel la sorte
Rinascerà, ma a nuove stragi e a morte.

E quello che segue: che a me pare sì bello e puro e spedito e di getto, che Orazio stesso non avrebbe detto meglio in volgare.

Nel cominciamento della strofa *Io condurrò* è da osservare essere stato spezzato ad arte il periodo latino, che si lega con un ablativo assoluto, *ducente victrices catervas*, sì per dar principio con dignità alla strofa italiana, sì anche perchè l'ablativo assoluto non avrebbe dato quella pinta al discorso la quale viene da quel risoluto intuonare. Donde si fa sempre più manifesto che il Moscati, mentre traduceva Orazio, non temea poetare con esso lui a paro. Di che ne porge anche testimonio il leggiadrissimo comiato di questa canzone, il quale da niuno sarà giudicato inferiore al latino.

L'alte cose avvilir con basse note.

Magna modis tenuare parvis.

È cangiata la metafora, ma tradotto fedelmente il pensiere.

ODE IV.

Egli è più agevole usar la critica, che la lode. Perocchè non è parto d'ingegno umano sì vicino alla perfezione, il qua-

le non iscuopra un lato alla critica. La quale in vero, bene e dottamente adoperata, vale a ritenere le fantasie entro le regolate misure del bello, al che non travalichino nel reo. Ma rade volte avviene che di quella non prenda le forme l'invidia. Ed allora difettosi e falsi escono i giudicii. Non è però che ancor tali non trovino approvatori nella moltitudine. La quale, il più indisciplinata e corrotta, crede nell'altrui condanna trovare scusa alla propria imbecillità. Onde veggiamo tuttodì quei libri essere maggiormente ricerchi, i quali più di mordaci motti e di fiele abbondano. Molti scrittori, adunque, dalla malvagità di loro genio sospinti, e allettati altresì dalla speranza di trovar favore ne'più, dànnosi, senza alcun riguardo, sotto specie di critica, a vituperare qualsiasi opera più veneranda. E di tal fatta uomini furono in ogni tempo. Chè Omero stesso non un solo Zoilo, ma più, ebbe: ed ebbeli ed halli tuttavia Dante. Nè, perchè le loro opere gittino tanta limpidissima luce da tener lungi ogni vapor tenebroso, manca però di coloro, che, negando fede a'loro occhi, o che ciechi del lume della discrezione, ardiscono di ciò che non veggono nè intendono, giudicar stoltamente. A costoro ogni laude, benchè giusta, fassi stucchevole: pedanteria sembra lo scrivere purgato e gentile, la semplicità de'concetti scipitezza, la severità delle dottrine giogo insopportabile a libero ingegno. Or io, quantunque intenda ragionare a que'candidi giovanetti che con animo generoso studiano nelle buone lettere, non potendo tuttavia queste mie parole schivare di gir tra le mani di quelli onde favellai pur dianzi, non di leggieri sfuggir credo appo loro la taccia di appassionato lodator del Moscati. Veggano però costoro se altra cagione può in me esser di parzialità, oltre quella che muove dalle cose che buone si estimano. Avvegnachè dell'ottimo canonico, se ancor vivesse, null'altro potrebbe farmi studioso, se non questa sua fatica. Intorno alla quale però non tengo sì infallibili i miei giudicii, che non creda

altri possa moderarli o riprendere. Lascerò, dunque, che per innanzi gitti a suo modo la penna, perchè intero si paia il concetto; ed ove sia chi con urbanità e sapere mi ammonisca de' falli, dichiaro a tutta la studiosa gioventù che darò esempio, confessandoli, di emendarli.

Parecchie liture qui trovo nel manoscritto, ma sì lievi, che lasciano le parole di sotto intendere. Delle quali noterò solamente alcune che facciano conoscere la maniera di correggere dell'autore.

> Della mia Puglia altrice.

Così al margine; ma per entro leggermente cancellato

> Della Puglia nutrice.
>
> *Altricis extra limen Apuliae.*

La lezione rifatta, benchè più letterale, ha un'ellissi, la quale in volgare avrebbe fatto oscurità: dove nell'altra l'aggiuntovi *mia*, nulla togliendo alla precisione poetica, cresce anzi vigore ed effetto. Vero è che la voce *altrice* non è al vocabolario: chi però ricuserebbe adoperarla? E l'adoperò il Guidiccioni in un suo sonetto, dicendo: *Premo or l'altrice de' famosi eroi*.

> .... le colombelle
> Note coprîron di fronde novelle.

Il testo dice *fabulosae palumbes*: il traduttore col *note* intese dire *chiare nella favola di Venere*.

> .... per ch'io sicuro
> Dormissi dal velen d'aspide e d'orso,
> E mi premesser mirti e allori il dorso.

Ut tuto ab atris corpore viperis
Dormirem et ursis; ut premerer sacra
Lauroque collataque myrto.

Qui il traduttore troncò tre epiteti, *atris*, *sacra*, *collata*, non oziosi, ma a lui d'impedimento a chiudere la sua strofa. Ed Orazio avrebbeli taciuti, se così gli fosse tornato più acconcio nel verseggiare. Altrove abbiam detto esser queste particolarità non essenziali, ma d'accidente.

Vostro, o Camene, io vostro...

Vester, Camoenae, vester...

Ecco come di ugual volo si alzano ambidue questi versi.

O Baia salutevole mi piacque.

Seu liquidae placuere Bajae.

Disse *liquidae Bajae* Orazio per le molte acque salubri ch'ivi scorrono: dunque *Baia salutevole* il traduttore. E Properzio ancor disse:

Humida Bajarum stagna tepentis aquae.

Proseguiamo.

Non me a Filippi l'oste indietro volta.

Non me Philippis versa acies retro.

Come potrebbesi più letteralmente e poeticamente insieme tradurre?

Voi Cesar vostro...

Vos Caesarem altum...

Noto qui per coloro che leggono studiando essere questa le-

zione in postilla: nel mezzo trovasi passata di penna la seguente:

> Voi l'alto Augusto......

Ognuno comprende la nuova lezione non ad altro potersi attribuire, che alla varia interpetrazione della voce *altum*.

> Contro la sonant'egida di Palla.

Questo verso imita il

> *Contra sonantis Palladis aegida.*

E sempre più crederemo che il Moscati cercava di far sentire non il senso solo delle parole, ma l'armonia, il più che potea, della lira di Flacco.

> Quei che di Licia per le macchie sue
> Scorre il bosco natal di collo in collo
> Delio e Patareo Apollo.

> .... *qui Lyciae tenet*
> *Dumeta natalemque sylvam*
> *Delius et Patareus Apollo.*

Dante avea detto:

> Che al sommo pinge noi di collo in collo,

ossia: di giogo in giogo di monte. Ora al Moscati sovvenne a tempo questo autorevole verso, perchè della rima si giovasse a far cadere nella posta medesima del latino il suo *Delio e Patareo Apollo*. Di che facevasi egli una religione. Onde variò alquanto la versione innanzi, ove nulla mutava all'abi-

to oraziano, per esser poi fedele nel recare con gli stessi colori sulla sua tela il volto poetico.

> Forza non saggia di sua mole rue:
> La forza temperata anco i celesti....
>
> *Vis consilii expers mole ruit sua:*
> *Vim temperatam Dii quoque....*

Sempre le sentenze chiuse nel medesimo giro di voci e di metro che nell'originale.

> Ferran Piritoo amante
> Trecento aspre catene d'adamante.
>
> *........ amatorem trecentae*
> *Pirithoum cohibent catenae.*

Bellissimo quel *ferran;* e tutta bellissima questa canzone, che reca l'effigie di un'ode da Cesare Scaligero giudicata, non meno che la susseguente, non inferiore a quelle di Pindaro.

ODE V.

Vedi come a misurato volo con l'originale muove il principio di questa canzone. E vedi ritenute saggiamente le due ellissi oraziane de'due avverbii comparativo e di similitudine. Il qual modo di sottintendere è proprio della poesia, e in ispezialtà della lirica. E cotesta avvertenza ebbe sempre il Moscati, ricordandosi che lo stile poetico va tradotto con pari stile, e serbando le stesse figure: le quali chi denudasse farebbe alla guisa di chi parla a fanciulli. Vedi inoltre per tutta questa canzone non mai abbandonato il filo, che guida la sua primogenita, con la quale cerca in proprietà di modi e in

decoro gareggiare, schifando del pari ogni superfluo ornamento, e così sobria e gentile mostrandosi.

> De' corrotti nel cuor mai più rinacque.
> *Curat reponi deterioribus.*

Deterior è propriamente la cosa *guasta*, *attrita* da alcun vizio, non già intrinsecamente cattiva o malvagia da natura. A maraviglia, dunque, disse il Moscati *nel cuor de' corrotti*. Non così possiamo lodare il verso *Questi che a vita...*, col quale non si traduce il latino *Hic unde vitam*, col quale volle Orazio acremente riprendere la codardia de' soldati i quali non sanno che nella sola spada è riposta la loro salvezza.

> Fama è che 'l bacio di sua donna spinse
> Da sè quel servo, nè i fantin' si strinse.
>
> *Fertur pudicae conjugis osculum*
> *Parvosque natos, ut capitis minor.*
> *A se removisse.*

Dicasi di grazia: quel *sua donna* è forse men bello del *pudicae conjugis?* L' ultima strofa poi non è forse piena di tutta la gravità latina? Non sentesi nel verso

> Ne gisse, o al lacedemone Tarento

il suono e la maestà dell'

> *Aut lacedemonium Tarentum?*

E qui non lasceremo ripetere che il nostro traduttore sa in guisa le parole disporre, da farti risovvenir tosto di quelle del testo. Nè mai comincia ode o finisce, che tu non senta sonarti alla mente le voci originali.

ODE IX.

Di antico conio non è il metro di questa canzone: ma è quello da arieggiare il meglio al latino. Perchè a bella posta veggiamolo ordinato. E noi, quantunque non molto vaghi di nuovi metri, ne sappiam tuttavia grado all'autore, maggiormente che osserviamo per tutte le ventiquattro canzoni solo in due essersi provato a comporne di suo genio, per far sonare con numeri quasi pari al latino la sua lira italiana. Non però duolci l'essersi rimaso all'esperimento di queste sole due canzoni. Chè le altre di metro puro volgare non ci riescono nè men grate, nè men dilettevoli. In fatti nella versione dell'ode *Quem tu Melpomene*, la quale sì per la conformità del metro, come per la leggiadria, vien chiamata la sorella di questa, e ambedue Cesare Scaligero desideravale sue, antiponendole a molte pitioniche e nemeiche di Pindaro, e a tutto il regno tarragonese, vedremo essersi il traduttore servito di metro diverso. Di che la ragione può agevolmente comprendersi. Perocchè in questa ode *Donec gratus eram*, la quale è di genere amebeo, ossia alterno, poteasi rispondere con metro che il suono ed il ritornello ne imitasse. Ma nell'altra *Quem tu Melpomene*, procedendo libero e senza interruzione il discorso, ed essendo il subbietto affatto diverso, era mestieri, per contrario, sfuggire quel certo periodo di strofa chiusa da un verso tronco per non falsare al tutto la natura dell'ode. Al qual dotto accorgimento del traduttore dovrassi singolarmente il buon successo di questo suo tentativo. Perocchè seppe egli imitar la natura operante sempre col menomo di sue forze: cioè per quanto basti all'effetto, e nulla di più. Sì parimente in ogni nostra operaziona e dell'animo e del corpo non dee oltre al necessario avanzare la forza. La quale non pertanto negli esercizii ginnastici esperimentasi dalla destrezza esser vinta. Onde qual s'ingegna in essi preva-

lere gli è uopo minuire dal lato della forza, ed acquistar da quello della destrezza. Perchè non indarno il sapientissimo Omero fece il maggior de'greci, Achille, non men forte che destro; ed il secondo, cioè Aiace, più forte che destro. E quello che diciamo dell'armeggiare dicesi anche del salto, del corso, della lotta, dell'equitazione, e di ogni altro esercizio del corpo. Nè altramente opera la musica dell'animo. Chè quei parti dell'ingegno sono più da stimare, i quali senza stento, ma con vigore e alacrità, vengon fuori. Facendo noi, dunque, l'applicazione di queste dottrine, diciamo a voi, giovanetti, che, desiderando voi esercitar con profitto l'ingegno, vi è mestieri addestrarlo a levarsi senza alcun peso dal suolo, sì che possa libero e sciolto vagare per le regioni dell'intelletto, e vestir quivi le più convenevoli forme ad alcun vostro concetto. E, volendo voi prendere a tradurre un classico scrittore, fate in prima che tutta la forza di quello in voi si trasfonda sì che vi dia vigore da rappresentarne del pari le bellezze. Ma, cessando, per brevità, dall'oltre minuzzarvi queste ragioni, v'invito ad osservare in questo verso

Fui del re persico più lieto e in fior

espresso molto leggiadramente il *vigui beatior*. E questo modo medesimo viene alla susseguente strofa molto acconciamente ripetuto,

Or Clori ha in man mia sorte;

e poi nell'altra strofetta alterna

Di mutuo ardor me scalda
Del turin Ornito il figlio Calai.

Notisi come in Orazio a *Cloe* o *Cloride* è aggiunto il nome patrio, chiamandola *Thressa*, che dal tradultore si passa in si-

lenzio, perchè non istava nel numero del suo verso: quando non tace nè del padre nè dell'origine di Calai. Questa, se pure è una menda, l'è sì lieve, che appena la scorge chi ha l'occhio non bene aguzzo da guardare per entro l'orditura di sottilissimo lavoro. Non però abbiam mancato d'indicarla, perchè la ravvisino i giovani, e conoscano che non tutto quello che si vuole si può sempre.

Vo a doppia morte io balda.

Qui dimanderà alcuno per sorte: l'*andare a doppia morte* è lo stesso che il *bis mori?* Io rispondo di sì: chè il morir due volte e l'andare a due morti paionmi una cosa. Veggasi in fatti al vocabolario gli esempii di *doppio* in significato di *due*: e ciò sarà bastevole ad avvalorare il mio sì.

E a l'adamàntino giogo rannodaci.

La voce *adamantino* è italianissima: ma da'nostri scrittori usata con la penultima lunga. Il nostro traduttore volle restituirla al suo primitivo numero.

Se Clori bionda e' storna.

Benissimo colpita la rima!

.... tu mobile più d'una foglia.
.... *tu levior cortice.*

Parmi assai opportunamente cangiato con *foglia* il *sughero*, che non è voce poetica come la latina *cortex*. E, se avesse il traduttore detto *corteccia*, non tutte sono leggiere come quelle del *sughero*. In fine questa delicatissima versione avrebbe anch'essa fatto dire allo Scaligero, se non di mutarla col regno tarragonese, con quello de'Sardi certissimamente.

ODE XXVI.

Ecco la seconda volta che troviamo variato il metro nel corrispondere all'alcaico. Nè è da maravigliare. Perocchè così chiedeva la brevità di questa ode, la quale meglio un madrigale può dirsi, ed è tale per la brevità, che da due sole strofe chiabreresche sarebbe stata presa intera: quando veggiamo il metro di un endecasillabo e un settenario con rime alterne a maraviglia convenirle. Nè di un solo verso pure eccede questa versione: ma di sillabe è meno dell'originale. Donde resulta maggiormente la maestria e spontaneità insieme del nostro traduttore. Il quale, al suo solito, incomincia con gli stessi tratti latini ad alluminare la sua tavoletta. Eccone dalle prime parole la pruova:

Vissi testè a donzelle atto, e pugnai
Non senza gloria: or l'armi....

Vixi puellis nuper idoneus,
Et militavi non sine gloria:
Nunc arma ...

E così innanzi prosegue, nulla aggiugnendo, nulla levando, sempre però nitido e fedele all'indole e alla maniera di Flacco.

O Dea che in Cipro lieta e'n Menfi priva....

Così nella postilla. Ma, perchè si vegga con quanto accorgimento limava il Moscati, riporteremo la prima lezione. Eccola:

O Dea che in Cipro lieta e'n Menfi hai loco
Di tracie nevi priva,
Alza il flagel, regina, e tocca un poco
Cloe superbetta e schiva.

Or per quanto ad alcuno possa piacere il *superbetta* anzi che il *superba*, che meglio, per altro, all'*arrogantem* risponde; niuno però approverà la disgiunzione di *Menfi* dal suo aggettivo *priva*. Ponete mente, o giovinetti, a queste osservazioni, che per voi noto: e traetene pro allor che sarete per comporre.

LIBRO QUARTO

ODE II.

Saggiamente il Moscati, nel por la mano a scerre fra le odi del quarto libro di Orazio, saltò di netto la prima, siccome di non casto amore materiata; e pronto afferrò la bellissima e celebratissima seconda, degna dello stesso Pindaro, di cui canta. E già fin dal bel principio il vedi ingegnarsi a seguir la forma e la maniera latina, collocando allo stesso modo le voci, sì che trovasi il

> .... daturo
> Suo nome al mare

al tutto corrispondere al

> .... *daturus*
> *Nomina ponto.*

Non so come a certuni suonino questi participii al tempo avvenire: de' quali certamente non fu parco il Moscati a crescer la famiglia oltre i già segnati al Vocabolario su gli esempii de' nostri buoni scrittori. Ma io dico: se potè Dante usar *fatturo*, *passuro*, ed alcun altro, perchè non dovea il Moscati, dietro alle poste di tanto maestro, giovarsi del *daturo* qui tanto dall'uopo richiesto, e di suono non ingrato all'orecchio? Parecchi altri ne troviamo anche in tutta questa versione, i

quali mancano al vocabolario solo perchè non caddero dalla penna di alcuno de' nostri antichi. De' quali nondimeno i soli esempii citati in quel venerando codice di nostra favella basterebbono, cred' io, a dare altrui autorità di formarne de' nuovi, massimamente a chi scrive in verso.

> Ferve ed immenso rue da la profonda
> Pindaro bocca.

Or qui sì che torceranno davvero il muso i nemici delle trasposizioni. Questa veramente è fortissima. Nè io farò parole a difenderla: chè intorno a' trasponimenti abbiamo altrove mostrata abbastanza la nostra opinione. E, per difender questa, possono aver vigore appo gl' imparziali le sole ragioni che già quivi indicammo.

> Se a dir di numi e semidei s' infiamma.

Valga intanto l' armonia e la bellezza di questa strofa a raddrizzare il muso a chi dianzi il torse, e a farlo gridare: oh! questo sì che mi gusta!

> Per molt' aura il dirceo cigno si estolle
> Qualvolta, o Antonio, alto le nubi fende.

Chi non ammirerà, dopo la magnificenza di questi due versi, la piacevolezza de' secondi, che vanno a capello co' latini? e la graziosa umiltà di questi altri

> Io piccoletto con molta fatica
> Mie' carmi intesso

sì bene esprimenti l'

> .... *operosa parvus*
> *Carmina fingo?*

.... ed oh leggiadro soia!

La voce *leggiadro* è appuntino il *pulcher:* cioè il bello che risplende per la intera convenevolezza delle parti, ond'è ch'egli arreca gioia e diletto. Il che può dirsi non meno delle cose corporee, che delle intellettuali. E il dì che rendeva Cesare salvo a Roma era un dì di gaudio universale. *Satus Herculo pulchro pulcher Aventinus*, disse Virgilio: con che intese il politissimo scrittore notar la bella disposizione delle membra che dal valente padre avea ritratta il figliuolo: con la quale eseguonsi a maraviglia gli ufficii del corpo. In che sta ciò che dicesi *leggiadria*. La quale (per giovarmi delle parole di un nostro egregio autore) altro non è, che una cotale quasi luce, che risplende dalla convenevolezza delle cose, che sono ben composte e ben divisate l'una con l'altra e tutte insieme: senza la qual misura eziandio il bene non è bello e la bellezza non è piacevole. E di questa leggiadria cantò il nostro sommo vate in una sua morale canzone:

> Al gran pianeta è tutta simigliante,
> Che da levante
> Avante, in fino a tanto che s'asconde,
> Con li bei raggi infonde
> Vita e virtù quaggiuso
> Ne la materia sì com'è disposta.

La quale bellissima canzone, piena di altissima filosofia, era una delle quattordici ordinate per la grande opera del Convito, e con massima iattura delle nostre lettere rimasa interrotta per la morte dell'autor suo: sì che delle quattordici promesse solamente tre ne rimangono esposte e dal volgare comento illustrate.

E nel proceder tuo: Trionfo, vivi!

Da questo verso pare che il Moscati giudicasse l'apostrofe diretta al dio Trionfo: però lasciò correre *vivi* in vece di *viva*. Il veggano i critici.

Te dieci tori ed altre vacche tante.

Con venustà e nitidezza vedesi qui usata la figura tmesi.

O la carità m' inganna, o non male mi appongo, giudicando questa versione agguagliare maravigliosamente l'originale.

ODE III.

Eccoci alla sorella dell'ode *Donec gratus eram*. Ed ancor questa faceva andare in estasi Cesare Scaligero. Nella quale perchè non si giovasse il Moscati del metro che a bella posta trovò per l'altra, abbiamo di sopra divisato. Ma come mai potè persuadersi il Solari a voltare in gravi stanze questa leggiadrissima ode? Nè qui solamente ingannossi il dotto uomo nello scerre il suo metro. Indi lo sbaglio intero della sua, per altro, elaboratissima versione. Leggasi intanto maturamente questa del Moscati, e sentirassi sotto italiche forme spirare le grazie venosine.

Mostrerài coronato in Campidoglio.

Verso pieno di maestà trionfale.

O a'mesti pesci ancora
Donatura, se'l vuoi, di cigno il canto.

Qui ancora un participio al tempo avvenire. Toglietelo, se vi dà l'animo; e che mettereto poi in sua vece? No per Dio! non tocchisi questo verso, se non vuolsi sfigurare Orazio. Chè Orazio medesimo parmi di udire in quelle parole. Ed egli in questa ode per la bocca del Moscati ci parla. Al quale, se in vita tornasse, potrebbe a ragion dire:

Che de l'*itala* lira a dito io sono
Mostro il cantor: che vivo
E piaccio (se mai piaccio) è pur tuo dono.

ODE IV.

Chi mai, volendo tradurre alcuna delle odi sublimi di Orazio, lascerebbe indietro questa sovra ogni altra sublimissima e pindarica? E bene abbiamo veduto sin ora il nostro autore avere scelto fra le migliori: e vedremo sino alla fine essere le ventisei tradotte il fiore delle 122 odi che forman l'intero della lira oraziana: quantunque altre ancor belle e di materie alte e morali rimangansi desiderate. Donde resulta vie maggiormente il pregio di queste poche.

Qui cominceremo dall'osservare il primo verso:

> Quale il ministro del fulmineo telo
> Augel........
>
> *Qualem ministrum fulminis alitem.*

Or che sarebbe, se il Moscati, in vece di cominciare siccome Orazio, avesse ardito mutar l'ordine della parole, dicendo, per esempio: *Quale l'augello;* o in altro somigliante modo scomposto? E bene: non avrebbe tradotto il lirico, ma il senso grammaticale dell'ode: chè appunto in quell'arcana giacitura di voci è riposta la virtù della poesia. La quale chi non sente non è poeta, nè può versi in versi tradurre, e specialmente i lirici, de'quali l'arditezza delle locuzioni, e la copia de' tropi, sotto cui celasi l'ordine delle idee, sono la principal proprietà. Non così de'poemi didascalici, che per via piana camminano, sì che di loro più agevolmente si discuopre la traccia. Ma in essi ancora è quel tenue filo e quella tessitura di pensieri orditi con parole non mutabili se non di rado e a proposito, per chi voglia in sua lingua convenevolmente recarli. Or, dunque, il nostro traduttore non volle mai trarre una linea la quale non conducesse a rappresentare al

vero la figura che ad esempio delineava e maestrevolmente coloriva.

Scortol fido nel biondo Ganimede.

Come esprimere con più simiglianza e precisione l'*expertus fidelem in Ganymede flavo?* Nè dissimile è il rimanente con pari colori a'latini e con vivacità pennelleggiato; con belli armoniosi versi, ma sobrii, senza aggiungimento di epiteti, e senza riempiture nè borra, che è ciò che dicesi *nugae canorae.*

E già rimossi i nembi aure d'aprile.

Vernisque jam nimbis remotis.

Lascio ad altri la quistione se gli aquilotti escano della muda la primavera. Chè nostro proposito è solo le bellezze poetiche esporre. Onde a tutto che riguarda erudizione e varietà di lezioni nel testo suppliranno i critici: i quali, meglio che noi, possono all'altrui curiosità sodisfar largamente: nè le brevi note, che ci siamo proposti di fare, basterebbono a tanto. Proseguendo, adunque, sulla nostra traccia, faremo osservare nel verso

Or contro a'riluttanti draghi l'ugna

il suono imitativo che ti fa sentire il combattere de'draghi assaliti dalle unghie degli aquilotti: quando poteasi di leggieri farlo più sonoro dicendo:

Or contro a'draghi riluttanti l'unghia.

Ma di queste sonorità non sieno troppo vaghi i giovani, sì che i loro versi cantino tutti ad un modo. Chè appunto dalla varietà de'suoni si genera la perfetta armonia.

Dal novel dente peritura vide.

Qui veramente il participio al tempo avvenire corre come di

necessità non solamente a far bello il verso, seguendo letteralmente l'ordine latino, ma a fare eziandio cadere in fine il *vide*, perchè possa annodarsi col *videro*, che spunta tosto al cominciare del susseguente. In che sta il nerbo lirico. Perocchè Orazio, dopo i due comparativi *Qualem ministrum* e *qualemve laetis*, non ripiglia già col *sic*, ma attacca con bellissima ellissi la similitudine. E chi quell'avverbio non si contentasse di sottintendere, farebbe da grammatico, non già da poeta; e mostrerebbe nella tela un nodo che dee supporsi, anzi che vedere. Tralascio poi notare, per quello che abbiam detto di sopra, se alla lezione seguita dal Moscati,

> *Videre Rhaeti bella sub alpibus*
> *Drusum gerentem, et Vindelici quibus,*

sia da preferire questa più moderna:

> *Videre Rhaeti bella sub alpibus*
> *Drusum gerentem Vindelici quibus.*

E tralascio parimente di discutere se l'abbia indovinata il Solari troncando dal testo i quattro versi che seguono. Dirò bensì che 'l Moscati, il quale da poeta traduceva, non ebbe sospetto nè della nuova lezione, nè che i quattro versi fossero intrusi, perchè non trovò nè quella nè questi repugnanti al senso poetico e storico.

> .... entro a l'interno
> Di avventuroso ostello.

Ecco bene qualificati i penetrali del palagio di Augusto.

> .... sovra i pargoli Neroni.

La voce *pargoli* sona *fanciulletto*, *fantino*, ossia *puerulus:* ma *pueri* dices da noi *giovinetti*, quali sembra intenderli Orazio.

Tuttavia, essendo stati dalla puerizia i Neroni allevati nella casa di Ottaviano, potè il Moscati aver mente alla prima educazione di quelli incominciata nella famiglia di Augusto, dal cui nume erano poscia in ogni impresa assistiti.

Creati i forti son da forti e buoni.

Fortes creantur fortibus et bonis.

In egual misura col testo abbiamo osservato esser sempre le sentenze tradotte: nè in nulla mai mutate o ampliate nelle voci. A taluni di soverchio latinismo parrà il *creati*. Ma è pur bello il poter recitare questo verso in sentenza al paro del suo originale, siccome ogni altro di simil genere. Perchè non mai in circonlocuzioni e in frasi sono stemperate le sentenze. Così ne' seguenti tre versi:

È ne' giovenchi la virtù de' padri,
L'è ne' cavalli: nè a colombe inermi
Fur truci aquile madri,

Est in juvencis, est in equis patrum
Virtus: nec imbellem feroces
Progenerant aquilae columbam,

non sentite Orazio stesso sentenziare italiano? E si parimente in quelli che vengon dopo: che non più esatti esser potrebbono, e non più nitidi. Se non che in questo:

Lordan costumi rei bennati affetti,

facendo il contrario de' traduttori, volle il Moscati restrignere, anzi che allargare, il senso del testo, il quale porta:

Utcumque defecere mores
Indecorant bene nata culpae.

Ma, se il restrinse, nol tradì, e vennegli fatto di chiudere con felicità in un sol verso i due latini. A che lo condusse il dover il compiere la sua stanza, sì che nella seguente non riboccasse la sentenza. Ma il restrignere, quando non vadasi nell'oscuro e nel secco, è anzi lodevole, massime nella nostra lingua, sì a torto dagli stranieri accagionata di verbosità. Chè ogni idioma ha i suoi scrittori parolai: perchè in ogni nazione sono più quelli che ciarlano, che quelli che pensano. Ma non verboso dirassi Dante, nè quanti fra noi dettarono pensieri e non parole. La nostra divina favella non lascia nulla a desiderare al valente scrittore: e sì nella prosa, come nel verso, fa larga copia di sè a chi sappia ben porvi dentro le mani. Il Davanzati mostrò che si poteva esser più breve di Tacito. Nè la brevità ebbe egli da' fiorentinismi; senza i quali il suo stile sarebbe pur breve e conciso: ma ebbela dal metodo col quale imprese a volgarizzare quel sommo storico. Sappiansi, adunque, trovare gli equivalenti a' modi che voglionsi tradurre, e ne' limiti starsi dell'originale, e renderassene la natura e la fisonomia.

> .... di che primiero
> Rise di cereal premio al guerriero.
>
> *Qui primus alma risit adorea.*

Qui fu di necessità al traduttore l'usare alquanto di circonlocuzione. Perocchè la voce *adorea* manca presso noi della corrispondente, perchè manca la cosa. Recolla non di meno in volgare il traduttore, e dottamente, e con modo poetico. Nè lasciò a tempo di giovarsi dell'erudizione, per ben significare il pensiere di Orazio. *Adorea* presso i nostri romani era quel premio che a' soldati vincitori davasi di farro e farina: avvegnachè in quei beatissimi tempi di virtù pubblica eran cose sconosciute l'oro e le gemme; nè apparvero in Roma, se non

quando cominciò co' lontani conquisti a dichinare da' primitivi ordini la repubblica. Onde bene il satirico:

Luxuria incubuit victumque ulciscitur orbem.

Volle, adunque, Orazio dire col *risit adorea* che fu quello il primo dì di vittoria, ossia la prima volta, che, dopo varie sconfitte, furono vincitori i romani. E con tale interpretazione non poteva il Moscati ripeterne meglio il pensiere. Sia però a me lecito esporre su questo passo di Orazio un mio particolare avviso. E dico potersi anche intendere per *dies risit adorea* che finalmente, dopo la uccisione di Asdrubale, costretto Annibale ad allontanarsi dall'agro romano, poterono gli agricoltori coltivar liberamente quei terreni stati fino allora campo alle rapine e devastazioni puniche, perchè cominciarono a fiorir nuovamente le biade ed i frutti: che è il *risit adorea*. Nella quale spiegazione mi conferma ciò che dicesi più appresso:

Vastata poenorum tumultu
Fana deos habuere rectos.

In fatti non mai più dopo sentirono quelle campagne la ferocia delle armi cartaginesi.

Corse qual fiamma per le tede, o quale
Euro pel mar sicano.

Ceu flamma per taedas vel Eurus
Per siculas equitavit undas.

Gran rumore si è menato sul cavalcare di Euro per le sicule onde. Ma io prego alcuno a voler meco riflettere non aver detto Orazio *Vel Eurus per siculas equitat undas*, ma bensì *equitavit;* il qual tempo passato riferiscesi chiaramente ad Annibale, il quale andò ferocemente cavalcando per le ville d'Italia più da predone che da combattente, e a guisa di

bersagliere, per occultare al nemico la sua mente, e incutergli nel tempo stesso con l'incertezza terrore: chè non sarebbe metafora comportabile in alcuna lingua il far cavalcare le fiamme, nè Euro. A' quali due nomi tacesi, per l'ellissi, il verbo lor proprio, che sarebbe *it*, *currit*, o altro simile, per fare spiccar maggiormente l'azione del cartaginese. Onde il pedagogo, spiegando a'discepoli questo passo, direbbe: L'africano cavalcò per le città d'Italia con pari furia d'una fiamma che va per le tede, o d'Euro per l'onde sicane. Nè altramente accennammo all'ode *Pastor quum traheret* il verbo *rumpere* reggere bensì *nuptias*, ma al *regnum Priami vetus* sottintendersene forse alcun altro, omesso per la brevità e l'impeto lirico. Per questa mia interpretazione, adunque, che può sembrar giusta, resta assolto Orazio del biasimo di avere usata una bizzarrissima métafora a scapito del buon senso, e messa in chiaro una ellissi bellissima tutta propria del lirico stile. Il Moscati però volle uscir d'impaccio, giovandosi di un verbo non meno conveniente a chi cavalca da predatore, che alle fiamme apprese ad un bosco, e ad Euro che batte accavalcando i flutti marini. E la fe'da valente poeta quale egli era.

Le sacre e' nati e' vecchi padri addusse.

Chi non avesse avuta pronta la voce *sacre* sonante appunto il *sacra* del latino ond'è originata, avrebbe qui parlato con perifrasi, e scemato il nerbo al bellissimo verso, cui nè per armonia nè per fedeltà al testo son punto inferiori quelli che seguono nella stessa strofa.

. . . . crebbe
L'idra ond'Ercol sentì doglia profonda:

Vinci dolentem crevit in Herculem:

cioè che Ercole dolevasi della ostinata resistenza dell'idra, te-

mendo di non poterla infine superare. La versione non parmi netta abbastanza.

> Pugna il marito in campo, e de te spose
> Porger subietto a' ragionari è vago.

Il dovere da qui dar principio alla strofa obbligò il traduttore ad allargare un tantino il pensiero. Fece non di meno spiccar bene il suo autore, che dice :

> *Praelia conjugibus loquenda.*

Il che non si spiega già che dalle mogli cantavansi in versi le geste de' mariti, ma che ne facevan subbietto a' loro discorsi, che, uditi ripetere da' figliuoli, eran loro di sprone a imitare gli esempii paterni.

> Ogni fortuna cadde, ogni conforto
> Cadde del nostro nome, Asdrubal morto.

Non sentite Orazio stesso che parla?

E che vi sembra del comiato? Non è egli bellissimo quanto il suo esemplare?

ODE IX.

> Non creder forse perituro il nuovo
> Carme......

Dante avea detto

> .... colui che fuora
> Trasse le nuove rime......

Con uguale magniloquenza all'oraziana entra il Moscati in questa canzone, e così progredisce in sino all'ultimo. Nè potea certamente con più simiglianza intuonarla. Queste osservazioni non cessiamo per li giovani ripetere ogni qual volta

ci accade di farle, acciò che mai non isfuggan loro nel corso della lettura.

> .... E non di Anacreonte
> Le canzon' lievi e pronte.
>
> *Nec si quid olim lusit Anacreon.*

Manca alla nostra lingua un verbo che del tutto corrisponda al *ludere* in questo senso.

> *Prima siracosio dignata est ludere versu*

disse Virgilio. Ed altrove:

> *Ludere quae vellem calamo permisit agresti:*

che da noi direbbesi *cantar di fantasia*, *trastullarsi cantando*. Però ben disse il nostro traduttore *canzon' lievi e pronte*, ossia canzonette quasi a trastullo improvvisate sovra suggetti amatorii.

> ....Spira l'amor soave,
> E la fiemme è tuttor vivida e bella
> Che a le corde fidò Lesbia donzella.
>
> .... *Spirat adhuc amor*,
> *Vivuntque commissi calores*
> *Æoliae fidibus puellae.*

Parmi sentire ne' versi del traduttore spirare tutta la leggiadria de' latini.

> .... nè sol Stenelo in armi
> Pugnò, subietto a' carmi
> De le Dee.

Qui è altra lezione, che porta:

> .... Nè Stenelo soltanto
> Pugnò, subietto al canto
> De le Dee.

Per quanto io m'abbia stillato il cervello per trovar la cagione che fece al Moscati variar lezione, null'altra me se n'è presentata, se non forse lo scrupolo sulla voce *soltanto* da' buoni scrittori non adoperata per *solamente*, che quando dir vogliasi *sol tanto*: come per esempio: *sol tanto vi dico.* Ma io confesso che non sarei stato al scrupoloso da render men bello il suono del verso per timor della critica di troppo severi linguisti.

> Fur molti prodi d'Agamennon prima.

Nobilissima questa strofa. E farò qui di passaggio osservare che in tutta questa versione non incontrasi mai un nome proprio greco falsato nella sua prosodia. Onde non mai *Agamennòn*, *Sarpedòn*, o altri che abbiano breve la desinenza.

> .... per la sacra rima.

Dante disse:

> Ciò che ha veduto pur con la mia rima.

E quivi era Virgilio che parlava de' suoi versi. Ed altrove:

> Che teneva bordone a le sue rime,

intendendo del cantar degli uccelli. Ed imitollo il Poliziano nelle sue maravigliose stanze, ove dice:

> Gli augelletti dipinti infra le foglie
> Fan l'aere addolcir con nuove rime.

Ma passiamo innanzi.

> Poco da ignavia oscura si diparte
> Virtù celata.
>
> *Paullum sepultae distat inertiae*
> *Celata virtus.*

Maravigliosamente scolpito il senso con gli stessi modi e numero del latino.

> .... Animo è il tuo temprato
> A' varii eventi.

Eccoti il *rerum prudens.*

> Vindice de la frode ingorda....

Ottimamente *ingorda* per *avara.* Ma qui principia Orazio e segue sino alla fine a parlare sempre dell'animo, al quale attribuisce tutte le virtù che va noverando. Non era forse meglio se il traduttore, meno fedele al suo testo, avesse rivolti allo stesso Lollio gli encomii che Orazio dà all'animo personificandolo, sino a farlo consolo *non di un solo anno?* In italiano almeno cred'io sarebbe piaciuto più. Notisi questo Lollio essere stato tutt'altro che cel dipigne il poeta cortigiano. Poichè di lui narra lo storico Velleio Patercolo, il quale nella guerra di Soria seguitò Caio Cesare figliuolo adottivo di Augusto e principe della gioventù, a cui questo Marco Lollio era stato per aio preposto, che, inclinando Augusto alla pace, ed avendone però Cajo mosso trattato con Fraate re di que'popoli, fugli da questo in un abboccamento tenuto sopra un'isola dell'Eufrate, fiume che allora i due imperii divideva, aperta a chiare note la infedeltà e venalitate di Lollio. Il quale indi a non molto essendo morto

di veleno, non ben seppesi giudicare se volontario o per altrui comandamento il prendesse. Non deono pertanto recar maraviglia gli encomii che a lui sì largamente profondeva il Venosino: chè da gran tempo son le muse vendute a satollare il ventre de' poeti affamati.

> .... chi oprâr sa con misura
> De' numi i doni e a povertà s'indura.
>
> .... *qui deorum*
> *Muneribus sapienter uti*
> *Duramque callet pauperiem pati.*

Oh come ben calza la versione, tutto che più stretta alquanto dell'originale! E però pregevolissima è da giudicarsi.

ODE XV.

Poichè piacque al Moscati tradurre delle odi in laude di Ottaviano, era a desiderare che non avesse omessa la precedente a questa, che è la decimaquarta di questo libro, *Quae cura Patrum*, piena di spirito poetico e guerresco. Forse che il nostro autore, fedele al suo istituto di cherico, amò meglio cantar di Cesare pacifico? Ma chi faranne intera fede che non avesse ancor quella, ed altre, recate in rima, le quali andaron poscia smarrite per le mani di alcuno idiota, non altrimenti che parecchie sue poesie? Giova tuttavia non perdere affatto la speranza, se non saranno fraudate le nostre cure, di poterle quando che sia rinvenire, e raccolte pubblicarle con gli altri avanzi sparti di sì valente poeta. Bella intanto diciamo ancor la presente, e succosa, e breve. Nel voltar la quale sembra essersi il Moscati partito alquanto dal suo metodo consueto di tener dietro fedelmente a tutti i lineamenti dell'originale, e vada con più libertà pennelleggiando, a guisa di esperto pittore, il quale, recatasi be-

ne alla mente l'imagine di alcuna figura che voglia ritrarre senza averla sott'occhio, gitta sulla tela i tratti siccome detta il pensiero dietro alla ferma ricordanza, e con man franca si spedisce, non altrimenti che se alcuna sua fantasia voglia effigiare. Questa versione in fatti, come che fedelissima, perchè nulla toglie alle bellezze e all'ordine oraziano, direbbesi fatta a memoria, senza punto aver l'occhio alla lettera. E così pure nulla è che manchi alle forme originali. La qual maniera di tradurre non è meno lodevole, sempre che la mente, piena del suo subietto, facciasi a dettare gli altrui pensamenti come se fosser suoi proprii.

.... sgridò con la lira.

.... *increpuit lyra.*

Molto e variamente si è da'critici quistionato intorno a cotal modo di sgridare: sì che taluni anche diversa interpretazione han voluto darci. Ma il Moscati, sempre avverso alle pedanterie (il che si mostrà abbastanza dal suo schietto e spedito tradurre), non fece che ripetere le parole stesse di Orazio: e sì troncò il nodo gordiano.

.... a Giano chiuse
Per lunga pace il suo delubro: ......

Dante disse:

Che fu serrato a Giano il suo delubro.

E in questa strofa osservisi particolarmente tutto il pensiero di Orazio esattamente renduto, senza tener dietro alla lettera. Onde ci confermiamo nell'opinione dianzi manifestata, essere questa ode trattata con libertà ed esattezza insieme

straordinaria. A maggior prova di ciò non dimentichiamo far notare essere la canzone italiana di due versi minore della latina. Il che forse non sarebbe, se avesse il traduttore tenuto lo stesso proposito che nelle altre.

> .... in sede
> Fermò giustizia e fede:
> Frenò licenze: fuor le colpe escluse.
>
> .... *et ordinem*
> *Rectum, et vaganti fraenà licentiae*
> *Injecit: amovitque culpas.*

Non è forse *fermò in sede*, *frenò licenza*, altrettanto poetico che le frasi latine alle quali corrispondono?

> .... non ire, che spade
> Aguzza, e parteggiar fe le contrede.
>
> *Non ira, quae procudit enses,*
> *Et miseras inimicat urbes.*

Questo è appunto il tradurre di fantasia, di ch'io parlava.

> E Troja e Anchise risonar faremo,
> E di Vener la prole canteremo.
>
> *Trojamque et Anchisen et almae*
> *Progeniem Veneris canemus.*

Notisi come il nostro póeta, per istampar netto l'ultimo verso a perfetta similitudine del latino, crebbe una bella pennellata all'antecedente, ponendoci *risonar faremo*, che sì bene si riferisce al suono del corno lidio un po' prima mentovato. E con questa odé ultima del quarto libro si chiude il saggio delle versioni solamente delle odi o saffiche o alcaiche o asclepiadee o d'altro metro ch'abbia periodo di strofa: non esclusane la prima delle volgarizzate, cioè la settima del primo libro, la quale, quantunque scorra, siccome notammo,

libera sino alla fine, in essa avvisiamo nondimeno un periodo di metro che nell'esametro e nel tetrametro si comprende: oltre il quale tuttavia trapassano le sentenze. Il che osservammo non aver dubitato di fare Orazio anche nelle odi divise per istrofe di quattro versi ciascuna. Passeremo ora al quinto libro detto degli epodi. A'quali perchè da'grammatici fosse cotal nome apposto non è del nostro proposito ragionare, non volendo noi le altrui parole raccogliere. Delle quali se alcuno pur fosse bramoso, può a dovizia trovarne ne'molti comenti e annotazioni fatte dagli antichi, e più ancora da'moderni, su quest' unico autore della lira romana.

LIBRO QUINTO

DETTO

DEGLI EPODI

ODE II.

Toccandosi degli Epodi di Flacco, non è chi tosto non richiami alla memoria questa bellissima ode, e non palesi brama di udirla tradotta. E certamente per un saggio estimatore di Orazio, qual era senza fallo il Moscati, non poteva rimaner trasandata. Eccoci, dunque, ad esaminarne la versione: la quale non inferiore ad ogni altra di questo saggio reputiamo sì per la fedeltà delle espressioni, come per il metro opportunamente scelto di un endecassillabo e di un settenario alternamente rimati: co'quali poteasi solo far sentire il trimetro e'l dimetro, ossia giambo di sei piedi e altro di quattro. Nè ovunque sono siffatti giambi rispose con metro diverso dall'anzidetto l'accorto volgarizzatore. Chè ben conosceva non potere altramente nel fare italiano Orazio illuiarsi. Laonde veggiamo questi versi scorrere con pari ordine che i latini, imitandone leggiadramente il suono e la cadenza. Il che può ciascuno di per sè osservare rileggendo questa oda e al testo raffrontandola.

Ne'primi quattro versi leggesi un'altra lezione, che è la seguente:

> Beato lui, che, de la gente antica
> Al par lungi da cure,
> Gli aviti campi co'suoi buoi fatica,
> Sciolto da tutte usure.

La quale se vada preferita a quella sostituitavi dall'autore, il veggano i critici. L'incontro però spiacevole de'suoni al terzo verso dovrebbe farla a mio avviso posporre.

> Scorrono intanto l'acque alto da'monti,
> L'augel si lagna in frasca;
> E cupo mormorio mandan le fonti
> Che' lievi sonni pasca.

Non parvi udire il suono delle acque scorrenti, e il lamentar degli uccelli che vi chiamano a dolce dormire? Forse che i versi di Orazio avrebbono maggior forza a conciliarvi il sonno?

> Su i fier cinghiai contro a le reti e' move
> De'can' l'accesa gara.
>
> *Aut trudit acres hinc et hinc multa cane*
> *Apros in obstantes plagas.*

Quella pennellata aggiuntaci, *de'can' l'accesa gara*, cresce vivacità alla dipintura della caccia de' cignali, siccome può giudicarne ogni uomo mediocremente uso a cotale esercizio che gittasse l'occhio su questa versione. Ed io credo che 'l Moscati, quantunque, come a prete, fossegli vietato andare a cacce siffatte, pur dovette alcuna volta, dimenticando con leggerissima colpa il suo stato, seguir brigate di amici nelle folte boscaglie della Daunia non di molto lontane dalla sua città, e far prova anch'egli di valore su i cignali, quivi, più che altrove, smisurati e frequenti: chè a un cacciatore, anzi che ad un poeta, potea correre alla mente l'idea onde si valse ad afforzare il suo quadro.

> Quale Sabina o a'soli arsa mogliera
> D'appulo dal piè franco.
>
> *Sabina qualis aut perusta solibus*
> *Pernicis uxor appuli.*

Come più efficacemente tradurre? Del perchè poi chiami Orazio i pugliesi *di piè leggiero*, io, che ho percorso tutti que'luoghi, siccome ogni altra parte del regno, salvo le Calabrie, null'altra cagione saprei addurre, se non che, essendo nelle vaste pianure di Puglia rari gli abituri campestri, voglionci coloni di buone gambe perchè vadano lungi più miglia a coltivare le terre de'lor padroni: donde tornano doppiamente affaticati la sera alle case. Il quale esercizio quotidiano dee loro a maraviglia sciogliere i piedi: di cui non meno che delle braccia è ad essi forza usare per le lor fatiche. Oltre a ciò, il suolo pugliese è sì molle e cretoso il verno, e sì sabbioso e secco la state, che vi si aprofonda nel camminare. Onde quegli uomini, non altrimenti che nella Mauritania, oggi Barberia, dall'usare siffattamente di continuo le gambe acquistano agilità e vigore. E però i cavalli mauritani, che or diconsi *barberi*, sono sopra tutti eccellentissimi al corso. Non abbiamo infine ragion da dubitare che quale è oggi la terra di Puglia non fosse stata a'tempi di Orazio. Ma chi volesse oggidì qualificare di *piè leggero* (epiteto di cui Omero onorava il maggiore de'duci achei) il pugliese o altro qualsivoglia regnicolo, anzi che dargli lode, vibrerebbegli contro il più amaro sarcasmo.

> .... Il gregge verso
> Casa affrettar satollo.
>
> ...... *pastas oves*
> .... *properantes domum*.

Non meno nella versione, che nel testo, vedesi l'affrettar delle pecorelle verso l'ovile: siccome parimente ne' versi seguenti:

> Veder gli stanchi buoi l'aratro inverso
> Trar sul languido collo.
>
> *Videre fessos vomerem inversum boves*
> *Collo trahentes languido*.

vedesi lo stanco camminare de' buoi.

Belli e pronti poi sono i quattro ultimi, che volgonsi inaspettatamente contro degli usurai. Sì che questa ode, che fin là può dirsi un idillio, perchè con tanta soavità e schiettezza canta i piaceri della vita campestre, scuopresi in fine amarissima satira con tal riposo e garbo sospesa, che addormenta l'inimico e lo ferisce nel cuore. Dalla quale maravigliosa sospensione si è da molti giudicato leggermente appartener quest'ode al solo genere bucolico.

ODE IV.

Segue lo stesso metro che nell'antecedente. Se non che la rima qui s'accoppia, in quella incrocicchiasi. Il che sembra fatto perchè meglio si sentissero le punte dell'invettiva acremente vibrate a quel Volteio Mena liberto di Pompeo Magno. Ed oh! a quanti uomini nuovi di ogni tempo potrebbonsi ritorcere queste punte medesime!

> Da ferri 'l piè villano.
> *Et crura dura compede.*

Sì, *villano;* ed ancor meglio che *duro:* come che Orazio non intendesse spiegarsi diversamente.

> Se per danar ti gonfi a la paruta,
> Sorte il natal non muta.
> *Licet superbus ambules pecunia,*
> *Fortuna non mutat genus.*

Che vi pare? Da tanta franchezza di tradurre non vi si sveglia forse il pensiero aver anche il Moscati tolto di mira un qualche Volteio?

> Per via sacra incedente.
> *Sacram metiente te viam.*

Ossia: camminare a passi misurati e gravi.

> Solo e pensoso i più deserti campi
> Vo misurando a passi tardi e lenti,

disse il Petrarca. Il quale andamento dicesi *incedere:* siccome in Virgilio:

> *Ast ego quae Divum incedo regina.....*

Con che notasi la gravità e l'alterezza di Giunone. E questo bellissimo verbo fu dal Sannazzaro il primo registrato nella nostra favella. La quale non dovrebbe arrossire di frugare all'uopo nelle masserizie della madre.

> Rotto costui da triumviral flagello.

Non so se tutti meneranno buono al Moscati l'aver fatta trisillaba la voce *triumviral:* come che sembri assolverlo la cesura che ivi cade.

> .... costui
> D'arme tribun costui?

Piacerebbemi di più, se, come nel latino, i duo *costui* non fossero disgiunti. Pur tuttavia di poco manca all'

> *Hoc hoc tribuno militum.*

ODE VII.

Qui tornano a incrocicchiarsi le rime, perchè dal subietto chiedevasi gravità di stile. Queste osservazioni non ci stanchiamo di ripetere: e ne piace sperare che di leggerle non si stanchino i giovani, perchè imparino nello scriver poetico ad accomodare il metro convenientemente alla materia. Onde in gran parte il buon esito delle composizioni dipende. Chè tutto l'ingegno ed il valor del Moscati nel verseggiare non sarebbono stati bastanti alla riescita di questo lavoro, se, come più volte abbiam detto, non avesse saputo trovar metri adatti a quelli di Orazio. Onde non un verso, non circonlocuzioni, non un epiteto di più gli fu mestieri adoperare. Perocchè i suoi disegni, prima che coloriti, furono compassati con gli originali. In fatti, senza gir tritamente esaminando quest'ode, nella quale ognuno di per sè stesso, se voglia attentamente considerarla, scorgerà impresso il volto dell'originale; osserviamone solo i due ultimi versi:

Da che sgorgò de l'innocente Remo
Sacro a'nipoti il sangue.

Ut immerentis fluxit in terram Remi
Sacer nepotibus cruor.

Chi altro mai, che il Moscati, avrebbe pensato a far cadere in ultimo le stesse parole con le stesse giaciture?

ODE XVI.

Siamo oramai all'ultima delle ventisei odi di questo saggio, ed alla più grave e maestosa degli epodi, nè inferiore alle più nobili degli altri libri. Al cominciamento trovo nel manoscritto una lezione rilevantissima tocca di un leggeris-

simo tratto di penna. Donde mi conduco a giudicare che non del tutto la rigettasse l'autore. Eccola:

> Già un'altra età si strugge parteggiando,
> E di sua mano Roma or fia che giaccia,
> Cui nè i Marsi vicin' perder potero,
> Nè di Porsena l'arme e la minaccia,
> Nè l'emula virtù di Capua, e'l brando
> Di Spartaco, e in sua fede ognor leggero
> L'Allobroge.

Veramente nel primo verso della lezione corrente

> Già un'altra in civil guerra età si rode,

oltre al trovarsi più fedeltà al testo, il suono anche è più pieno; e il *si rode* spiega meglio il *teritur*, e ci fa sovvenire di Dante ove dice:

> .... e l'un l'altro si roda
> Di quei che un muro ed una fossa serra.

L'aver poi restituito a Spartaco il suo epiteto *prode*, ACER, è del tutto conforme al pensiere di Orazio. Non di meno, se il Moscati, facendo bene, non avesse studiato di far meglio, ed avesse piuttosto lasciato correre il primo getto della penna, niuno forse troverebbe a ridire sulla lezione rifiutata. E ciò sia detto a maggior laude di lui.

Il metro latino di questa lunga ode è di un esametro e di un giambo puro di sei piedi, difficilissimo fra tutti i versi; e però non lieve fatica dovè costare a Flacco. E questo metro, essendo ampio e maestoso, diè spazio al traduttore di affigurarlo con una canzone antica italiana di quattordici versi per istrofa, quale è quella bellissima del Petrarca, *Spirto*

gentil. La quale non potè altrove essere operata, sì per la forma degli altri metri latini chiusi in certo periodo di atrofetto, e sì per la brevità delle odi. Ma, intorno a queste cose avendo più volte ragionato, non accade ora di ripeterle. Facciamo bensì osservare che in quella sua canzone il Petrarca ha tale posatura di suono, che in ciascuna strofa al luogo medesimo la ripete. Della qual legge volle il Moscati esser libero, siccome quegli che, mentre scriveva italianamente, ricordavasi pur di accomodare alla lira latina il suo canto: nella quale partonsi e legano i versi secondo che va l'impeto della fantasia. E ciò abbiamo anche non parcamente altrove osservato. Ma quello che in questa canzone noi diremo mirabile, l'è il trovarci ugual numero di versi che nell'originale, tutto che il giambo possa appena esser misurato dall'endecasillabo nostro, il quale poi dall'esametro è di gran lunga avanzato. Non incontrai però alcun passo ove fatica o stento si paia. Veggiamola in fatti sin da'primi versi spiccarsi animosamente nell'aringo.

> .... e a nuove cose in fe' leggero
> L'Allobroge.
>
> *Novisque rebus infidelis Allobrox.*

Recherò all'altrui esame una mia opinione sulla interpretazione di *novis rebus*: con che io non credo volersi intendere *ad ogni novità;* ma bensì *all'occasione degli ultimi avvenimenti;* alludendosi al segreto maneggio avuto da Catilina con gli Allobrogi, i quali poscia, temendo di capitarci male, il palesarono al console.

> .... di Roma i calli
> Batteran con sonante unghia i cavalli.
>
> .... *et urbem*
> *Eques sonante verberabit ungula.*

Bello è il vedere il Moscati, in mezzo alle infinite malagevolezze che interponeagli questa versione, non aver tralasciato farci sentire con un verso nelle cesure saltellante, siccome nel latino, lo strepito della cavalleria.

> Ecco il più saggio (*consiglio*). A volontario esiglio
> Si votaro i Focesi.
>
> *Nulla sit hac potior sententia. Phocaeorum*
> *Velut profugit execrata civitas.....*

Franca e spontanea è la versione; e l'essersi tolto l'avverbio di comparazione, incominciando assolutamente, fa parerla affatto originale.

Bellissima è tutta la terza strofa. Solo osservo da *ignoto amore* non essere abbastanza ritratto *mirus amor:* chè *mirus* è assai più che *ignoto*. Avrebbe detto meglio *strano*, se la rima gliel concedeva.

> .... consume
> L'uom senza speme o molle infauste piume.
>
> *........ mollis et exspes*
> *Inominata perprimat cubilia.*

Qui veramente il traduttore seppe vincere una gran prova. Il non aver nella nostra favella una voce che sola esprima l'*exspes*, obbliga di necessità alla circonlocuzione. Egli non pertanto evitò la lunghezza, e fu poeta. Che se ad alcuno non andasse del tutto a sangue il *consume* per il *perprimat*, ossia non piacesse significata per l'effetto la causa, io non vorrei assentirgli nè dissentire. Ma il pregherei a riflettere quanto acconciamente a quel *consume* legasi con la rima il susseguente verso; il quale non sarà chi non ammiri per l'artificiosa tessitura delle parole, per il suono e la corrispondenza esatta al senso del latino.

.... a'liti a'liti
Fertili andiamo e a l'isole beate.

.... *arva beata*
Petamus, arva divites et insulas.

Non vedete nella versione lo stesso getto di Orazio? Ed in questa strofa singolarmente ciascun verso sen va del paro col suo latino.

.... a giù da l'alta
Rupe mormora l'acqua e lieve salta.

.... *montibus altis*
Levis crepante lympha desilit pede.

Qui anche il suono imitativo è fedelmente tradotto; e, quello che è più, rispondesi implicitamente alla critica dello Scaligero su questo passo, perciocchè all'acqua, dice egli, anzi che l'epiteto *levis*, converrebbesi il *gravis*. Ma non vide il dotto uomo che qui *levis* è posto come avverbialmente: il che di frequente usano fare i latini. Nel qual senso lo tolse il Moscati. E lievemente saltella l'acqua cadente d'alto allorchè percuote negli acuti sassi che incontra per via. E cotesta leggerezza può ad ogni altro corpo più grave attribuirsi, se ugualmente spinto da qualche sommità cade giù a rimbalzi. Non, dunque, la qualità della materia, ma bensì dell'atto, si volle dal poeta notare.

Là mugner da sè porge amica agnella
La gravida mammella.

Illic injussae veniunt ad mulctra capellae,
Refertque tenta grex amicus ubera.

Con molta disinvoltura è qui chiuso in minore spazio il mag-

gior numero, senza che il senso latino rimangane offeso. Perocchè la voce *grex*, che vuol dire *branco*, *torma*, viene applicata in linguaggio di mandriano a *pecore* o *capre*, e *armentum* a *buoi* e *vacche*. Mancano, dunque, nella versione solo le caprette: e che ciò monta?

Nè vespertin freme orso a mandre e gira.

Nec vespertinus circumgemit ursus ovile.

Qui parimente da un solo endecasillabo è preso l'intero esametro: del quale imita anche il lungo suono, senza lasciarne indietro parola: benchè con due verbi si supplisca al *circumgemit*, di cui non abbiamo l'equivalente.

Laborioso nè il drappel d'Ulisse.

Laboriosa nec cohors Ulyssei.

Volete più conformità nel suono del verso, nel numero, nella giacitura delle voci?

.... anzi ch'e' l'or mentisse
Col bronzo: e'l ferro indi fe'il secol duro.

Ut inquinavit aere tempus aureum
Aere: dehinc ferro duravit saecula.......

Osservo primamente adoperato a meraviglia il verbo *mentire*, ossia *falsare*, che dicesi propriamente de'metalli, e val quanto l'*inquinare*, cioè il *sozzare* col bronzo l'oro. Noto poi il sommo magistero di serrare in un settenario e un endecasillabo tutto un giambo ed un esametro, e (quello ch'è più) tutto il pensiero. Vero è che nel latino è due volte replicato *aere:* ma ciò da Orazio si fece per legar l'idea del bronzo a quella del ferro. Il che non fu necessario al Mosca-

ti, perchè seppe allogare la voce *bronzo* là ove preceder dovea a quella di *ferro*. Noteremo non pertanto che i verbi *inquinavit* e *duravit* essendo retti amendue dal nominativo *Giove*, avrebbe dovuto dirsi:

.... col ferro indi fe'il secol duro.

E si avrebbe certamente detto il Moscati, se la misura del verso glielo avesse conceduto. Ma questa piccola menda, se tale dir si voglia, è largamente compensata dall'ultimo verso bellissimo

Onde, me vate, a'pii scampo è sicuro.

.... *quorum*
Piis secunda, vate me, datur fuga.

Ora io sfido il primo traduttore e verseggiatore a far meglio.

E qui, nel por fine a queste noterelle, voglio a voi, giovinetti studiosi, che avrete di leggerle tollerato, un ricordo lasciare, che siavi ne'bene incominciati studii di utilità e conforto. Il quale si è che nel comporre non vi lasciate sì dalla fantasia traportare, che al debito segno falliate. Il che è proprio di chi avventurssi a una impresa stoltamente, e non da ragione guidato. Chè quelle fantasie son buone e reggono a lungo volo, le quali molt'aura solleva. Le altre sono brevi impeti, che fan tosto cadere il malaccorto volatore. Onde, perchè s'abbian vigore, uopo è di pieni e larghi concetti nudrirle. Nè questi possono nella mente generarsi, se in essa di sane ed incorrotte dottrine non gittisi il seme. Il quale solo con molta fatica e studio dagli eccellenti scrittori si trae. Guardatevi, adunque, di dare orecchio a quei falsi dottori, che van tuttodì predicando non esser mestieri lo studiar negli antichi, avendo i moderni tocco il colmo dell'umano sape-

re. Perocchè il mondo sempre per corso circolare, come ne' corporei, così negl'incorporei movimenti procede. Ed io non so con quanta autorità possa asserirsi l'odierna scienza al sommo della ruota esser giunta. Molto ragionasi, egli è vero, a dì nostri di ogni maniera di scienze, di lettere, di arti: nè mai a memoria d'uomini si è tanto ragionato. Ma in fatto abbiam noi oggidì un Dante, un Michelangelo, un Machiavelli, un Ariosto, un Galileo? E, appunto perchè troppo ragionasi, e sino alla nausea, poco o nulla si opera. Che vale al postutto (e qui gioverommi di alcune parole del divino Alighieri) aver l'abito dell'arte, se trema la mano? ossia se non si ha *la man che obbedisce all'intelletto?* E queste sono anche parole di quell'altro sommo italiano, il quale studiò in Dante, benchè non minore gli fusse d'ingegno, e di quello ne' marmi e nelle dipinture espresse altamente i concetti. Ma voi, valorosi figliuoli, perchè possiate addivenire buoni operatori, ponete ogni sforzo e industria a svolgere dì e notte gli esempiari e greci e latini e italiani; e di quelle dottrine fate succo ed alimento all'animo.

Veramente non è nuovo questo precetto: non però da non richiamarsi ogni qual volta l'uopo il richiegga. Ma pur nuovo e' fia sempre a chi non sappia o non voglia obbedirgli. Di cotal fatta sono gl'ignoranti e i presuntuosi. I quali ciò che non sanno dispregiano, e con l'impudenza cercano sopraffare la modestia di quelli che intendono ingenuamente alle buone discipline, e che si allograno degli ammaestramenti che loro son dati. E di vero la modestia sopra ogni altra virtù ne' giovani è da ammirare, siccome quella che un abito di saviezza oltre il poter giovenile in essi richiede. E coloro che lei posseggono danno altresì indicio di animi gentili e ad opere belle e generose disposti. Ad essi adunque abbiamo inteso sin da principio favellare: e, se ad alcuno di loro forse alquanto malagevoli sembrar possono a prima giunta que-

ste dottrine, piacevoli poscia e salutari farannosi ove a ben coltivarle si ausino. Piace su questo proposito alcuni versi rammemorare di quel sommo padre della nostra poesia; i quali sono:

> Che se la voce mia sarà molesta
> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascerà poi quando sarà digesta.

Figgeteli ben addentro nella mente. E, senza cercar chi mi sia che sì vi ho favellato, abbiatemi per vostro amorevolissimo: e vivete felici.

ANNOTAZIONI

DEL

MARCHESE DI MONTRONE

ALLE ODI III, VI, VII E XV DEL PRIMO LIBRO

(Veggasi la nostra prefazione. — *L'Editore*)

LIBRO PRIMO

ODE TERZA

Incominci chi legge ad osservar da quest'ode come abbiam tenuto il nostro proponimento di voltare i latini versi in altrettanti italiani, servendoci di un metro di canzone tutto proprio della nostra favella, ed acconcio, per la sua brevità, a seguir fedelmente le orme dell'originale. Chè ogni altro metro più disteso male avrebbe corrisposto all'indole e natura della lira latina, la quale consuona sì bene con la greca, da cui i suoi nuovi ritmi tolse il nostro poeta. E ben lo potea, per la simiglianza della prosodia nelle due lingue; della quale manca la nostra: onde, in vece di quella, ha dovuto giovarsi della rima, sì malamente tentata di escludere da'nostri versi, con infelice prova di metro alla latina, nel sestodecimo secolo. Nondimeno veggiamo oggidì cotal prova molto vagheggiata da coloro che il verso sciolto antipongono al rimato, quasi vogliosi di sciogliersi da pastoie per prendere liberamente il volo poetico: nè sanno che in tal guisa dànnosi a radere il suolo: non altrimenti da chi intende scrivere poemi in prosa: perocchè non può esserci poesia ove manchi la misura od il ritmo, di che formasi il canto. Eppure questa miseria della mente trova i suoi lodatori. Nè è maraviglia: da che vuolsi imprender tutto senza fatica: ed ove Virgilio sudò undici anni nell'affinare l'elegantissima Georgica, ed altri un-

dici non gli bastarono a compier l'Eneide; e quattordici Stazio, tuttochè provvisatore, nella Tebaide; ed il nostro divino Poeta fecesi per più anni macro nel lavorare il poema sacro a cui poser mano e cielo e terra; noi in pochi dl ci sforziamo di concepire e metter fuori, senza verun dolore di parto, il nostro breve portato, quasi a simiglianza di Giove, che dal suo capo partorì Minerva tutta armata. Ma su di questa materia ci occorrerà più innanzi di ritornare.

La presente ode è una delle più leggiadre ed eleganti di Orazio: piena di affetto, di gravi sentenze, ed ornata di nobilissima locuzione.

ODE SESTA

AD AGRIPPA.

Standoci ancor qui nella stessa misura del latino, abbiamo scelto un metro italiano più breve dell'antecedente, e venutoci anch'esso dalla scuola chiabreresca: perocchè il primo con sole due strofe e mezzo avrebbe tutta ingoiata quest'ode; e si sarebbesi falsata la forma dell'originale; il quale in cinque strofe si chiude, co'tre primi versi asclepiadei, ed il quarto gliconio. Nè più di tante richiedovane il subbietto: dicendone abbastanza Orazio ad iscusarsi con Agrippa del non aver lena sufficiente a cantar le sue geste, nè quelle degli eroi omerici, a'quali pur artificiosamente mostra d'agguagliarlo. E parlava a tal uomo cui non era mestieri la lode oraziana perchè volasse chiaro il suo nome sopra ogni altro di quell'età, ed anche sopra lo stesso Augusto, tuttochè padrone de'destini del mondo: chè non l'esser nipote di Giulio Cesare, nè la propria virtù, aveano levato Ottaviano a tanta altezza, ma levollo la mano di questo altrettanto prudente quanto valoroso capitano dopo la vittoria

azziaca, e l'aver debellato tutta la parte pompeiana, non che vinti Germani, Galli, Ispani: perchè fu il primo fra' romani onorato della corona navale, oltre del ceruleo vessillo donatogli dallo stesso Augusto, che, dopo la morte di Marcello, il volle suo genero; ed a cui solo fu contento di obbedire, anzi che alla dominazione de' molti: benchè, contro all' avviso di Mecenate, il consigliasse a deporre il potere assoluto, riordinando bene le cose della repubblica. Però ch'egli era di animo libero, e da piegarsi meglio all'imperio d'un solo, che da sottostare alla volontà di più capi: essendo solito dire, per la concordia le picciole cose crescere, le grandissime per la discordia rovinare.

Non so se ad alcuni piacerà come abbiam tradotto l'ultima strofa. Nostro intendimento fu di tener dietro più al pensiero, che alle parole: e certamente il *non praeter solitum leves* indica colui che non vuole esser legato di verun laccio d'amore, e però amante della sua libertà.

Questo Vario, di cui dal nostro poeta lodasi lo stile eroico, ci è noto solamente per quello che ne dice nel cominciamento di quest'ode, e più segnatamente nella satira decima del primo libro, v. 44: *forte epos acer, Ut nemo, Varius ducit;* e dall'elogio che ne fa Quintiliano; ma delle tragedie parlando, senza citare alcun poema eroico. Ed è pure questo Vario a cui il suo amico Virgilio andava leggendo, secondo che componeva, il poema dell'Eneide, che lo stesso Vario dopo la morte di lui pubblicò. Ora abbiamo veduto nell'ode terza con quanta passione il nostro lirico parli di esso Virgilio, sino a chiamarlo *metà dell'anima sua:* e intanto fa degno il solo Vario di cantare di Agrippa, e ciò più manifestamente nella mentovata satira: ove, dopo di aver dichiarato costui unico nell'epopeia, subito soggiugne: *molle atque facetum Virgilio annuerunt gaudentes rure Camoenae:* alludendo alla Georgica ed all'Egloghe. Eppure non dovea il poema dell'Eneide essere ignoto

ad Orazio, sopravvissuto anni sette alla morte di Virgilio suo coetaneo, nè la stima che faceane Augusto, perchè non volle consentire che fosse la volontà dell'autore eseguita di darlo alle fiamme. Ponendo noi, dunque, a ciò mente, cerchiamo, indovinando, la cagione onde l'amico lirico abbia gran parte defraudato di lode all'amico epico. Vero è che Virgilio non fe' mai parola di Orazio ne' suoi versi: se pure non vuolsi credere aver di lui accennato ove nel nono libro dell'Eneide dice:

> . . . . *et amicum Cretea musis,*
> *Cretea musarum comitem, cui carmina semper*
> *Et citharae cordi, numerosque intendere nervis* ec.

Ma questa è semplice congettura da filosofo: non così la diversità di pensare fra loro due: la quale evidentemente ci si manifesta dall'aver l'uno mirato nel suo poema a favorire l'opinione di alcuni cortigiani a quel dì, perchè si rifacesse Troia, donde cantavasi il loro padrone trarre l'origine, trasferendo la sede sulle foci del Bosforo; e contraddicendo apertamente l'altro nell'ode terza del libro terzo. Il che dimostra che non erano in tutto di accordo fra loro, e che fosseci anche un poco di occulta gelosia, parendo forse al lirico che l'epico tenessesi in maggior favore dal monarca; il quale a questo più che a sè mostravasi largo di beneficii. Onde che, nel darsegli così affezionato, intendeva non solo di covrire la puntura del suo animo, ma di fare anche cosa grata a colui, il quale, comechè avessele ad intercessione di Mecenate accolto in grazia, non sapea però dimenticare il seguace di Bruto. Ma basti fin qui: non volendo noi fare un trattatello di politica in vece di brevi annotazioni alla poesia.

ODE SETTIMA

A CHI PIACE UN PAESE A CHI UN ALTRO: A SÈ SOPRA TUTTI QUEL DI TIVOLI.

Qui ci troviamo di aver sorpassato di otto versi l'originale: e sarà questo il primo esempio, il quale non avremmo dato, se, in vece del metro di una canzone di nove versi per istrofa, usato avessimo la terza rima, ove niun settenario viene ad interrompere il corso agli endecasillabi, nè ci è misura che impedisca di cessare ove si voglia. Ma, dopo quarant' anni che questo lavoro fu fatto, non ci torna a mente perchè un tal consiglio non seguimmo. Forse che parveci il metro di questa canzone più che altri acconcio ad esprimere il latino, il quale con un esametro e un tetrametro alternando procede: a cui sembrano bene rispondere, comechè in più breve misura, l'endecasillabo nostro ed il settenario, usati secondo che vuole l'ordine di questa canzone; la quale in ciò dall'ode latina differisce, che in certo periodo si chiude, ove quella liberamente scorre sino alla fine: ben diversa dalle altre, che o saffiche o alcaiche, o asclepiadee semplici ovvero miste vengono appellate, e che in quattro determinati versi per istrofa si compiono.

Perpetuum carmen, un poema lunghissimo, o, secondo Heinsio, *un vizioso poema ciclico*, nel quale si narrano minutamente e senza economia tutte le azioni o laudi di un eroe o di una città: ovvero un poema simigliante a quello di cui parla il nostro poeta nella Poetica, ove scrive: *Nec sic incipies ut scriptor cyclicus olim.*

Piene apposto a *campagne* non vale *opimae* del testo: se pure non vogliasi prenderlo a modo di ellissi, sottintendendo di frutti, di messi, e di ogni altra ubertà e abbondanza della terra.

L'epiteto *adre* alle *ombre silvestri*, il quale nella nostra lingua suona *oscure*, e però *dense*, par che svegli piuttosto l'idea di *maninconiose:* il che certamente non vollesi intendere da Orazio, invitando Planco a scacciar col vino la tristezza e'travagli della vita. Vedesi, dunque, messo per la rima: la quale poteasi di leggieri mutare: ma sarebbesi di necessità mutato il verso

Teucro fuggendo Salamina e'l padre,

che rende benissimo

.... Teucer Salamina patremque
Quum fugeret.

Ambiguam tellure nova. Che *ambiguam* possa tradursi per *uguale* me ne avverte lo stesso autore nell'ode quinta del libro secondo, ove Gige, posto tra le fanciulle, parrebbe una di esse: *Solutis crinibus ambiguoque vultu.*

Il verbo *risolcare* non è nel vocabolario. Il Monti nella Proposta notò avere il Caro usato *rinsolcare* nella sua versione di Longo, ma nel senso di *ficcar più addentro*, come avrebbe detto *risolcare*, se gli fosse caduto al proposito, servendosi de'moltissimi esempli di verbi, a'quali aggiunto un *ri* o un *re* avanti, vuolsi significare il ritorno o rinnovellamento d'una stessa cosa. Ma a chi questo vocabolo non piacesse ci è agevole soddisfare, ponendo *ritorneremo*: benchè meglio quello, che questo, ci suoni all'orecchio. Nè meno di un endecasillabo voleaci per sonare il tetrametro, il quale pur sembra lunghissimo per la lunga voce *iterabimus*, posta per esprimere un lungo e fortunoso cammino per ampio mare. Onde il traduttore che di questo verso non sentisse la forza, la farebbe da gramatico e non da poeta.

ODE DECIMAQUINTA

CANTA NEREO L' ECCIDIO DI TROIA.

Quest' ode di metro simigliante alla sesta è stata da noi tradotta con tre versi endecasillabi a' tre primi asclepiadei, o con un settenario al quinto gliconio, standoci così per ciascuna strofa in ugual misura col latino. Ed abbiam cercato imitarne la giacitura delle parole là dove al dir poetico serve, senza temere d'investire l' una strofa con l'altra al modo frequente in Orazio, e più ancora in Pindaro: giovandoci di cotal licenza a rendere più esattamente la forma dell' autore, secondo il consiglio da noi preso nel por mano a questo lavoro.

Notisi nel latino la voce *perfidus* precedere quella di *hospitam*, per far sonare la perfidia sull'ospitalità violata. Il che nell' italiano è stato impossibile di rendere, mancando noi di pari trasponimenti. Contra a'quali mal da taluno si è gridato: perocchè essi, in iscambio di frastornare l'ordine naturale delle idee, seguono queste secondo che nascono nella mente. E qui sovviemmi di una risposta che io feci a un tale che le trasposizioni diceva contrarie al senso naturale, citandogli il primo periodo del secondo libro delle istorie di Livio, che così riferisce: *Liberi jam hinc populi romani res pace belloque gestas, annuos magistratus, imperiaque legum potentiora quam hominum peragam.* Ora io dimando se qui le parole non giacciono secondo che vogliono le idee? Conciossiachè, avendo Livio posto fine al primo libro con la cacciata de' Tarquinii, ossia con la cessazione del reggimento regio, e dovendo per innanzi ragionare della libertà allora stabilita col consolato, non poteva altrimente intuonarla, che con quel genitivo *liberi*, al quale vengono appresso gli accusativi esprimenti le opere del popolo romano dopo vendicatosi in libertà, e le nuove

instituzioni ordinate a conservarla: chiudendo in ultimo il periodo col verbo *peragam*, il quale regge tutto il discorso, e che già il lettore, per l'ordine delle antecedenti parole, dee aver presupposto. Ora, a volere in alcuna moderna favella tradurre il citato periodo, sarebbe mestieri invertirlo in modo, da incominciarlo con l'ultimo vocabolo, il quale è pur l'ultimo che presentasi nell'ordine delle idee: non altrimenti che dassi a' fanciulli la costruzion gramaticale, distruggendo quella generata nell'intelletto. E di cotali esempli potrei non pochi altri addurre, se nostro singolare proponimento fosse di ciò ragionare. Ma occorrerà sovente in queste annotazioni toccare di queste cose medesime ove sia d'uopo avvertire i pregi che dalle trasposizioni ritrae la frase poetica. Delle quali tra' moderni favellari quello che veggiamo potersene giovar meno è appunto il meno favorito dalle muse.

Pareva ch'io non dovessi omettere la voce *egida* a significare la corazza di Minerva, nel cui mezzo ora il capo della Gorgone: ma si è tanto abusato da' moderni di cotesta voce, prendendola alcuni a significare lo scudo della dea, talmente che, ove occorra di dire, per esempio, *io mi pongo sotto la vostra protezione o difesa*, usano invece *sotto la vostra egida*, che mi è venuta a noia: onde nella mia versione ho posto *armi*, a denotarne tutta l'armatura.

Abbiam messo *incesto* ove l'autore chiama *adultero* il crine di Parido, e non senza ragione: perchè ognun sa l'antico parentado tra la casa de'Pelopidi e quella de'Dardanidi: e lo stesso Orazio dice altrove di Paride: *Fatalis incestusque judex.*

FINE.

		ERRORI		CORREZIONI
Pagina 15,	v. 4	*Japyga*	leggi	*Iapyga*
16,	v. 11	*Japeti*		*Iapeti*
23,	v. 5	Stanco		Planco
28,	v. 8	*Si geminant*		*Sic geminant*
44,	v. 3	*deorum:*		*deorum*
56,	v. 14	*Jubae*		*jube*
223,	v. 19	empio		empia
270,	v. 19	mesti		muti
273,	v. ult.	dices		dicesi

INDICE DI QUESTO VOLUME

ODI DEL LIBRO SECONDO.

ODI DEL LIBRO TERZO.

ODI DEL LIBRO QUARTO.

ODI DEL LIBRO QUINTO, OSSIA DEGLI EPODI.